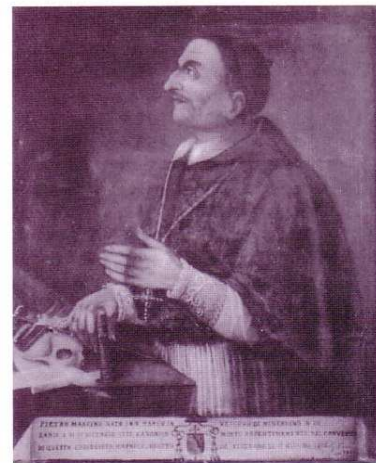
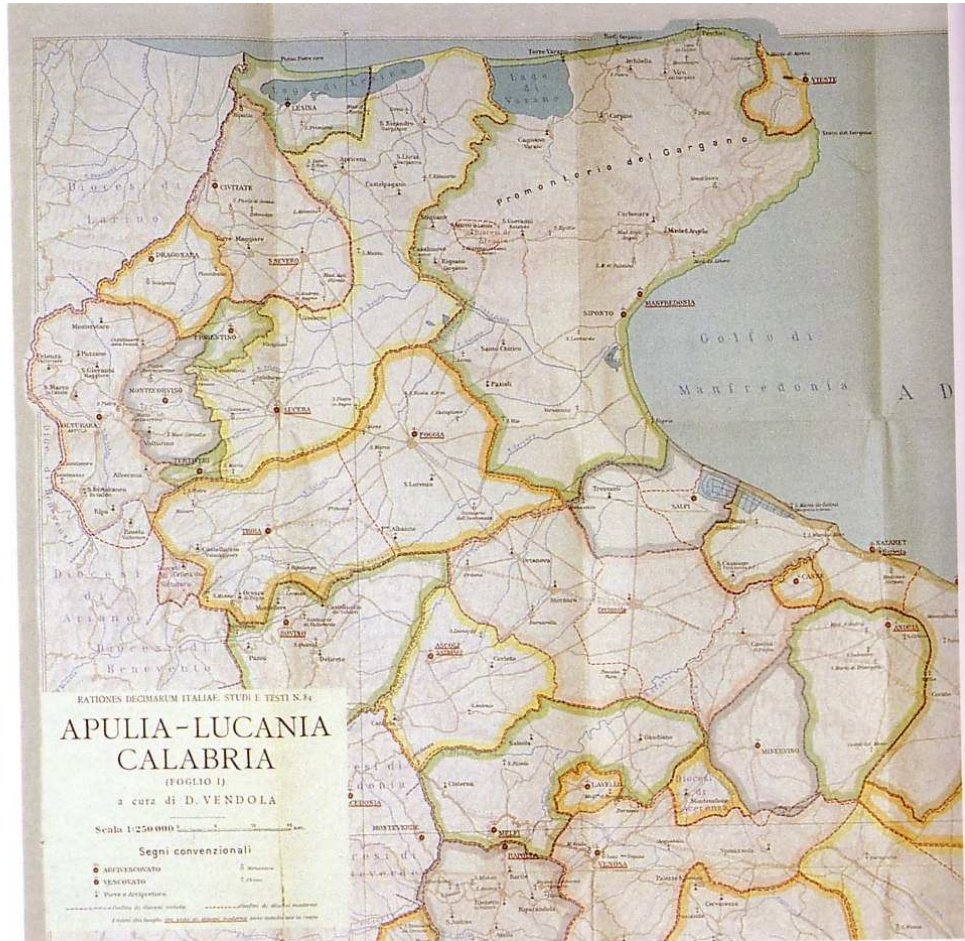


Gabriele Tardio

# I vescovi de Tartaglis e Mancini provenienti dall'abazia nullius di San Giovanni e San Marco in Lamis nelle diocesi di Lesina, Dragonara e Minervino

um  
a  
).



Edizioni SMIL

Testi di storia e tradizioni popolari

113

1

edizioni SMiL - Via Sannicandro 26 - San Marco in Lamis (Foggia)- Tel 0882 818079

novembre 2011

Edizione non commerciabile, vietata qualsiasi forma di vendita.

Edizione non cartacea ma solo in formato pdf, solo per biblioteche e ricercatori.

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, é autorizzata purché sia solo per uso personale e di ricerca e non sia per nessun scopo di lucro.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perche la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati.

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la liberta costa cara e va conservata.

La ricerca serve per stimolare altre ricerche, altro sapere, altre conoscenze, per costruire ponti nel dialogo tra le genti e tra i popoli.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere, addizionando reciprocamente il sapere rendendo 1+1 uguale a 11.

In copertina:

- cartina della Capitanata con le indicazioni delle vecchie diocesi di D. Ventola (da precisare che ci sono alcune piccole imprecisioni, ma chi è senza peccato scagli la prima pietra);

-parte della formella della porta del duomo di Benevento che rappresenta il vescovo di Dragonara;

-quadro del vescovo Mancini.

SMiL 2011

Non penso di voler essere esaustivo nel presentare questi due personaggi che sono diventati vescovi. Le notizie sono molto scarse e poche, ma penso possano servire ad altri per completare la ricerca che spero possano farla più arricchente. Vuol essere un ulteriore e parziale tassello per cercare di costruire la storia di San Marco in Lamis lungo i secoli.

Sono convinto che c'è ancora molta strada da fare nella ricerca, ma continuiamo a studiare e approfondire sperando che una prossima generazione possa avere più strumenti di conoscenza e più materiale archivistico e documentario in modo da avere meno dubbi e forse un po' più di certezze.

Io sto cercando molto umilmente di fare la mia parte, mi auguro che altri sappiano fare meglio e possano sfruttare parte del mio lavoro per avere una visione più ampia.

Come al solito le mie ricerche non sono facilmente fruibili perché non sono molto ordinate nella stesura, perché sono piene di note e rimandi, perché presuppongono uno studio e non un 'raccontino finito'. Prendetele per quello che sono, scusatemi per quello che non sono riuscito a fare e 'ringraziatemi' perché vi do motivo di studio e riflessione. A voi continuare.

Alle poche indicazioni trovate sui due vescovi ho inserito alcune note sulle diocesi di Lesina, Dragonara e Minervino, che spero possano esservi utili. Ho aggiunto delle brevi note sulla chiesa e sull'abazia nullius di San Marco in Lamis, sulla porta del duomo di Benevento e sul terremoto del 1627 che distrusse anche Lesina e Dragnara.

Nella presente ricerca non ho voluto inserire i francescani che hanno studiato o dimorato nei conventi di San Matteo e della Madonna di Stignano e sono diventati vescovi.

Gli studiosi nelle proprie ricerche si devono chiedere anche le motivazioni e le problematiche sottese al loro campo di ricerca e non possono fare i semplici notai che descrivono i fatti e i documenti.

Bisognerebbe verificare perché solo due sacerdoti sono stati nominati vescovi in mille anni di storia ecclesiale sammarchese.

San Marco in Lamis è stata per oltre nove secoli sotto la giurisdizione dell'abazia nullius diocesae di San Giovanni in Lamis (poi di San Marco in Lamis), per una ventina di anni è stata prelatura curata e da oltre un secolo e mezzo fa parte della diocesi foggiana. Questa forma di isolamento non ha permesso nei secoli scorsi al clero sammarchese di essere 'conosciuto' dalla gerarchia e così poter essere designato a ricoprire incarichi importanti, anche se in molte occasioni ci sono stati vicari generali di diocesi e sacerdoti anche con incarichi di responsabilità notevoli. La storia religiosa di questo paese deve essere studiata con un occhio sempre rivolto ai lunghi secoli di isolamento e mancanza di un vescovo sul posto che poteva dare una direttiva pastorale e non gestire l'ordinario con le lunghe diatribe che ci sono state tra i capitolari che molto spesso cercavano di 'accontentare' i credenti e non costruire una seria pastorale di crescita spirituale e umana. In questa ottica andrebbe studiata anche la mancanza di presenza di religiosi nel centro abitato (San Matteo e Stignano, situati in campagna lontani dal centro abitato, avevano e hanno un respiro regionale e non propriamente locale) e le prime religiose sono arrivate solo agli inizi del XX sec. e non hanno mai svolto un ruolo importante ma solo subalterno, anche le organizzazioni laicali non hanno mai avuto un'autonomia di azione e spesso sono state soffocate e costrette alla chiusura. Le vocazioni sacerdotali e religiose sono state sempre molto numerose, spesso i sacerdoti che hanno vissuto altrove sono stati apprezzati per le loro capacità, il capitolo era numerosissimo con trenta canonici più diciotto mansionari (tenendo conto che Monte Sant'Angelo ne aveva pochissimi e la collegiata di Foggia ne aveva circa la metà di quella di San Marco in Lamis).



CONVENTO DI S. MATTEO PRESSO SAN MARCO IN LAMIS.

(Fot. Collicelli)

## Abazia nullius di San Giovanni e poi San Marco in Lamis

San Marco in Lamis è stata per moltissimi secoli sotto la giurisdizione dell'abazia nullius senza nessun vescovo.

*“Abati nullius diconsi quelli che hanno la giurisdizione ordinaria quasi vescovile sul clero e sul popolo. Sono eglino di due classi; nella prima vanno compresi quelli che hanno un territorio diviso e staccato dalla diocesi del Vescovo. I secondi sono quelli che hanno giurisdizione sul clero e sul popolo apparenti ad una chiesa, senza però avere il territorio separato dalla diocesi del vescovo: in questo caso tale prelado non è della diocesi e però nella diocesi. Abbenché anche questi abati si chiamino nullius, ed abbiano giurisdizione ordinaria e quasi episcopale su le chiese e sulle persone a loro soggette”.*<sup>1</sup>

Nullius dioeceseos, o nullius dioecesis, è un'espressione lat. («di nessuna diocesi»), solitamente abbreviata in nullius, con cui venivano indicate nel diritto canonico le circoscrizioni ecclesiastiche (prelature e abbazie) che non appartenevano a nessuna diocesi pur costituendo un territorio ecclesiastico analogo alla diocesi; il responsabile di tali circoscrizioni aveva poteri pari a quelli dei vescovi e poteva conferire i ministeri e la cresima. Gli abati nullius hanno: - piena giurisdizione episcopale, - hanno la cura delle anime, - amministrano i sacramenti, - predicano e danno le autorizzazioni a predicare, - verificano la clausura nei conventi, - decidono le cause di foro ecclesiastico in I istanza, - visitano le chiese e i “chierici”(tutti gli ordinati) loro soggetti anche in “alia” diocesi, - eleggono gli esaminatori sinodali, - tengono i sinodi, - provvedono ai benefici e alle parrocchie vacanti, - conferiscono la tonsura e gli ordini sacri minori, - amministrano come ministri straordinari il sacramento della confermazione. Possono inoltre avere altri privilegi e indulti particolari.

Nel nuovo codice di diritto canonico sono chiamate prelature e abbazie territoriali. L'abbazia territoriale è definita dal codice di diritto canonico al canone 370: «La prelature territoriale, o l'abbazia territoriale, è una determinata porzione del popolo di Dio, circoscritta territorialmente, la cura della quale viene affidata, per circostanze speciali, ad un prelado o ad un abate che la governa a modo di vescovo diocesano, come suo pastore proprio.» Precedentemente l'abbazia territoriale era chiamata *abbatia nullius (dioecesis)*. In pratica è una forma di chiesa particolare, equiparata alla diocesi. Si definisce grazie al suo territorio e grazie alla presenza di una abazia (o monastero). Storicamente, infatti, le abbazie più grandi ed importanti estendevano il proprio influsso anche al di fuori delle mura del monastero, abbracciando campi, possedimenti e anche piccoli villaggi, in cui dimoravano le persone che lavoravano nei fondi o nelle altre attività dell'abbazia. Tutto questo territorio e queste persone erano sottratte all'autorità del vescovo e della diocesi e facevano diretto riferimento all'abbazia e all'abate. Quindi l'abate di un'abbazia territoriale deve: governare la vita dell'abbazia, i rapporti tra i monaci, le questioni interne; dirigere le parrocchie e i preti del territorio facente parte dell'abbazia territoriale, esattamente come se fosse un vescovo che dirige la propria diocesi.

Risale al 1006 la prima concessione conosciuta a favore dei monaci (nei primi documenti non viene specificati se fossero stati Benedettini), quando, regnando Basilio, imperatore di Costantinopoli, Alessio Xifea, Protospataro, ossia primo magistrato e Catapano in Bari per il detto imperatore, concesse ad Alessandro, Abate del monastero di S. Giovanni de Lama, vaste tenute.

Dopo due anni, 1008, il nuovo Catapano Giovanni Curcua o Curena non solo confermò le concessioni precedenti ma esentò pure il monastero da ogni giurisdizione vescovile, onde divenne abbazia «nullius dioeceseos» per cui nel suo diploma si legge: «Unde praecipimus, ut nullus audeat hos terminos ipsi Monasterio calumniose remove, seu in eis aliquam turbationem inferre, sed ipsum Monasterium sit

---

<sup>1</sup> *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, voce *Abbate*, 1843, Tomo I, p.13.

cum Monachis suis quietum, et liberum per hoc sigillum, quod nos facimus, et damus quod ipsi monasterio, ut nullus Episcopus, Archiepiscopus Italiae audeat aliquod impetere, sed sit in Demanio, et potestate Monasterii supradicti». Più tardi nel 1029 dal Catapano Cristoforo, sotto Romano III Argiro, imperatore d'Oriente, fu concesso: «Petro Monacho et Abbati Monasterii S. Joannis de Lama, et Monachis et posteris suis ...Unde praecepimus ut nullus inter hos terminos audeat invadere, seu molestiam facere, aut ipsum Monasterium perturbare, et sint securi in ipsis terris suis in servitio Dei, et Monasterii supradicti». Questa prerogativa sia gli abati che la curia romana l'hanno sempre difesa sia contro le pretese dell'arcivescovo sipontino che contro il potere reale fino alla fine del XIII sec., nel 1782 si ebbe la reintegra della Abazia al regio patronato con una sentenza di Ferdinando IV e nel 1818 il concordato rese l'arcivescovo sipontino amministratore della abazia nullius e non pieno arcivescovo. Il territorio garganico è rimasto senza una guida vescovile diretta per quasi quattro secoli, cioè dal 668 fino al 1022. Barbato, vescovo di Benevento, dopo che i Longobardi del Ducato di Benevento acquisirono il potere sul Santuario di S. Michele, ottenne dal duca Grimoaldo I di poter estendere la propria giurisdizione episcopale sulla diocesi Sipontina, la quale riuscì a riavere un proprio vescovo solo nel 1022. Nel periodo storico in cui la sede sipontina era accorpata a quella di Benevento si deve, molto probabilmente, inserire la nascita e il primo sviluppo dell'Abazia Nullius di San Giovanni de Lama o in Lamis e la crescita della sua importanza economica, civile e religiosa con la "cura animarum" delle genti garganiche e di un'ampia zona della pianura, accolte ed inquadrare nelle proprie terre e nei casali di recente formazione, ma si ignora quando e perché le venne riconosciuto lo status di Abazia Nullius. Alcuni storici sostengono che "Leone il Savio, imperatore di Oriente, nel secolo IX stabilì in varie province del regno delle Puglie molti vescovadi e prelature inferiori senza l'assenso della corte romana; queste sedi, stabilita la pace tra Roma e Costantinopoli, rimasero riconosciute e confermate". Tra la fine del IX e quella del X secolo, nel periodo culminante dell'anarchia feudale e della costruzione di castelli e feudi, in Italia vi sono numerosi sintomi di crescente prosperità, di espansione economica e demografica e di un risorgere di energie locali che portano a sviluppare nuovi insediamenti umani nel territorio. Può essere questa un'affascinante ma non documentata ipotesi per cercare di datare l'erezione dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis, ma rimane, appunto, solo un'ipotesi. Da alcuni documenti di Guglielmo II del 1176 si evince che nei territori di pertinenza dell'Abazia di San Giovanni de Lama si trovavano diversi casali (Casale e Chiesa di S. Marco de Lama,<sup>2</sup> Casale di San Giovanni Rotondo e Chiesa di S. Maria, Casale di Faziolo e Chiesa di S. Nicola<sup>3</sup> e Chiesa di S. Maria e Casale di Sala),<sup>4</sup> oltre a numerose altre chiese,<sup>5</sup> e che l'Abate nel territorio di pertinenza deteneva non solo i poteri feudali civili e penali, ma anche quelli religiosi a lui affidati soltanto e direttamente dalla curia romana e non dall'Arcivescovo Sipontino.

"Abbate monasterii Sancti Iohannis in lamis in Sipontina Diocesi constituti quod ad romanam Ecclesiam nullo pertinent mediante nos noveritis excepsisse."

Nei Concili Lateranensi II (1139) e III (1179) si affrontano i problemi dell'elezione dei Vescovi e dei rapporti con il clero, ma gli abati dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis continuano a sostenere di essere in stretta dipendenza dalla Sede Romana anche se in territorio sipontino; l'Arcivescovo sipontino ha continuamente tentato di ottenerne la giurisdizione sull'Abazia e sul suo territorio, ma senza mai riuscirci, neanche nel 1818 quando per effetto del Concordato, l'Abazia venne riconfermata

<sup>2</sup> L'abate Gualtiero nel 1176, per favorire lo sviluppo e la sicurezza degli abitanti aggregò al Casale di San Marco in Lamis i casali, o meglio chorion o castrum di Vituro, di Corillano, di Formicoso, di Sambuco, di S. Pietro piccolo, di Serrato, di Casarillo, e il Casale piccolo in Valle di Stignano vicino alla chiesa.

<sup>3</sup> Per l'ubicazione del Casale di Faziolo: A. Casiglio, *Note topografiche sul patrimonio della badia di San Giovanni in Lamis*, in *I francescani in Capitanata*, 1982, pp. 277-291.

<sup>4</sup> Per l'ubicazione del Casale di Sala, a sud di Casalino e del Triolo, vedi: G. De Troia, *Foggia e la Capitanata nel quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, 1994, p. 343 e s.; A. Casiglio, *idem*, pp. 277-291.

<sup>5</sup> Molto probabilmente l'Abazia da tutte queste chiese godeva di rendite per i terreni e i fabbricati di pertinenza e per i "benefici" connessi, ma questo non significa che ci fossero grandi chiese, potevano essere piccole e semplici strutture di campagna.

nullius e assegnata in amministrazione all'Arcivescovo di Manfredonia,<sup>6</sup> si riconosce, pertanto, che l'Abazia aveva un territorio separato dalla diocesi sipontina e quindi Abazia Nullius di I classe.

Nel 1274 ci fu il Concilio di Lione al quale parteciparono 500 vescovi, 70 abati, molti cardinali e ambasciatori, che discusse la riunione con i Greci, i problemi delle crociate e della Terra Santa e la cosiddetta riforma dei costumi e della vita religiosa. A questo concilio prese parte pure l'Abate Parisius dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis, il quale, pur di esserci, non esitò a ricorrere a discutibili operazioni finanziarie, e così il 21 settembre 1273 concesse il casale di San Giovanni Rotondo in enfiteusi vita natural durante a Teobaldo per quaranta once d'oro annue delle quali incassò cento once d'oro all'atto della stipula e inoltre fece emettere un diploma reale datato da Foggia il 10 novembre 1273 per costringere i vassalli dell'Abazia a dare una sovvenzione all'Abate in modo da poter gli permettere di essere presente al Concilio.

Quale sia stato il rapporto religioso tra l'Abazia, l'Abate e gli abitanti del territorio dipendente non ci è dato sapere, si può solo affermare che l'Abazia nel 1310 a seguito di un'inchiesta effettuata dal Vescovo di Civitate per conto di papa Giovanni XXII risultava avere una precisa struttura di presenza ecclesiale nel territorio di sua pertinenza, con cappellani nella chiesa di San Marco in Lamis nell'omonimo casale e in quella di San Nicola a Faziolo, e con diacono e suddiacono a San Giovanni Rotondo, dove era presente pure una fraternità di francescani.

Nel corso dei secoli vi furono varie irregolarità nell'elezione degli abati che provocarono l'intervento di vari papi (Onorio III, Gregorio IX, Martino IV) per ristabilire la regola monastica.

Papa Clemente V, con Bolla del 20 febbraio 1311 decise l'incorporazione dell'Abazia di S. Giovanni de Lama all'Abazia Cistercense di Casanova, e all'ultimo abate benedettino cosiddetto "nero", Giovanni di Modena, subentrò il cistercense Giovanni di Offida. Il governo degli abati cistercensi fu di breve durata, giacché nel 1320 Papa Giovanni XXII, scoperta l'infondatezza delle ragioni che fecero decidere Clemente V a operare il cambio di guardia all'Abazia di S. Giovanni de Lama, affidava in commenda a Matteo, Arcivescovo di Siponto, sia l'Abazia, che le proprietà e gli abitanti dei casali di San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Faziolo, commenda che Matteo di Siponto continuò a conservare anche quando divenne Cardinale. Dopo Matteo di Siponto, l'Abazia passò da un abate commendatario all'altro; generalmente erano cardinali, ma alcune volte anche monaci abati, semplici vescovi ma anche laici. Il periodo cistercense andrebbe approfondito maggiormente anche per capire meglio i rapporti tra i cistercensi e il potere abadiale esercitato da abati commendatari direttamente nominati dalla Santa Sede. E' da specificare che nel periodo in cui fra Nicolò De Tartaglis fu nominato vescovo di Lesina operava a San Giovanni in Lamis il fra Iacobo da Carunchio,<sup>7</sup>

e c'erano alcune difficoltà tra i vari abati commendatari e i vari poteri civili.<sup>8</sup>

L'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis che continuava ad essere retta da Abati Commendatari,<sup>9</sup> dal XIV sec. aveva la giurisdizione civile e religiosa su quasi tutti i suoi territori, però nel XV secolo perse la potestà di governo sui casali di San Giovanni Rotondo, passato alla diocesi sipontina, e di Fazioli e Sala nel frattempo distrutti, forse decimati dalle carestie e dalle pestilenze che imperversarono in quel periodo e che portarono ad un capovolgimento dell'assetto socio-economico e degli insediamenti umani nelle zone di pianura,<sup>10</sup> anche in concomitanza con la riorganizzazione della mena delle pecore.

---

<sup>6</sup> L'Arcivescovo di Manfredonia invitava l'Abate di San Giovanni in Lamis a partecipare al sinodo del 1567, mentre in quello del 1678 risultava "contumax" l'arciprete di San Marco in Lamis; da una parte c'era la rivendica dell'autorità, dall'altra, invece, la libertà da altro episcopo. Il Nardella riferisce dell'esistenza di una "relations" del 1592 nell'archivio sipontino nella quale si accenna al conflitto fra l'Abate di San Giovanni in Lamis e l'Arcivescovo di Manfredonia a proposito della giurisdizione sul territorio dell'Abazia.

<sup>7</sup> G. Tardio, *Iacopo da Carunchio, monaco cistercense presso San Giovanni in Lamis*, San Marco in Lamis, 2011.

<sup>8</sup> Pasquale Soccio, *Alcuni aspetti della badia di San Giovanni in Lamis nel periodo angioino*.

<sup>9</sup> Diventa commenda un beneficio ecclesiastico che è vacante, o per assenza o per morte del titolare, e viene conferito ad un "eonomo" per l'amministrazione e la custodia sia spirituale sia temporale.

<sup>10</sup> A. Muscio e C. Altobella, *Aspetti del contrasto agro-pastorale nei territori della dogana delle pecore di Puglia*, in *Agricoltura e pastorizia in Capitanata*, 1977; B. Salvemini, *Prima della Puglia*, in *La Puglia*, 1989, pp. 5-48; M. Malowist, *Capitalismo commerciale e agricoltura*, in *Storia d'Italia*, Annali I *Dal feudalesimo al Capitalismo*, 1978, pp. 491-510.

In quale data la curia abaziale abbandona definitivamente le mura del monastero non lo sappiamo, ma con il passaggio nel centro urbano di San Marco in Lamis si ha anche il progressivo cambio di nome da Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis ad Abazia Nullius di San Marco in Lamis.

La conferma delle concessioni abaziali del 1559 scolpite su pietra si conserva all'interno del "Palazzo badiale" nel centro urbano di San Marco in Lamis e non presso il monastero; questo fatto ci induce a ritenere che già in quell'epoca la curia abaziale fosse stata spostata nel casale.<sup>11</sup> Il palazzo attuale sede del municipio, è stato completamente ristrutturato nei primi decenni del secolo XX e forse della struttura organizzativa del vecchio edificio non rimane quasi niente, eccettuata la torretta circolare in via San Giuseppe e alcuni muri. Della costruzione di questo palazzo non si ha notizia ma già agli inizi del sec. XIX esso si presentava composto da otto vani al pianterreno con il carcere e la cappella di San Rocco, undici vani al primo piano e cinque al secondo piano. Mentre la sede dell'Università forse doveva trovarsi sulla "piazza Maestra", quella della caserma era situata alla fine dell'attuale corso Matteotti e inizio di Via Della Vittoria, e il "trono" vicino alla chiesa collegiale.

Gli abati commendatari, quasi sempre cardinali e con commenda ottenuta per nepotismo, forse non vennero mai a conoscere personalmente la loro Abazia e feudo e non la governarono mai direttamente: lo fecero sempre tramite Vicari generali, e le visite canoniche, come da disposizioni del Concilio tridentino, vennero forse sempre effettuate da Vescovi delegati, e la curia abaziale faceva spessissimo controlli di registri e contabilità. Si è a conoscenza che c'era una "sedes Ab" (sede liturgica e di potere) presso la chiesa Collegiata, proprio per rivendicare alla Abazia le prerogative della sede vescovile, e l'uso di tutte le insegne vescovili (come la mitra, l'anello, il pastorale), privilegio che venne accordato a tutti gli arcipreti.<sup>12</sup>

Tra gli Abati Commendatari di questa antica e nobile abbazia vanno annoverati il Cavalier Sacchetti, d. Carlo Carafa, d. Antonio e d. Francesco del Giudice, il principe Pignatelli che il 12 luglio 1691 fu fatto Papa col nome di Innocenzo XII, il cardinale d. Nicola Coscia e il cardinale d. Nicola Colonna dei principi di Stigliano, alla morte del quale, avvenuta nel 1796, la badia restò a lungo vacante sotto il governo dei suoi Vicari generali.

La curia abaziale, "con giurisdizione *in Clerum et in populum* con territorio separato da ogni altra diocesi", era composta da un Vicario Generale, da un Cancelliere, da un Promotor fiscale, da un Penitenziere e da un Censore. Emetteva le *dimissorie* agli ordinandi *ad quemcumque Episcopum*, le approvazioni dei confessori, le bolle delle provviste dei benefici, sia semplici sia curati; accordava il *licet* per la contrazione dei matrimoni, per l'assoluzione delle censure e si interessava della piena giurisdizione vescovile sul pastorale e ministeriale.

L'Abate, tramite i vicari, reggeva "come episcopo" la Chiesa "che è in San Marco in Lamis" costituita da una parrocchia retta da un arciprete che con il suo collegio formava un Capitolo Collegiale. Nel 1722 Mons. De Marco, Vescovo di Vieste, effettuando una visita canonica per conto del Cardinale Giudice, Abate commendatario, constatò l'urgenza di costituire una nuova parrocchia, quindi convocò una assemblea pubblica<sup>13</sup> e una assemblea del Capitolo, fece redigere un atto notarile e una richiesta ufficiale all'Abate commendatario per la istituzione della nuova parrocchia. Nel 1724 ci fu il decreto dell'Abate Cardinale Giudice di erezione della Parrocchia di Sant'Antonio Abate alle dipendenze del Capitolo della chiesa Collegiale. Nei primi anni del 1800 venne eretta una vicaria curata sotto il titolo di San Bernardino.

---

<sup>11</sup> Il Fraccacreta ci riferisce che queste lapidi nella prima metà dell'800 stavano nei locali dell'Universitas sulla strada maestra e non a palazzo badiale che è diventato solo successivamente sede municipale. M. Fraccacreta, *Teatro topografico, storico, poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, Napoli, 1834.

<sup>12</sup> Con decreto della Sacra Congregazione del 24/8/1609 fu vietato agli Abati di usare le insegne vescovili fuori dalle Chiese e territori di pertinenza ed era necessario uno speciale privilegio della Sede Apostolica per la sede abaziale vicino all'altare e per benedire vasi, altari e chiese e "fare tutto ciò che si chiama unzione". *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, voce *Abbate*, 1843, tomo I, p. 15.

<sup>13</sup> In questa assemblea si chiese al Vicario generale di istituire una scuola pubblica; copia in Archivio Confraternita del Carmine di San Marco in Lamis.



Nel 1735, dopo il Cardinal Coscia, venne nominato Amministratore apostolico per circa sei mesi Mons. Antonio Lucci, vescovo di Bovino, il quale diede una reale presenza episcopale al paese consacrando la chiesa Collegiale e ordinando tutto l'archivio e la vita religiosa dell'Abazia Nullius.

Di tutti i "fasti" e degli arredi sacri dell'epoca dell'Abazia ci restano solo alcuni paramenti con stemmi degli abati, alcuni quadri e una croce finemente lavorata forse di scuola di Guardiagrele.<sup>14</sup>

L'Abazia Nullius di San Marco in Lamis rientrava tra le prime dieci badie più ricche del Regno delle Due Sicilie.<sup>15</sup>

Il Cimaglia<sup>16</sup> nel 1767 redige una discutibile e faziosa relazione su ordine di Ferdinando IV per la reintegra dell'Abazia al regio patronato. Cosa che puntualmente avvenne il 3 novembre 1782 che con decreto della Regia Curia del Cappellano Maggiore del Regno di Napoli venne reintegrata alla Real Corona, cioè la Badia cum feudis, bonis, juribus, redditibus, exentionibus, ecclesiis, granciis et pertinentiis omnibus, fuisse et esse de Regio Patronatu, cum facultate eligendi Abatis, quoties Abatias, vacare contingerit et cum reliquis juribus a Regio Patronatu pendentibus, per cui l'Abate venne privato di ogni giurisdizione politica e la città governata con dipendenza dai tribunali ordinari, restando a S. Marco in Lamis in promiscuità con l'Abate i beni feudali ai termini della concessione del 1095 del conte Enrico (questa situazione si protrasse fino al 1810 quando, in base alle leggi del 3 dicembre 1808 e 16 ottobre 1809, con sentenza del 16 luglio di quell'anno, emanata dalla Suprema Commissione feudale, venne sciolta ogni promiscuità tra il Comune e il R. Demanio per la Badia vacante e tutti i beni ex feudali-ecclesiastici furono divisi).

All'Abate rimane solo la giurisdizione religiosa. Alla morte dell'ultimo Abate commendatario, il Cardinale Nicola Colonna, avvenuta nel 1796 vi furono le inevitabili diatribe su chi dovesse esercitare il governo religioso nell'Abazia Nullius di San Marco in Lamis e vi furono diversi ricorsi avanzati alla Real Camera di Santa Chiara e al Re di Napoli per l'elezione del Vicario Capitolare. La Real Camera di Santa Chiara in Napoli con sentenza per un ricorso presentato in quel periodo dichiarò: "Tolta dunque da mezzo ogni legittima contraddizione dell'Arcivescovo di Manfredonia, almeno sul possessorio, in cui siamo, ha tenuto molto conto la Real Camera dei documenti esibiti a nome del Collegio della Chiesa Badiale di San Marco in Lamis per dimostrare di esser quella una Prelatura<sup>17</sup> di terza classe con giurisdizione in clerum et in populum con territorio separato da ogni altra diocesi".

In applicazione del Concordato del 16 febbraio 1818, stipulato tra Pio VII e il re Ferdinando I, reso esecutivo con la legge del 21 marzo 1818, l'abbazia di San Marco in Lamis non venne soppressa, perché la sua rendita annua sorpassava i 500 ducati,<sup>18</sup> infatti era di 2000 ducati, ma il cardinale Caracciolo, delegato all'applicazione del detto Concordato, onde provvedere alla legittima amministrazione delle ex badie nullius, con lettera del 29 luglio 1818 diretta all'arcivescovo di Manfredonia, a nome del S. Pontefice gli affidava il governo della Badia di S. Marco in Lamis affinché "le badie nullius non restino senza legittima amministrazione" in nome di Sua Santità "V.S. Illustrissima si compiacerà di assumere il governo della Badia di San Marco in Lamis." Quindi il Caracciolo la considerava Abazia di I classe. Con la bolla pontificia del 25 giugno 1855, con la quale veniva eretta la nuova diocesi di Foggia, il papa Pio IX provvide pure alla sistemazione definitiva dell'ex Badia nullius di S. Marco in Lamis sottraendola all'amministrazione dell'arcivescovo di Manfredonia e unendola alla nuova diocesi di Foggia. Il nuovo vescovo di Foggia non ebbe il titolo di Abate ma poté godere della

---

<sup>14</sup> T. Nardella, *Breve storia di una croce*, in *Rassegna Pugliese*, IV, n. 4-5, 1969. G. Tardio, *Croce processionale del XV sec. a San Marco in Lamis*, 2007.

<sup>15</sup> G. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, 1793, Vol. I, p. 414; R. Trifone, *Feudi e demani*, 1909, p. 150.

<sup>16</sup> N. M. Cimaglia, *Per la reintegrazione alla Real Corona del Patronato sulla Real Badia di San Giovanni in Lamis*, 1767; T. Nardella, *Il Gargano nel settecento ...*, in *Studi Storici Meridionali*, n.2, 1991, pp. 107-123.

<sup>17</sup> I prelati nullius di terza classe sono veri ordinari diocesani: hanno le prerogative dell'Abate nullius, eccetto l'indizione del sinodo e di tutte le opere connesse ai sinodi e debbono avere tre parrocchie alle dipendenze. Nel 1910 c'erano solo 23 prelature nullius in tutto il mondo. Voce "Prelatura" in *Digesto Italiano*, vol. XIX, I parte, pp. 411-415. La dicitura "Prelatura curata" o "Arcipretura curata" dell'Annunziata è rimasta nelle carte intestate o altro materiale a stampa fino agli anni '50 del sec. XX e ripresa recentemente.

<sup>18</sup> Il Ducato corrispondeva a 5 tari che erano uguali a 10 carlini, oppure a 100 grani o a 1000 cavalli; dal 1814 fu introdotta la divisione del grano in 10 cavalli e non in 12.

rendita annua di 2356 ducati annui dell'Abazia. Siamo così all'epilogo della lunga storia dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis poi San Marco in Lamis.

In quasi tutti i documenti l'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis veniva sempre dichiarata *in* diocesi Sipontina, quindi di seconda classe; ma in moltissimi documenti sia medievali che di epoca moderna come nell'istituzione della parrocchia di Sant'Antonio abate nel 1724, l'Abate afferma che "Abbatiae perpetuae nullius Diocesis nobis commendatae" e che quindi essa è di prima classe. Questo riconoscimento le evitò sempre la soppressione e poté così rimanere Abazia Nullius in amministrazione all'arcivescovo di Manfredonia. Per questo fatto nella bolla di erezione della diocesi di Foggia a non si parla di togliere il territorio all'arcidiocesi di Manfredonia ma solo di regolare il territorio dell'abazia di San Marco in Lamis.<sup>19</sup>

Così come non c'è dato di conoscere il decreto di istituzione dell'Abazia Nullius di San Giovanni de Lama (in Lamis) poi San Marco in Lamis, "in diocesi Sipontina" e poi "perpetua abatia nullius diocesis abbas",<sup>20</sup> o "Diocesis S. Marci in Lamis" come scriveva Gioacchino Murat nel 1808,<sup>21</sup> con tutte le sue prerogative di autonomia da ogni altra diocesi viciniora, lo stesso accade per il decreto di scioglimento della Abazia Nullius, perché in base al Concordato del 1818 il re e il pontefice non ne potevano decretare lo scioglimento ma solo darle una idonea sistemazione, come si fece temporaneamente, affidandola all'Arcivescovo di Manfredonia, perché era nelle prerogative reali la nomina dell'Abate.

Gli strascichi del titolo e delle prerogative di Chiesa Badiale nullius che i vescovi di Foggia non vollero mai riconoscere, eccezione fatta per Mons. Frascolla che approvò uno statuto particolare per la "Chiesa Badiale Collegiale di San Marco in Lamis", si protrassero fino agli anni '50 del XX sec. con ricorsi anche alla Santa Sede.

Del numerosissimo clero sammarchese solo Mons. Pietro Mancini venne nominato vescovo, mentre era vicario generale di Benevento, e gli fu affidata la diocesi di Minervino. Mentre non sappiamo se fosse sammarchese il vescovo Nicolò Tartaglis, monaco cistercense dell'Abazia di San Giovanni in Lamis, che visse tra il '300 e il '400 e fu vescovo di Lesina e Dragonara. Molti sacerdoti hanno rivestito la qualifica di Vicario generale sia nell'Abazia Nullius sia in diverse altre diocesi tra cui anche quelle di Acerenza, Benevento, Manfredonia, Foggia ...

La documentazione archivistica, la tradizione orale e il ricordo ci tramandano moltissimi sammarchesi, santi sacerdoti e religiosi che hanno piamente servito Dio e la Chiesa; moltissime sono state le donne che consacrate hanno realizzato il loro carisma, e il ricordo va al gruppetto di donne che nel primo Settecento intendeva costruire un monastero di clarisse a S. Marco. Tantissimi laici di San Marco, uomini e donne, hanno servito Dio e i fratelli, singolarmente o in gruppo, ferventi nella preghiera e nella realizzazione di opere di grande utilità per i bisognosi.

Bisognerebbe verificare tutto l'incartamento sulla proposta di creazione della Diocesi di Foggia presso gli Archivi Vaticani per capire come l'Abazia Nullius di San Marco in Lamis da I classe, con territorio autonomo da qualsiasi diocesi, sia stata declassata in II classe e quindi con territorio in altra diocesi e con conseguente soppressione del titolo. Ma ad ogni buon conto, a norma del canone n. 120 del Nuovo Codice di Diritto Canonico, l'Abazia Nullius di San Marco in Lamis si è estinta come titolo anche in assenza di un atto specifico di scioglimento.

---

<sup>19</sup> Per le problematiche delle Abazie Nullius vedi anche T. Leccisotti, *Chiese private - esenzione - abbazie nullius*, in *Benedictina* XXIV, 1, 1977, pp. 2-17 e T. Leccisotti, *Le abbazie nullius nella storia*, in *Benedictina*, XXIV, 1, 1977, pp. 19-26.

<sup>20</sup> Decreto dell'abate Giudice del 23/12/1724 d'erezione della Parrocchia di Sant'Antonio Abate. Archivio Parrocchiale di Sant'Antonio Abate; Archivio Collegiata di San Marco in Lamis e Archivio Diocesano Foggia.

<sup>21</sup> T. Nardella, *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, 1969, p. 46.

## mons. Fra Nicolaus de Tartaglis, vescovo di Lesina e Dragonara

Del frate cistercense Nicolaus de Tartaglis<sup>22</sup> del monastero di San Giovanni in Lamis abbiamo pochissime notizie, il papa Gregorio XII nella bolla di nomina di vescovo di Lesina del 12 luglio 1409 ci riferisce: *Nicolaus de Tartaglis, monachus ord. Cisterciensis monasterii Sancti Joannis in Lamis ord. S. Benedicti Sipontinae dioecesis, ordinem ipsum expresse professum, et in sacerdotem conflitutum, cui de religionis zelo, litterarum scientia vita munditia, bonestate morum, spiritualium providentia, et temporalium circumspectione, altisque multiplicum virtutum meritis apud nos laudabilia testimonia perhibentur...*

Da queste scarse dichiarazioni, che non sembrano puro scritto usuale, ma che danno un curriculum vitae del monaco cistercense che viene nominato vescovo di una diocesi importante dal punto di vista strategico in un periodo particolare per la vita civile e religiosa nel meridione d'Italia. Questa nomina sicuramente è anche un attestato alla buona presenza dei cistercensi presso il monastero di San Giovanni in Lamis che in quel periodo dovevano vivere un intenso momento di presenza spirituale e sociale in tutto il territorio garganico e della Capitanata.<sup>23</sup> In quel periodo la zona di Lesina è stata soggetta a continue incursioni dei pirati saraceni, da inondazioni, epidemie e carestie varie. Quello è stato il periodo in cui molti centri urbani presenti nella Capitanata furono abbandonati e in molti casi non più ripopolati. In questo periodo si finiscono di inasprire le pressioni per una maggiore presenza fiscale della Dogana della mena delle pecore sui terreni della Capitanata.

Della sua presenza e della sua azione pastorale per quarant'anni a Lesina come vescovo non abbiamo nessuna relazione specifica, ma ci deve far riflettere il fatto che papa Eugenio IV nel 1438 lo nomina anche amministratore del vescovado di Dragonara sempre in Capitanata, sicuramente per le sue capacità di 'gestire' situazioni difficili, come erano le due diocesi in quel particolare momento storico.

Nicolò de Tartaglis divenne vescovo di Lesina con bolla di papa Gregorio XII del 12 luglio 1409 emessa a Gaeta. La bolla è conservata nella biblioteca beneventana come riferisce l'Ughelli.

*Gregorius Episcopus servus servorum Dei.*

*Dilectis filiis Clero Civitatis & Dioec. Lesinen- salutem & Apost. ben.*

*Pastoralls officii debitum cui disponente Domino praefidemus exposcit, ut de universii Orbis Ecclesiis, que suis viduatae Paestoribus vacationis incommoda deplorare noscuntur felicitate cogitemur, quod ecclesiis ipsis praeficiantur viri providi in pastores, qui eas in spiritualibus & temporalibus sciant, velint & valeant salubriter regere & feliciter gubernare. Sanè Ecclesia Lesinen. Vacante, quod nos bodie dilectum filium Bartholomaum Turribulen. tunc Lesinen. apud sedem Apostolicam conflitutum à vinculo quo ipsi Ecclesia cui tunc praerat tenebatur, de fratrum nostrorum consilio, & Apost. Potestatis plenitudine absolventes cum ad ecclesiam Turribulen. tunc Pastorem carentem duximus auctoritate Apostolica transferendum praeficiendo eum eidem Turribulen. Ecclesia in episcopum & Pastorem. Nos ad provisionem ipsius Ecclesie Lesinen. celerem & felicem, ne longae vacationis experiretur incommoda, paternis & solliciti studiis intendentes, post deliberationem, quam de praeficiendo eidem Ecclesia Lesinen. personam utilem, & etiam fructuosam cum fratribus nostris babuimus diligentem; demum ad dilectum filium Nicolaum de Tartaglis electum Lesinen. tunc Monachum monasterii Sancti Ioannis in Lamis Ord. S. Benedicti Sipontinae Dioecesis, Ordinem ipsum expresse professum, & in sacerdotem constitutum, cui de religionis zelo, litterarum scientia, vita munditia, bonestate morum, spiritualium Providentia, & temporalium circumspectione, aliisque multiplicum virtutum meritis apud nos laudabilia testimonia perhibentur, direximus oculos nostrae mentis, quibus omnibus debita meditatione pensatis de persona sua nobis, & eisdem fratribus ob dictorum suorum exigentiam meritorum accepta ipsi Lesinen. ecclesia de dictorum nostrorum fratrum consilio auctoritate Apostolica providimus, ipsumque illi praefecimus in Episcopum & Pastorem curam & administrationem*

<sup>22</sup> Ferdinando Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium, tomo octavus, continens Metropolim Beneventanam, ejusdemque suffraganeas ecclesias, quae in Samnio, regni neapolitani vetusta provincia, sunt positae, editio secunda aucta et emendata*, Venezia, 1721; Gaetano Moroni Romano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. XXVIII, Venezia, 1846; Giuseppe Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. III, Venezia, 1845.

<sup>23</sup> G. Tardio, *Iacopo da Carunchio, monaco cistercense presso San Giovanni in Lamis*, San Marco in Lamis, 2011.

*ipsius Lesinen. Ecclesia in spiritualibus & temporalibus plenarie committendo: in illo qui dat gratias & largitur praemia confidente quod eadem Lesinen. Ecclesia per sua circumspeditionis industriam, & providentiam circumspectam sub suo felici regimine, dexter a Domini sibi assistente propitia, salubriter & prospere dirigatur grataque in eisdem spiritualibus & temporalibus suscipiat incrementum. Quocirca discretioni vestra per Apostolica scripta mandamus, quatenus praefatum Nicolaum electum pro nostra & Apostolica sedis reverentia benigne recipientes, & bonorifice pertractantes exhibeatis eidem obedientiam & reverentiam debitas & devotas, ejus salubria monita & mandata suscipiendi humiliter, & efficaciter adimplendo. Alioquin sententiam quam idem Nicolaus electus rite tuleris in rebelles ratam habebimus, & faciemus auctore Domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum Gajetae 12. Kal julii Pontificatus nostri anno quarto.*

Diversi autori nell'elenco dei vescovi di Lesina indicano il vescovo Nicolò de Tartaglis come Nicolò III per distinguerlo dagli altri due vescovi che erano stati precedentemente nella sede di Lesina.

Papa Eugenio IV lo nomina amministratore anche del vescovado di Dragonara con una bolla del 1 agosto del 1438 emessa a Ferrara nella quale si specifica le difficoltà che stanno vivendo i pochi abitanti di Dragonara 'per le guerre, peste, pestilenze e calamità' e quindi nomina vescovo e amministratore sia per lo spirituale che per il materiale. Vi rimase amministratore fino al 1449 (1450?), perché fu nominato Bartolomeo Tessari ad essere vescovo fino al 1452.

Gli storici danno come quasi sicuramente il 1452 sotto Nicola V come possibile anno di morte.

Dopo la morte di mons. Nicolò de Tartaglis la sede vescovile di Lesina nel 1459 per decreto del papa Pio II fu soppressa e aggregata alla sede beneventana, ma nel 1472 il papa Sisto V la ripristinò e fu vescovado autonomo fino alla metà del XVI sec. per ritornare ad essere nella diocesi beneventana fino agli inizi del novecento. Il Sardelli non riferisce niente sul de Tartaglis perché non tratta dello specifico momento storico ma solo del successivo perché più interessato alla storia beneventana.<sup>24</sup>

La diocesi di Dragonara ha vissuto vicende difficili che andrebbero studiate più attentamente, perché era una nomina importante, come non ricordare il difficile caso di fra Bartolomeo da Bologna, francescano, che non riuscì ad esercitare il suo episcopato a Dragonara e a Bologna benedisse la prima pietra della basilica di san Petronio.<sup>25</sup> *“Note sono le vicende di quei tempi torbidissimi: lo scisma dell'Antipapa Clemente, l'occupazione di Napoli, fatta coll'assenso d'Urbano VI dal Re Carlo, appellato dalla Pace, nipote del Re d'Ungheria; l'investitura del medesimo Regno di Napoli, concessuta dall'Antipapa Clemente a Lodovico Duca d'Angiò Zio del Re di Francia, adottato prima per figliuolo da Giovanna Regina di Napoli; le aperte nemicizie, che pattarono tra papa Urbano ed il predetto Re Carlo; la ribellione de' Napoletani, che ricevettero in Napoli Lodovico figlio del predetto Lodovico d'Angiò, coronato Re dall'Antipapa: nelle quali circostanze costretto fu il detto Vescovo a partirti dalla sua Chiesa di Dragonara, e tornarsene a Bologna. Qui egli esercitò diverse funzioni Vescovili, riferite nella Cronaca dal detto D. Pietro di Mattiolo Fabro ...”*<sup>26</sup>

<sup>24</sup> P. Sardelli, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento, colla ferie de' Duchi, e Principi Longobardi della stessa Città*, Napoli 1691.

<sup>25</sup> “passando ai bolognesi Vescovi ma non Cardinali, entra innanzi a tutti Frate Bartolommeo di Pier da Bologna, dell'Ordine Franciscano, Vescovo di Dragonara nel Regno di Napoli dal 1380 al 1390. Fu questi che pose la prima pietra nelle fondamenta della Chiesa di san Petronio in sua patria, dove predicò ed ufficiò sino al 1403, che passò di vita: ed ebbe sepolcro in san Francesco.” Salvatore Muzzi, *Annali della città di Bologna, dalla sua origine al 1796*, Bologna 1843, p. 274. “Bologna 7. Giugno (1390.) Il Rev. Fra Bartolommeo Vescovo di Dragonara (22) cantò una solennissima Messa in S. Pietro e in quella benedisse una bella pietra lavorata con l'armi del comune di Bologna, per cominciare di fondare la chiesa nova di s. Petronio e così fu portata alla piazza dove si doveva fare detta chiesa processionalmente .... Dal Lib. II. Provis. fol. 77 (in Archiv. Pub.) abbiamo, che l'anno 1393, a di 23. Aprile si fece decreto da Magistrati della Città di assegnar al Rev. Bartolommeo di Dragonara Cittadino Bolognese espulso dalla sua Diocesi, ed interdettegli l'entrate sue, lire sessanta d'argento annue per la Messa da celebrarsi tre volte almeno la settimana, pregandolo ad assistere al popolo colla divina parola, e con promessa del primo Benefizio, che fosse per vacare in detta Chiesa: levandogli in quel caso la provvisione delle lire 60. Similmente dal Lib. 9. Introit. & Expenf. del Convento di S. Francesco fol. 167, sotto l'anno 1393 7 Settembre abbiamo, che il Vescovo di Dragonaria predicava in Piazza per raccogliere limosine per la fabbrica di S. Petronio. Dragonara, secondo il Baudrand, urbe fuit parva Regni Neapolitani in Provincia Capitanata Episcopalis sub Archiepiscopo Beneventano, nunc exesa jacens, e tantum tenuis Vicus, Dragonara dictus, sed Episcopatus suppressus fuit, e Cathedralis Ecclesia ad ruralem Archipresbyteratum redacta, unita ad Episcopatum S. Severi, teste Ughellio”. Giovambattista Melloni, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, Bologna 1786, p. 401 e s.

<sup>26</sup> Giovambattista Melloni, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, Bologna 1786, p. 401 e s.

# ITALIA SACRA

S I V E

DE EPISCOPIS ITALIAE,  
ET INSULARUM ADJACENTIUM.

TOMUS OCTAVUS,

Continens Metropolim Beneventanam, ejusdemque suffraganeas  
Ecclesias, quæ in Samnio, Regni Neapolitani  
vetusta Provincia, sunt positæ.

A U C T O R E

FERDINANDO UGHELLO

Florentino Abbate SS. Vincentii, & Anastasii ad Aquas Salvas, Ordinis  
Cisterciensis, & Sacræ Congregationis Indicis Consultore.

*Editio secunda aucta, & emendata,*

CURA, ET STUDIO

Nicolai Coleti, Ecclesiæ S. Moysis Venetiarum Sacerdotis Alumni.



VENETIIS, Apud Sebastianum Coleti MDCCXXI.

SUPERIORUM PERMISSU, ET PRIVILEGIO.

*Per Contem. S. Caroli Taurini S. S. C. Venetiarum Archiep. S. Aug. P.*

fiæ defunctus, patria fuerit Tudertinus, & Lefinenfis, non Lexienfis Epifcop. legatur in epitaphio, oportet afferere duos fuiſſe omnino Francifcos ejuſdem monaſterii Monachos. eodemque tempore inſula concederatos unum Lexienſem in Albania, alterum Lefinenſem in Beneventana Provincia epifcopos.

XI. **BARTHOLOMÆUS** Epifcopus Lefinenſis translatus ad Turribulenſem Eccleſiam à Gregorio XII. an. 1409.

XII. **NICOLAUS** de Tartagliſ. Monachus Ord. Cifterciienſis Monaſterii S. Joannis in Lamis Sipontinæ Diœceſis ſucceſſit Bartholomæo eodem anno 1409. 12. Kal. Julii: electionis bulla extat in Bibliotheca Beneventana in hunc modum.

**GREGORIUS EPISCOPUS**  
servus servorum Dei.

*Dilectis filiis Clero Civitatis & Diœc. Lefinenſis salutem & Apoſt. ben.*

*Paſtoralis officii debitum cui diſponente Domino præſentem expoſcit, ut de univerſi Orbis Eccleſiis, que ſuis viduata Paſtoribus vacationis incommoda deplorare noſcuntur ſalacite cogitamus, quod eccleſiis ipſis præſentantur viri providi in paſtores, qui eas in ſpiritualibus & temporalibus ſciant, velint & valeant ſalubriter regere & feliciter gubernare. Sanè Eccleſia Lefinen. vacante, quod nos hodie dilectum filium Bartholomæum Turribulen. tunc Lefinen. apud ſedem Apoſtolicam conſtitutum à vinculo quo ipſi Eccleſiæ cui tunc præerat tenebatur, de fratrum noſtrorum conſilio, & Apoſt. poteſtatis plenitudine abſolvere eum ad eccleſiam Turribulen. tunc Paſtore carentem duximus auctoritate Apoſtolica tranſferendum præſentem eum eidem Turribulen. Eccleſiæ in epifcopum & Paſtorem. Nos ad provisionem ipſius Eccleſiæ Lefinen. celerem & felicem, ne longa vacationis experiretur incommoda, paternis & ſollicitis ſtudis intendentes, poſt deliberationem, quam de præſentem eidem Eccleſiæ Lefinen. perſonam utilem, & etiam fructuoſam cum fratribus noſtris habuimus diligentem; demum ad dilectum filium Nicolaum de Tartagliſ electum Lefinen. tunc Monachum monaſterii ſancti Ioannis in Lamis Ord. S. Benedicti Sipontinæ Diœceſis, Ordinem ipſum expreſſe profeſſum, & in ſacerdotem conſtitutum, cui de religionis zelo, litterarum ſcientia, vitæ munditiæ, honeſtate morum, ſpiritualium providentia, & temporalium circumſpectione, aliſque multiplicum virtutum meritis apud nos laudabilia teſtimonia perhibentur, direximus oculos noſtra mentis, quibus omnibus debita meditatione penſatis de perſona ſua nobis, & eiſdem fratribus ob diſtorum ſuorum exigentiam meritorum accepta ipſi Lefinen. eccleſiæ de diſtorum noſtrorum fratrum conſilio auctoritate Apoſtolica providimus, ipſumque illi præſentimus in Epifcopum & Paſtorem curam & adminiſtrationem ipſius Lefinen. Eccleſiæ in ſpiritualibus & temporalibus plenarie committendo: in illo qui dat gratias & largitur præmia confidente, quod eadem Lefinen. Eccleſia per ſua circumſpectioſiſſimam induſtriam, & providentiam circumſpectam ſub ſua felici regimine, dextera Domini ſibi aſſiſtente propitia, ſalubriter & proſpere dirigatur grataque in eiſdem ſpiritualibus & temporalibus ſuſcipiat incrementum. Quocirca diſcretionis veſtræ per Apoſtolicam ſcripta mandamus, quatenus præſentem Nicolaum electam pro noſtra & Apoſtolicæ ſedis reverentia benigne recipientes, & honorificè pertrahentes exhibeatis eidem obedientiam & reverentiam debitas & devotas. ejus ſalubria monita & mandata ſuſcipiendi humiliter, & efficaciter adimplendo. Alioquin ſententiam quam idem Nicolaus electus vite tulerit in rebelles ratam habebimus, & faciemus auctore Domino uſque ad ſatiſfactionem condignam intolerabiliter obſervari.*

*Datum Gajetæ 12. Kal. Julii Pontificatus noſtri anno quarto.*

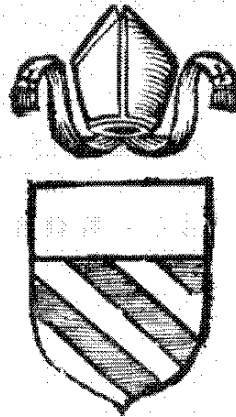
A Cæterum Monaſterium S. Joannis in Lamis Sipontinæ Diœceſis Ord. S. Benedicti temporibus Joannis XXII. unitum ſunt Cœnobio S. Mariæ de Caſanova Ord. Cifterciienſis Pennenſis Diœceſis, ſub quo unitum hæcenus manet, & Nicolaus iſte Epifcopus Lefinenſis Monachus erat Cifterciienſis Monaſterii ejuſdem S. Joannis olim Ord. S. Benedicti, qui cum diu hanc Lefinenſem Eccleſiam rexiffet, factus Draconarienſis Epifcopatus ab Eugenio IV. ad miniſtrator ann. 1438, ut ſupra reculimus. ex hac mortali vita ſub Nicolao V. creditur obiſſe; anno 1452. Vacavit ſedes Lefinenſis annos aliquot, anno vero 1459. Pio II. ſedente hæc Lefinenſis Eccleſia unita fuit menſe Archiepiſcopali Beneventanæ, pro qua, die 20. Decembris ejuſdem anni Iacobus Beneventanus Archipræſul obtulit Cameræ Apoſtolicæ ſolium penſum ratione dictæ unionis, ut notatur in obligat. lib. Pii II. fol. 178.

13 Fr. THOMAS Bituntinus huius Eccleſiæ Pontifex electus 7. Idus Junii an. 1472. à Sixto IV. obiit anno 1482.

B 14 MASELLUS de Auria Neapolitanus ſucceſſit Thomæ die 11. Martii 1482.

15 FRANCISCUS Nomiciſius Neapolitanus exceſſit Neapoli an. 1507. Jacet in Eccleſia Divæ Annunciatæ, cujus fuerat Reſtor cum hac inſcriptione.

*Reverendo Domino Franciſco Nomiciſio  
hujus almæ Biſitice Reſtori, ac Pontifici  
Lefinenſi, Magiſtri ſepulchrum fecere An.  
ſal. MDVII.*



C 16 Fr. LUCAS Matthæus Caracciolus, Neapolitanus Ord. Carmelitarum, Epifcopus Lefinenſis, onere ultro ſe exſolvit anno 1526. Defunctus eſt Neapoli, & in Eccleſia ſanctiſſimæ Annunciatæ in ſepulchro à ſe parato cū hoc epitaphio tumulatus.

*Lucas Matthæus Caracciolus Ordinis Carmelitarum ac Theologiæ profeſſor, Epifcopus Lefinenſis hoc ſacello ſuos cuſtodiri cineres C. An. MDXXVI.*

D 17 Fr. JACOBUS Mantuanus Ord. Præd. Lefinenſis Epifcopus adlectus eſt, cedente Caracciolo die 24. Aprilis 1526.

18 ANTONIUS Pannella, Neapolitanus, Lefinenſis Præſul mortalem vitam liquit an. 1538. jacet in eadem Eccleſia Divæ Annunciatæ, ubi hæc inſcriptio.

*Antonius Pannella Neap. Epifcopus Lefinenſis ſuo munere, & hujus ſacroſanctæ domus fundus. hic ſitus eſt. obiit ann. ſal. MDXXXVIII.*

- gnificantes quod loca monasterii habes in terris suis vici-  
bina, de quorum proventibus Conventus consuevit  
habere stipendia, vidimus, & inventimus desolata,  
quodam eorum nulla, ac quaedam raro habitatores  
colunt, domus in eis sunt diruta, Ecclesia sine templo,  
huculsi agri, vinea destituta & fructibus, quosdam etiam  
ejusdem monasterii Monachos per seculum evagantes  
inventimus propter Abbatis malitiam ut agebant, &  
necessariorum defectum.
- VIII. 8 BENEDICTUS Episcopus Draconariensis  
petiit decimas Carolo II. Regi ann. 1283. ex Regio  
Reg. Neapol.
- IX. 9 R. Episcopus Draconariensis sic notatur in Reg.  
Neapol. ann. 1298. quo & ipse decimas à Rege  
petiit.
- X. 10 BENEDICTUS in Regest. Caroli Illustris  
an. 1301. memoratur hujus Ecclesiae Praeful.
- XI. 11 PETRUS Episcopus hujus sedis anno 1318.  
eujus meminit Regest. Neapol. Caroli Illustris ann.  
1321.
- XII. 12 SIMON Episcopus Draconariensis, Regius  
Capellanus & Consiliarius Roberti Regis an. 1333.  
conqueritus de Nicolao de sancto Agapito injusto  
detentore castri Plantiliani in Justiciariatu Capita-  
natae, qui ad Draconariensem suam Ecclesiam spe-  
ctabat, ut in Reg. Roberti habetur fol. 216. obiit  
Simeon an. 1343.
- XIII. 13 PETRUS ab Episcopatu Montis-Marrani  
ad hanc Draconariensem Ecclesiam translatus est à  
Clemente VI. ann. 1343. nulla declarata electione  
à Capitulo contentiosa facta, una namque pars il-  
lius Berardum Petri Corii de Lionsano, alia Lau-  
rentium de Milo de Marrano Beneventanae Dioc.  
Clericos delegat, iis reprobat, Petrus transla-  
tus est 5. Id. Junii ann. 2. Clementis ex Regest. Vat.  
epist. 5. fol. 4. obiit anno 1345.
- XIV. 14 MARINUS ex Archidiacono electus est  
Episcopus in demortui Petri locum, 8. Id. Maii  
1345. an. pontif. 4. Clementis VI. ex Reg. Vat. ep.  
47. fol. 41.
- XV. 15 BERNARDUS obiit 1349.
- XVI. 16 FR. VALTERUS de Coppello Ord. Praedi-  
catorum successit Bernardo 5. Id. Januarii an. 1349.  
pontif. vero Clementis VI. anno 7. ut in eodem Re-  
gest. epist. 112. fol. 105.
- XVII. 17 JOANNES de Troja electus promissit sacro  
Collegio die 26. Novembr. 1349. Excessit 1363.
- XVIII. 18 FR. MARGHESANUS, seu MARCHE-  
SINUS Bononiensis, Ordinis Praedicatorum, pro-  
moted ad hanc Draconariensem Insulam ab Urbano  
V. ann. 1363. 8. Kal. Julii ex eodem Reg. Erat Vi-  
carius in spiritualibus, & temporalibus Adimarit  
Abbatis Nonantulae, anno 1365. 5. Martii ex mo-  
numentis tabularii ejusdem Abbatiae. Fato obiit  
1366.
- XIX. 19 FR. GUIDO de Monte-Furculo, Ordinis  
Minorum praeficitur in hac sede per mortem Mar-  
chiesani, 6. Id. Novemb. 1366. ann. 5. Urbani V.  
ex Actis Consist.
- XX. 20 JACOBUS post Guidonem evasit hujus Ec-  
clesiae Antistes.
- XXI. 21 JOANNES mortuus est an. 1398.



XXII. 22 FR. FRANCISCUS de Bardis, Florentinus,

A Ordinis Eremitarum S. Augustini, post Joannem  
promotus 14. Kal. Januar. 1398. in sua obligatione  
promisit pro Joanne praedecessore, & Jacobo ante-  
praedecessore suo in lib. Oblig. Przl. suo Bonifacio  
IX. fol. 109.

23 NICOLAUS de Tartagliis, ex Ordine Ci-  
terciensi, Episcopus Lesinensis sit hujus Dracona-  
riensis Ecclesiae Commendatarius die prima Augu-  
sti ann. 1438. ex bulla Eugenii IV.

EUGENIUS EPISCOPUS  
servus servorum Dei.

Venerabili fratri Nicolao Episcopo Lesinen. sa-  
ludem & Apostolicam benedi-  
ctionem.

Personam tuam nobis & Apostolicae Sedis devotam,  
tuis exigentibus meritis, paterna benevolentia pro-  
sequentes, illa tibi libenter concedimus, quae tuis  
commoditatibus fore conspicimus opportuna. Cum  
itaque sicut exhibitum nobis nuper pro parte tua petito  
continebat, fructus, redditus, & proventus ad men-  
sam tuam episcopalem Lesinen. spectantes propter  
guerrarum turbines, mortalitatem, pestes, aliasque  
calamitates, quae in partibus illis à multis annis ci-  
tra vixerunt, adeo diminuti, & deteriorati sunt  
quod ex illis qui quadraginta juxta pontificalis di-  
gnitatis decentiam congrue nequeas sustentari, nec-  
non Ecclesia Draconariensis, cujus fructus, redditus,  
& proventus triginta floren. auri de Camera secu-  
dum communem existimationem valorem annum non  
non excedunt, à civitate Lesinen. per decem millia-  
rium spatium distet, ac tanto tempore Pastoris sola-  
tio destituta fuerit, quod de hoc nulla memoria exi-  
sit, necnon interim incolis & habitatoribus Canonici,  
& vasallis careat, prout caret, ad praesens.  
Nos tam dicta Draconariensem Ecclesiam ulteriores va-  
cacionis exponatur in commodis de gubernatore se-  
cundum cor nostrum utilis, & idoneo, quem circum-  
specte regi, & salubriter dirigi valeat, quam etiam  
tibi, ut statum tuum decentius tenere valeas, de a-  
licujus subventionis auxilio providere volentes, pre-  
fatam Ecclesiam Draconariensem tibi & per te una cum  
dicta ecclesia Lesinen. quantum illi praesueris tenen-  
da, regenda, & etiam gubernanda auctoritate Apo-  
stolica tenore praesentium commendamus, curam, re-  
gimen, & administrationem ipsius Draconariensis  
Ecclesiae tibi in spiritualibus, & temporalibus plenarie  
committendo. Ita quod de fructibus, redditibus &  
proventibus Ecclesiae Draconariensis, hujusmodi dispo-  
nere, & ordinare libere, & licite valeas, sicuti qui  
ipsi Draconariensis Eccl. pro tempore praesuerunt, de  
illis disponere, & ordinare poterunt, seu et-  
iam debuerunt, alienatione tamen quoruncun-  
que bonorum immobilium, & pretiosorum mobi-  
lium ejusdem ecclesiae Draconariensis tibi penitus in-  
terdicta. Tu igitur circa ipsius Draconariensis ec-  
clesiae curam, regimen, & administrationem ipsius ec-  
clesiae Draconariensis, exercenda sit te solite exhibeat,  
& fructuosum, quod dicta Draconariensis ecclesia vo-  
tivos in eisdem spiritualibus, & temporalibus contin-  
gat successor, Nosque proinde tuae circumspicionis  
& diligentiae studio digni possimus in Domino laudi-  
bus commendare.

Datum Ferrariae anno Incarnationis Dominicae  
MCCCXXXVIII. Kalen. Augusti pontificatus no-  
stri anno octavo.

(,) BARTHOLOMAEUS de Bononia Dracona-  
riensis Episcopus creatus est à Nicolao V. circa an.  
1450. de quo nihil aliud referunt Scriptores nostri.  
(,) Fontana in Theatro Dominic.)

24 BENEDICTUS electus infulanensis ad  
Draconariensem sedem translatus anno 1453. die  
10. Kalen. Augusti ex Actis Consistorialibus. (Ex  
tabulario Ecclesiae Neapolitanae habetur adfuisse  
inaugurationi Oliverii Carrasae Archiep. Neapo-  
litani an. 1459.)

(,) BARTHOLOMAEUS, Petri filius, Ordinis S.  
Francisci, erat Draconariensis Episcopus an.

XXIII

XXIV

XXV

XXVI

## Lesina

La diocesi di Lesina, *Dioecesis Lesinensis*,<sup>27</sup> è una diocesi soppressa ed attualmente sede titolare, ma facente parte della diocesi di San Severo. L'origine del centro abitato di Lesina,<sup>28</sup> da non confondere con l'omonima città dalmata,<sup>29</sup> sicuramente risale ad epoche remote e non si riesce ancora a dare una risposta univoca alle varie ipotesi degli studiosi sui primi insediamenti abitativi.

Nel Concilio Laterano del 648 viene nominato il Vescovo Calumniosus, come unico rappresentante, insieme al Vescovo di Siponto, della Puglia e della Calabria. Si racconta che nel 663 si rifugiarono sia il Vescovo che gli abitanti di Lucera per sfuggire ad una persecuzione.<sup>30</sup> E' stata discussa e poco studiata la posizione di un san *Sabinus canusinus*, che fu vescovo di Lesina.<sup>31</sup>

Agostino Gervasio nella fine del XIX sec. delinea una storia di Lesina<sup>32</sup> partendo dai primordi, ricorda che *'in Leone Ostiense leggesi in primo luogo, che Grimoaldo Principe di Benevento, nel cui dominio era Lesina, donato avesse nel 788 a Teodomare Abate di Montecasino tra le altre cose la pescheria del Lago di Lesina'*,<sup>33</sup> continua con le alcune altre notizie storiche<sup>34</sup> fino a dichiarare che *nel Catalogo de' Baroni che andarono all'impresa di Terra*

---

<sup>27</sup> Da non confondere con la diocesi di Lesina, *Dioecesis Pharensis*, che è una sede suffraganea dell'arcidiocesi di Spalato-Macarsca.

<sup>28</sup> Molte sono le ipotesi sull'origine, sui fondatori e sull'epoca di fondazione di Lesina in Capitanata. L'Ughello ritiene abbia avuto origine da pescatori cristiani dell'isola di Lesina in Dalmazia, quivi venuti per ragioni di pesca, o, secondo altri, cristiani fuggenti l'invasione. Alcuni non indicano alcuna data precisa sull'epoca di fondazione, altri la portano all'anno 665 dC. Altri, riferendosi a quello che riporta il Tria, attribuiscono la fondazione ad un vescovo e cittadini di Lucera, fuggiti da questa città assediata e poi distrutta da Costante II nel 663. Vi è infine chi la crede fondata nell'anno 352. Essendo stati trovati molti reperti di età romana c'è chi ha avanzato l'ipotesi di provenienza di altre località. Giuliani asserisce che Lesina fu colonia dell'antica Uria, dalla quale città i lesinesi avrebbero trasportato poi quei monumenti che ricordano l'antica importanza. Altri sostennero che queste testimonianze furono trasportati da Teano Appulo. Altri ritengono invece che queste strutture e monumenti siano stati eretti sul luogo stesso dove si trovano e che facevano parte di una città antica. Angelo Angelucci sostiene che si plausibile l'opinione di F. Leandro Alberti che asserisce che Lesina fosse sorta dall'antico Urio nominato da Tolomeo e da altri antichi scrittori, anche se egli stesso ne dubitava, credendo Urio molto lontano da Lesina.

<sup>29</sup> L'isola di Lèsina (in croato *Hvar*) è la più lunga fra le isole della Dalmazia. La diocesi di Lesina (*Dioecesis Pharensis*) è una sede suffraganea dell'arcidiocesi di Spalato-Macarsca. La diocesi comprende l'isola omonima e le isole di Brazza e Lissa. Sede vescovile è la città di Lèsina, dove si trova la cattedrale di Santo Stefano. La diocesi di Lesina fu eretta probabilmente nel 1145. Originariamente era suffraganea dell'arcidiocesi di Zara, ma già nel 1180 in seguito ai dissidi tra i vescovi di Lesina e gli arcivescovi di Zara, divenne suffraganea di Spalato in seguito ad un arbitrato condotto dal legato pontificio Teobaldo. Il 1828 la bolla *Locum Beati Petri* di papa Leone XII assegnò Lesina come suffraganea dell'arcidiocesi di Zara. Il 1969 è stata ristabilita la provincia ecclesiastica di Spalato-Macarsca, di cui Lesina è divenuta suffraganea.

<sup>30</sup> E' da ricordare che nel 648 dC. l'Imperatore bizantino Costante II emise il *Typos*, un'ordinanza che imponeva il suo punto di vista sulla volontà di Cristo. Durante il Concilio Laterano del 649 dC., il Papa Martino I condannò apertamente tale ordinanza. Il pontefice fu arrestato, tradotto a Costantinopoli e poi esiliato in Crimea dove morì. Cominciò così, da parte dell'Imperatore, la persecuzione contro coloro che non accettarono la sua volontà. Fra questi anche il Vescovo di Lucera, il quale scappò verso Lesina, insieme a buona parte dei suoi concittadini, a causa della devastazione della propria città da parte di Costante II, nel 663 dC., confermato dallo scritto di San Pardo prodotto ed illustrato dall'Abate Pietro Polidoro, racconta la storia dell'esodo del Vescovo di Lucera e dei suoi fedeli verso Lesina.

<sup>31</sup> Francesco de Franchi, *Avellino illustrato da santi e da santuari*, Napoli, 1709, pp. 90-100.

<sup>32</sup> Agostino Gervasio, *Intorno ad alcune antiche iscrizioni esistenti in Lesina*, Napoli, 1853.

<sup>33</sup> *Chronicon Cassinense* ec. Lib. 1. cap. XIV. p. 283. Tom. IV. Murai. *Script. Rer. Italic.*

<sup>34</sup> *Dal Cronico Voltornense sappiamo, che nel 900 un Rarebrando donasse al Monastero Cassinese di S. Vincenzo la pescheria e la foce medesima del lago de finibus Lesinae, e che gli Abati di questo Monastero esercitassero dritto di dominio sopra chiese, sulla pesca, e sul territorio della città e contorni di Lesina (Chronicon Voltornense presso il Muratori Script. Rer. Italic. Tom. 1. Part. 2. p. 375 e p. 449 e 450). Sembra che 'l Conte Gualtieri Normanno possedesse nel 1010 Lesina, giacché al riferir dello stesso Leone Ostiense (Leone Ostiense ibid. lib. II. c. 26. Tom IV. p. 356. Muratori ibid) in quell'anno fè egli restituire a' monaci di Montecasino da' nobili di detta terra le pescherie, il mulino del Lauro (questo mulino era animato dalle acque del fiumicello Lauro, ebe insiem coll'Arpi imbocca nel Lago. Le quali acque ora spandendosi per le tette circostanti le rendon paludose e chiamansi le Paludi del Lauro all'Est in tenimento di Lesina), la chiesa di S. Pietro ed altre robe che diceva appartenere a S. Benedetto. Nel 1085, scrive il Cronista medesimo, che Gualtieri testè nominato, facesse restituire parimenti a' monaci Cassinesi il fiume Lauro, con tutta la sua pescheria e la foce de Lacu de finibus Lesinae (Leone Ostiense ibid. lib. III. c. 5g. pag. 472. Muratori ibid.). De' Conti di Lesina sotto i Normanni oltre di Gualtieri, cui dopo le vittorie riportate contro i Catapani Greci nel 1041, quando que' conquistatori si divisero le città della Puglia, fu dato ancora Teano Appulo allora detta Civitate (Leone Ostiense ibid. Lib. II. c. 677, p. 389 Muratori), abbiam notizia di un Petrone, del quale sappiamo che nel 1065 insiem con Roberto Conte di Loritello e i Vescovi di Troja, di Dragonara e di Civitate intervenne alla deposizione di Adamo Rettore del Monastero di*



*Santa sotto Guglielmo II detto il Buono<sup>35</sup> vien nominato un Loffredo Conte di Lesina, insignito del titolo di Regio Giustiziere, e che nel 1164 donò a Leonate Abate di S. Clemente di Casauria un luogo prope Alisinam Pantano circumdatam, versus Septemtrionem; in quo ecclesia Beati Clementis quondam fuerat.<sup>36</sup> Sotto la dinastia Sveva ancor col titolo di Contado io trovo ch'era posseduta Lesina insiem coll'onore di Montesantangelo dal figlio dell'Imperatore Federico II Manfredi Principe di Taranto.<sup>37</sup> Occupato il regno dalla stirpe Angioina dopo la sconfitta di Manfredi già divenuto nostro Re, pare che 'l Contado medesimo fosse stato devoluto qual feudo alla Regia Curia, giacché dalla donazione fatta dal Re Carlo I di Angiò nel 1269 al suo primogenito Carlo li del Principato di Salerno, vi si aggiugne con altri luoghi e terre il Contado di Lesina, che dicesi composto delle terre Alesina et Precina e l'onore altresì di Montesantangelo.<sup>38</sup> Che sia stato così continuato sotto i Re Durazzeschi si fa chiaro, dacché il Contado di Lesina con le sue appartenenze si possedeva dalla Regina Margherita vedova di Carlo III di Durazzo e madre del Re Ladislao; la quale a' 6 Novembre 1411 con Regio beneplacito lo donò alla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, che l'ha posseduto fino al 1751, quando passò a titolo oneroso in altre mani, di che non occorre far qui parola, reggendosi ormai la terra, come ogni altra del Regno, a Comune sotto l'immediata giurisdizione dell'Augusto nostro Sovrano Ferdinando II. Da quanto abbiamo fin qui riferito appare di non essere improbabile, che quasi fin dal suo nascere, siccome affermò l'Ughelli,<sup>39</sup> Lesina fosse stata decorata della sede Vescovile; però de' suoi Prelati non vi è più antica memoria che del 1264 in persona di un Nicola Canonico Beneventano, il quale nella commendatizia che gli fa Papa Innocenzo IV dicesi essere stato Clericus Clarae Memoriae Burrelli de Anglona Comitum Lesinensis. Distrutta per le diverse vicende e spopolata la terra perde nel secolo XV, e propriamente sotto Pio II, la sede Episcopale, che poi riacquistò per breve tempo. Ma nella fine del secolo XVI fu definitivamente soppressa, e la Casa Santa dell'Annunziata che allora ne aveva l'utile dominio, spedì in Lesina nel 1697 Aurelio della Marra a togliere dalla diruta Cattedrale le reliquie de' SS. Martiri ond'era doviziosa, e le ossa degli antichi Vescovi per riporli nella sua chiesa qui in Napoli.<sup>40</sup> Fu dopo di ciò riunita la sede Vescovile alla Metropolitana di Benevento, la quale vi mantiene un Arciprete, il che oltre la testimonianza degli scrittori<sup>41</sup> viene minutamente raccontato in una lapida che vi fu posta nel 1697 nella chiesa Parrocchiale, prima Cattedrale, dal Cardinal Orsini Arcivescovo di Benevento poi Papa Benedetto XIII, quando la visitò per la quarta volta.<sup>42</sup>*

Il Vescovo Orazio Greco partecipò al Concilio di Trento (1545 - 1563), sotto il pontificato di Pio IV, e fu l'ultimo vescovo di Lesina. Verso la metà del XVI sec. la sede fu soppressa; il territorio della diocesi

---

*Tremiti, nel cui luogo fu surrogato un altro dal celebre Abate Cassinese Desiderio poi Papa Vittore III (Leone Ostiense ibid. Lib. III. c. 27. p. 436).*

<sup>35</sup> Edito da Carlo Borrello *Vindex Neapolit. Nobilit.* Neapoli 1653, p. 40 segg.

<sup>36</sup> *Chron. Casauriense* presso il Muratori *ibid.* Tom. II. Part. II. in *Additam.* p. 1010; paragona la p. 1012. Vedi ancora il De Meo *Annal. Critic. Diplom. del Regno di Napoli*, tomo X. p. 285. Al Nord di Lesina circa 100 passi distante dalla terra evvi un'isoletta in mezzo al Lago, che nell'està è scoperta in gran parte, e nell'inverno è coverta dalle acque. Su di essa vedonsi ancora i ruderi di un fabbricato di circa 40 passi quadrati con tre corridoj laterali che fanno argomentare esservi stato il Monastero, cui forse apparteneva la Chiesa di S. Clemente, rammentata dal Cronista. L'isoletta ancor oggi è denominata S. Clemente.

<sup>37</sup> Vedi la Cronica di Nicolò Iamsilla p. 32. Napoli 1770 Gravier. Quando Papa Innocenzo IV venne in Regno, tra' Baroni avversi a Manfredi, che come Balio reggeva il regno, vi fu Burrello di Anglona, il quale per esser partigiano del Pontefice aveva dallo stesso ottenuto il Contado di Lesina, e l'onore di Montesantangelo, che pria teneva Manfredi. In una lettera del Pontefice medesimo trascritta dall'Ughelli *Ital. Sacr.* Tom. VIII. col. 288 vien commendato pel Vescovato di Lesina un Nicola Clerico di Burrello di Anglona intitolato Conte di Lesina.

<sup>38</sup> Nel Registro del G. Archivio intitolato *Liber donationum seu concessionum Caroli I. de anno 1269* p. 106. *Necnon Comitatum Alesina cum infrascriptis similiter terris et locis et Baronibus que sunt de comitatu ipso ad honorem Montis sancti Angeli.* E verso il fine *Terrae quidem praedicti comitatus Alesine sunt hec Alesina et Precina. Barones autem ipsius comitatus sunt hii videlicet Abbas monasterii Turris majoris pro Sancto Severo, et Hospitale Sancti Iohannis hierosolimitani pro medietate Sancti Locterii.* Un ordine dello stesso Sovrano degli 11 Giugno 1271 al Secreto della Puglia, pubblicato da Monsignor Domenico Forges nella *Dissert. sulla second. moglie di Manfredi Napoli 1791.* 4° n. XXXVIII. conferma la precedente carta, nella quale leggesi *Cum nos Karolo carississimo primogenito nostro ... et heredibus suis utriusque sexus in perpetuum donaverimus tradiderimus et concessimus ... Principatum Salerni cum certis terris et locis, nec non Comitatum Alixine cum infrascriptis tantum terris et locis que sunt de Comitatu ipso videlicet Alexina et Precina et honore Montis Sancti Angeli ec.*

<sup>39</sup> *Ital. Sacr.* Tom. VIII. col. 310 segg. Coleti.

<sup>40</sup> Siccome rilevasi da una Relazione pubblicata per le stampe dello stesso della Marra, che voltata in latino l'han riprodotta i PP. Bollandisti *Acta. SS.* tom. II. p. 337. Venez. tolto il dì 9 Febbrajo. Pare che i Rettori della Casa Santa dell'Annunziata nel principio del Secolo XVI fossero nominati a Vescovi di Lesina, leggendosi nell'Engenio *Napoli Sacra* p. 408 e 414 epitaiffii di simili Rettori che intitolansi *Episcopo Lesinensi.*

<sup>41</sup> Sarnelli *Memor. Cronol. dei vescovi ed Arcivescovi di Benevento*, Napoli, 1691, p. 223. *Tria Mem. storiche Larino*, Roma, 1744, p. 628.

<sup>42</sup> Agostino Gervasio, *Intorno ad alcune antiche iscrizioni esistenti in Lesina*, Napoli, 1853.

fu unito all'arcidiocesi di Benevento, nella prima metà del novecento confluì nel territorio diocesano di San Severo.

Nel 1260 Carlo I d'Angiò e suo figlio Carlo II donarono l'intero feudo di Lesina alla Regia Curia, che poté godere di tale donazione soltanto per un secolo e mezzo. Nel 1411, infatti, la regina Margherita di Durazzo, vedova di Carlo III, trasferì il possesso di Lesina alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli per una grazia ricevuta. In ricordo di tale avvenimento, ancora oggi si può leggere sul gonfalone del comune di Lesina la sigla A.G.P. (Ave Gratia Plena). La Chiesa di Lesina divenne un giuspatronato della chiesa e della real Casa della Santissima Annunziata di Napoli essendo stata donata dalla regina Margherita di Durazzo nel 1411, con giusto l'avallo di re Ladislao nel 1409 ed appartenuta di pertinenza alla stessa chiesa fino al 1722.<sup>43</sup>

L'Annunziata di Napoli era una grande istituzione che gestiva diverse iniziative caritatevoli, assistenziali, ma anche di culto e di formazione. L'annunziata aveva anche un seminario e il Superiore detto modestamente sagrista, era un'autorità a Napoli nel XVI-XVII sec. ed abitualmente era un vescovo. 'Essendo lesina feudo dell'Annunziata dal 1411 i governatori avevano il privilegio di nominare il vescovo.<sup>44</sup> Per gli anni in cui la diocesi rimase in piedi i vescovi di Lesina del cinquecento come Luca Matteo De Carolis, Giacomo da Mantova, Antonio Pandella, Antonello de Eustachiis, Baldassar Marrata e Orazio Greco furono sagristi dell'Annunziata.<sup>45</sup> Quando Pio V tolse il privilegio, Lesina non ebbe più vescovi. Il canonico napoletano Giov. Domenico Oliva, uomo di elevato spirito ecclesiastico, successe all'ultimo vescovo sagrista.<sup>46</sup> Dal seminario dell'Annunziata uscirono molto validi sacerdoti, il card. Giulio Santoro ricevette il 21 dicembre 1552 gli ordini minori dal vescovo di Lesina, nella chiesa dell'Annunziata.<sup>47</sup>

Diversi studiosi sostengono che tra il IX e X secolo fu costruita a Lesina una chiesa longobarda o bizantina, sorta sulle rovine della basilica paleocristiana. La nuova Chiesa fu dedicata a San Primiano e Firmiano<sup>48</sup> e aveva una Cripta suddivisa in 3 navate divise da un doppio ordine di colonnato e provviste di 3 altari.

A Lesina negli scavi della chiesa cattedrale sono state rinvenute diverse urne antiche con i resti di santi vescovi e monaci di epoca ignota che furono trasportati a Napoli. E' interessante la relazione sullo stato di degrado della chiesa cattedrale di Lesina nel 1597 - 1598. Il sacerdote Aurelio Marra nel fare una visita alla chiesa di Lesina volle vedere i ruderi della vecchia cattedrale, tra i muri diroccati, bassorilievi, 'iscrizioni a caratteri lombardi', vide "una pietra lunga dieci palmi ed alta due e mezzo, cui dicevano aver servito di ornamento alla porta principale del tempio, poterono rilevare alcune figure, ciascuna delle quali aveva anche il suo nome, scolpitosi in abbreviatura: nel mezzo era raffigurato il Salvatore, a destra s. Primiano, già titolare del tempio, s. Firmiano, s. Sabino vescovo, s. Eunomio vescovo, a sinistra s. Pascasio abate, sant'Orsola, s. Alessandro, s. Telluro." Il sacerdote Marra riuscì ad entrare nella cripta da due aperture ostruite da sterpi e cespugli e trovò la volta sostenuta da varie colonne di elegante forma e di ben antico lavoro, cinque altari di fronte sorgevano tuttavia su di ognuno stava una cassa di legno, entro cui una figura intagliata similmente in legno, in abito benedettino ... si trovarono i sepolcri di s. Primianus, s. Firmianus, s. Paschasius confessor, s. Sabinus canusinus, s. Eunomius, s.

---

<sup>43</sup> Franca Della Ratta, *L'Annunziata – Napoli, Guida*, 2010.

<sup>44</sup> P. De Stefano, *Descrizione di Napoli*, 1560, c. 47; C. D'Engenio, *Napoli sacra*, 1693 p. 399.

<sup>45</sup> G. Mongelli, *Regesto delle pergamene di Montevergine*, V Roma, 1958, pp. 245, 249, 267-d. 276, 285, 291, 302 e s. 325, 341, 362 e ss, 374.

<sup>46</sup> G. Mongelli, *Regesto ...* pp. 327, 371, 377, 380, 383.

<sup>47</sup> *Autobiografia del card. Giulio Santoro*, edita da G. Cugnoli, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 12, 1881, p. 329. R. De Maio, *Riforme e miti nella chiesa del cinquecento*, giunti ed, 1992, p. 246 e s.

<sup>48</sup> Giovanni Andrea Tria nelle sue *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, pubblicate a Roma nel 1744, così narra l'avvenimento: *Distrutta Larino dagli Agareni nell'anno del Signore 842 in que' tempi, che la pietà dei fedeli era tutta in voglia verso le Sacre Reliquie e Corpi de' Santi, gli abitatori della Città di Lesina, de' quali gran parte erano cittadini di Lucera, udendo prodigi e miracoli che si opravano in Larino per li meriti e ad intercessione de' Santi Martiri, e sapendo che, senza contrasto avrebbero potuto involare que' Sagri Corpi, perché que' pochi Larinati, che vi erano rimasti dalle barbarie degli Agareni, si ritrovavano dispersi per le campagne, si condussero colà e come avevano pensato, così appunto gli riuscì, e involatone il Corpo di San Primiano, e di San Firmiano, come religiosi tesori gli trasferirono nella loro Città. A Lesina, fu dedicata loro una chiesa elevata poi a cattedrale, dove i vescovi lesinesi vi stabilirono la Cattedra. Nella cripta i Sacri Corpi, insieme alle reliquie di altri Santi, vi rimasero fino al 1598, anno della loro traslazione nella chiesa dell'Annunziata di Napoli.*

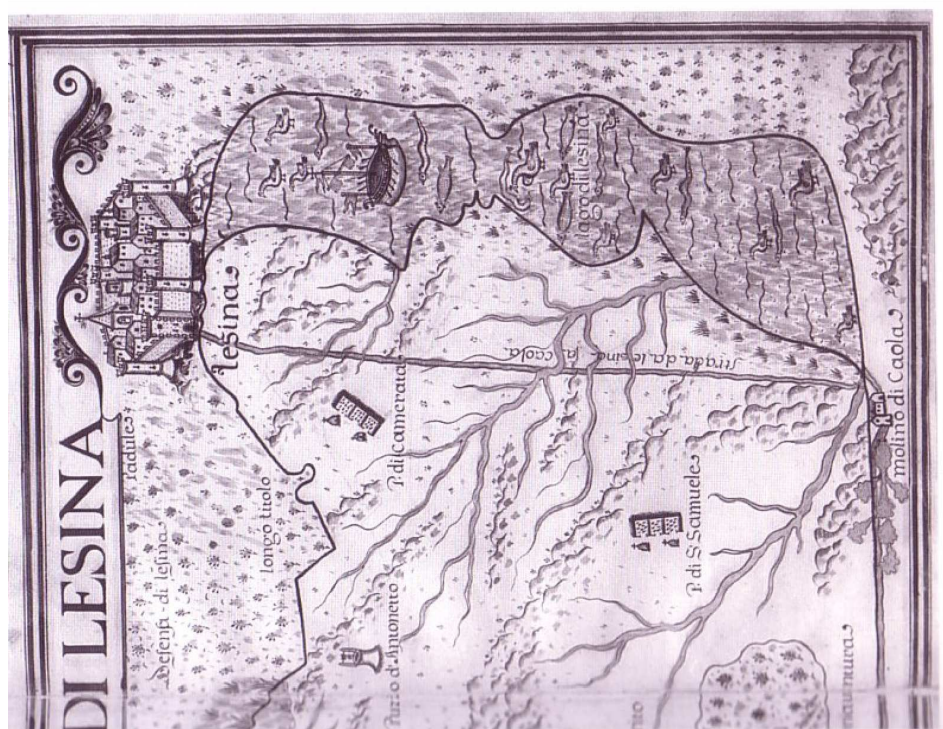
*Tellurius, s. Alex et s. Vrs. Virg. Et mart.* <sup>49</sup> Dopo aver lasciato alcune reliquie a Lesina, tutti i corpi santi furono trasportati il 4 marzo 1598 a Napoli per essere sepolti nella chiesa dell'Annunziata. <sup>50</sup>

Negli ultimi decenni del XVII sec. si costruì una nuova chiesa e vennero impiegate le pietre delle dirute mura dell'antica cattedrale. L'11 dicembre 1691, in occasione della IV visita del cardinale Orsini, venne consacrata la nuova chiesa arcipretile dedicata all'Annunziata, per il forte legame storico-religioso con l'Annunziata di Napoli. La Chiesa Arcipretile funzionò fino agli inizi dell'Ottocento. Essendo ridotta in ruderi si decise di fare una nuova, l'attuale Chiesa Madre, costruita tra il 1828 e il 1837 su progetto del famoso architetto Luigi Oberty. Anch'essa dedicata all'Annunziata, la nuova chiesa fu costruita sulle rovine dell'antica cattedrale dopo aver interrato la cripta e il cimitero, come i lavori di consolidamento, eseguiti qualche anno fa, hanno dimostrato.

Nella porta della cattedrale di Benevento, sotto la quale entrava la giurisdizione ecclesiastica di Lesina, tra le diverse formelle che indicano i vari vescovi suffraganei compare anche il vescovo di Lesina, gli studi sono ancora in corso. <sup>51</sup>

La cittadina di Lesina fu quasi completamente distrutta da un violento terremoto nel 1627; a tale calamità si aggiunse poi, due anni dopo, un'epidemia di malaria che decimò notevolmente la popolazione. Nel secolo successivo Lesina iniziò la sua lenta ripresa, anche se questa era gravemente ostacolata sia dal continuo propagarsi della malaria sia dalla mancanza di sufficiente acqua potabile.

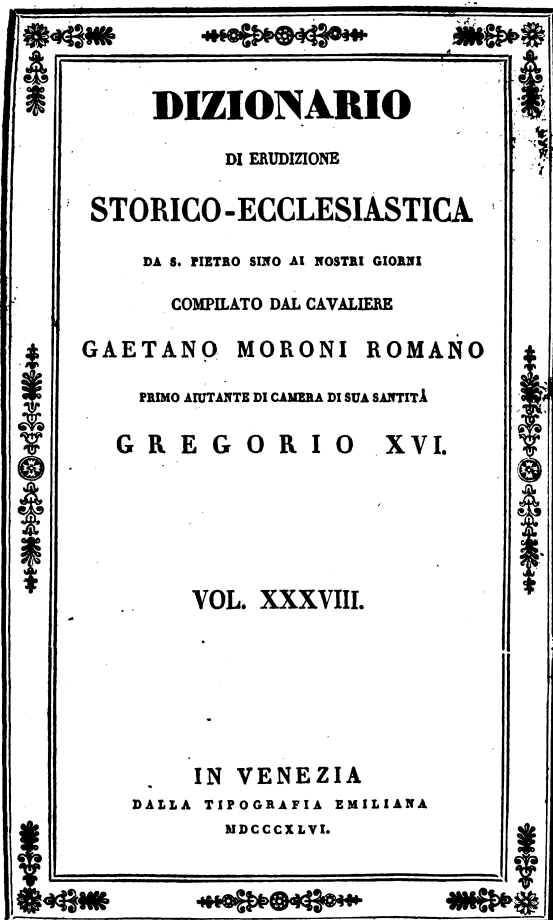
L'odierno comune di Lesina conta una popolazione di settemila abitanti, molti dei quali non trovando in loco lavoro sono costretti ad emigrare.



<sup>49</sup> Questa informazione è tratta da Giuseppe Cappelletti, *Le chiese d'Italia nella loro origine sino ai nostri giorni*, volume terzo, Venezia, 1845, p. 158-160. Giovanni Andrea Tria, *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino, metropoli degli antichi frentani*, Roma, 1754, p. 627 e ss. Ampia documentazione compresa la descrizione dei ruderi del succorpo della vecchia cattedrale abbattuto nel 1828 si hanno in M. Fraccacreta, *Teatro ...* 1836, vol. IV pp. 48-84.

<sup>50</sup> Nella chiesa dell'Annunziata di Napoli, ai piedi della regione di Forcella, fu fatta edificare la Cappella del Tesoro tra 1597 ed il 1600 in modo da depositare in un luogo sicuro i resti e le sacre reliquie dei Martiri Primiano, Firmiano, Alessandro, Orsola, Pascanio, Sabino, Eunomio, Tellurio dal feudo di Lesina. Il tesoro venne costituito dall'architetto G. B. Cavagna distruggendo la Cappella Capece-Latro e parte della Cappella della Mercede; decorata da Belisario Corenzio, come tutto quanto l'edificio sacro, sulla volta e sulle pareti della Cappella medesima i martiri dei santi, degli angeli e dei profeti restaurati nel 1750 per mano di Lorenzo De Caro.

<sup>51</sup> Francesco Morante, *Nuove scoperte sull'origine della Porta di Bronzo del Duomo di Benevento*.



112

LES

di sei canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, aiutati nelle sacre funzioni da cinque preti e tre chierici. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale e la cura delle anime, di cui è parroco l'arciprete: tra le reliquie che in essa si venerano, vi è il corpo di s. Prospero martire, patrono di tutta l'isola. Presso la cattedrale è il palazzo vescovile. Oltre la cattedrale in città non vi sono altre chiese parrocchiali o collegiate; vi è un convento di religiosi, un monastero di monache, una confraternita, un ospedale; ma il monte di pietà ed il seminario, secondo la proposizione concistoriale per l'attuale vescovo, si desideravano. Ampia è la diocesi, compresa in circa centottanta miglia di paese, comprendendovi pure tre isole, quali sono quelle di Lesina, Brazza e Lissa. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini quarantuno, ascendenti in frutti annui della medesima in fiorini 9700 delle monete di quel luogo.

**LESINA** o **LESIRIA**. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Capitanata, distretto di s. Severo da cui è distante sessanta miglia, sulla riva di un lago cui dà il nome. Sta alle radici aquilonari del Monte Gargano, e diocesi fondata dai cristiani pescatori di Lesina isola della Dalmazia. Fu distrutta e più volte desolata dai saraceni, e poi dagli abitanti di nuovo riedificata. La regina Margherita madre di Ladislao re di Napoli, la donò alla chiesa ed al monastero della ss. Annunziata di Napoli, con tutti i suoi diritti nel 1411, la quale vi esercitò il suo dominio tempo-

rale, e vi teneva pure un cappellano. Il terremoto del 1627 la distrusse quasi intieramente, e non vi restò che un piccolo villaggio che trovai presso il golfo di Rodia, sul pescoso lago di Lesina, che è il *Pantanus lacus* di Plinio, chiamato anche Salso o Salpe, il quale si estende sui contorni di s. Nicandro e di s. Paolo, e non è diviso dall'Adriatico, in cui sbocca, che mediante una lingua di terra bassa e ristretta. La sede vescovile di Lesina fu eretta nel secolo X, ma il primo vescovo di cui si ha notizia fu Nicolò canonico di Benevento, sotto la cui metropoli era la sede, ed il quale fiorì nell'anno 1254. Gli successe; Perono che nel 1265 pose la prima pietra nella chiesa di s. Maria di Valle Verde; Lorenzo nel 1343; Guglielmo, morto nel 1348; fr. Alberto francescano, in detto anno traslato da Nicomedia da Clemente VI; fr. Andrea de Calvinis francescano nel 1351, e quelli che registra l'Ughelli nell'*Italia sacra* t. VIII, p. 309. Tra questi faremo menzione di Francesco de' conti Titigiani da Todi cisterciense, fatto vescovo nel 1400. Nicolò de' Tartagli cisterciense, nominato da Gregorio XII nel 1409, mentre dimorava in Gaeta. Dopo di lui nel 1459 Pio II unì questa chiesa alla metropolitana di Benevento, ma dipoi nel 1472 tornò a dividersi, e Sisto IV vi nominò in vescovo fr. Tommaso di Bitonto, cui successe, nel 1482 Masello de Auria napoletano; nel 1507 Francesco Nomesi; nel 1526 fr. Luca Matteo Caracciolo carmelitano; nel medesimo anno fr. Jacopo mantovano dei predicatori; e nel 1538 morì il

LES

lamento di Pau, e primo barone di Bearn. Il capitolo della cattedrale componevasi di sedici canonici e di otto prebendati. Nella città eravi un collegio di barnabiti, e nella diocesi contavansi duecento quaranta parrocchie.

**LESINA** (*Pharen*). Città con residenza vescovile in Dalmazia, sulla costa dell'isola del suo nome, lungi dieci leghe da Spalatro, posta parte in monte e parte in una valle ristretta, il cui piano forma la sua piazza e parte del molo. È il capoluogo dell'isola Lesina o Liesina, *Pharos*, *Pharia* o *Pharia* del mare Adriatico, d'aria salubre e dolce; l'isola fu eretta in repubblica da una colonia di parii, indi passò sotto il dominio degli antichi re d'Iliria, nel 584 sotto quello de'romani, i quali nelle guerre con Filippo re di Macedonia più volte distrussero la città. Passò in seguito con altre isole in potere de' narentini a cui fu tolta dal doge veneto Pietro Orseolo II nel 997, finché divenuta proprietà di signori particolari, uno di questi, Aliota Capena, nel 1424 la cedette alla repubblica di Venezia, alla quale secondo altri l'isola si diede spontaneamente nel 1421. Quanto alla città di Lesina, la situazione è deliziosa, mentre le sue case disposte in forma di anfiteatro gli danno un aspetto bello, sebbene sieno nella maggior parte in cattivo stato. Il palazzo del governatore, quello del vescovo, la cattedrale, e molte altre chiese sono degne di essere osservate. Questa città è munita di un castello fortificato in figura circolare, eretto dagli spagnuoli, sulla sommità di un pietroso ed erto monte, che sorge a set-

LES

111

teontrione e che la domina. Il porto scavato nel 1597 è spazioso, profondo, e perfettamente difeso da rocce; esso è cintato di buona muraglia ed ha due ingressi, ciò che permette di giungervi con venti diversi, per cui quantunque non vi si faccia un esteso commercio, vengono ivi per altro ad ancorarsi moltissimi navigli, che qui aspettano il tempo favorevole. Nel 1353 fu questa città saccheggiata dai genovesi, nel 1500 i turchi l'attaccarono, ma il generale veneto Pesaro gli sconfisse. Nel 1571 fu presa la città dal corsaro Ulazali, ma non tardò a ritornare in potere dei veneziani, dopo il qual tempo seguì i destini della Dalmazia.

La sede vescovile da un'arcipretura ch'era sotto la diocesi di Spalatro, un arcivescovo di Ragusa nel 1140 l'eresse coll'autorità del Pontefice Eugenio III in sede vescovile, altri dicono nel 1150, ciò che confermò nel 1198 Innocenzo III, sotto la metropoli di Spalatro, donde passò suffraganea di quella di Zara, come lo è tuttora. Ne furono ultimi vescovi Angelo Pietro Galli di Corfù, fatto vescovo da Pio VII nel 1801. Dopo alcuni anni di sede vacante il medesimo Papa dichiarò vescovo Giovanni Scacoz di Traù nel 1822. Per sua morte il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de' 21 febbraio 1839, trasferì dalla sede di Sebenico a questa di Lesina l'odierno vescovo monsignor Filippo Bordini di Scardona. La cattedrale, moderno edificio, è sacra a Dio sotto l'invocazione di san Stefano I Papa e martire. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arciprete,

LES

successore Antonio Pannella napoletano. Il Sarnelli nelle sue *Memorie* p. 224 dice che l'ultimo vescovo fu Orazio Greco di Troia in Puglia, eletto a' 18 febbraio 1551 da Giulio III, che nel 1556 fu vicario generale dell'arcivescovo di Benevento Giovanni della Casa: intervenne al concilio di Trento sotto Pio IV, e nel sinodo provinciale del cardinal arcivescovo Sarnelli, celebrato agli 11 aprile 1567. Verso questo tempo la sede fu soppressa, e di nuovo riunita alla metropoli di Benevento, divenendo arcipretura.

**LESINGI ERARDO**, *Cardinale*. Erardo Lesingi della diocesi di Langres, decano e poi vescovo di Auxerre, essendosi trasferito a Roma per difendere i diritti della sua chiesa contro il conte d'Auxerre, da Giovanni XXI, secondo il Ciaconio, o da Nicolò III, secondo il Cardella, nel 1276 o 1277 fu creato cardinal vescovo di Palestrina. Prima di essere fregiato di questa dignità recitò una orazione alla presenza di s. Luigi re di Francia, onde persuaderlo ad obbligare gli scomunicati a chiedere l'assoluzione della scomunica, prima che terminasse l'anno dacché era stata lanciata. Morì nel 1277 o 1278 in Roma, e fu sepolto nella basilica di s. Stefano, senza alcuna memoria, nella tomba di Guido di Melotto ch'era stato suo predecessore nel vescovato.

**LESTAT**. Luogo della diocesi di Cambrai, ove il Pontefice Pasquale II nel 1107 tenne un concilio, assicurando al vescovo di Verdun il possesso de' beni con franchigia assoluta, sotto pena della scomunica contro chi lo molestasse in avvenire per tale motivo.

VOL. XXXVIII.

LET

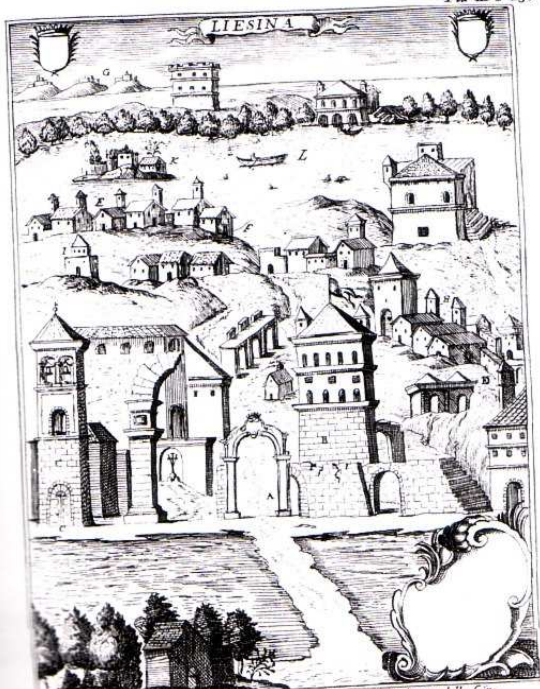
113

Il Papa erasi portato in Francia per implorar l'aiuto del re Filippo I contro l'imperatore Enrico V. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 237.

**LETARDO** (s.), vescovo. Segui in Inghilterra la regina Berta, figlia di Caroberto I re di Parigi, destinata sposa ad Etelberto il più possente dei sovrani dell'Epitarchia, circa la metà del sesto secolo, in qualità di suo limosiniere e direttore, ed adoperossi zelantemente per assodarla sempre più nelle cristiane virtù. I pagani edificati della vita esemplare e dei discorsi del venerando prelado, lasciarono a poco a poco le loro superstizioni; e lo stesso Etelberto sentiva diminuire la sua avversione per la religione professata dalla regina sua moglie, per cui in appresso, fattosi anch'egli seguace dell'evangelo, divenne santo. In tal guisa i semi del cristianesimo che Letardo gettò nel regno di Kent, apparecchiaron le vie al santo missionario Agostino. Fu seppellito sotto la porta maggiore dell'antica chiesa di s. Martino, ov'egli celebrava i divini misteri per la regina Berta. Onoravasi per lo addietro a Cantorbéry; e nella chiesa abbaziale di s. Agostino si custodivano le sue reliquie che si portavano alla processione delle Rogazioni. Veniva invocato massimamente in tempo di siccità, e spesso si provarono i prosperi effetti della sua intercessione. Alcuni moderni hanno preteso che s. Letardo fosse vescovo di Sens; ma è più verosimile ch'ei fosse vescovo regionario, e forse anche non fu consacrato vescovo che quando passò in Inghilterra colla regina. La sua festa è segnata a' 24 febbraio.

**LETO** (s.). Nacque nel Berrì e passò i primi anni della sua infan-

8



A Piazza della Città B Palazzo della Città C Casa dell'Archivescovo D Corpo della Città  
E Chiesa di S. Maria F Chiesa di S. Tomaso G Chiesa di S. Clemente H Chiesa di S. Giovanni I Chiesa di S. Maria  
L Chiesa di S. Maria M Chiesa di S. Maria N Chiesa di S. Maria O Chiesa di S. Maria P Chiesa di S. Maria Q Chiesa di S. Maria R Chiesa di S. Maria S Chiesa di S. Maria T Chiesa di S. Maria U Chiesa di S. Maria V Chiesa di S. Maria W Chiesa di S. Maria X Chiesa di S. Maria Y Chiesa di S. Maria Z Chiesa di S. Maria

**LE**  
**CHIESE D'ITALIA**  
DALLA LORO ORIGINE SINO AI NOSTRI GIORNI  
**OPERA**  
DI  
**GIUSEPPE CAPPELLETTI**  
PRETE VENEZIANO  
  
**VOLUME TERZO**  
  
**VENEZIA**  
NEL PREMIATO STABILIMENTO DELL'EDITORE  
GIUSEPPE ANTONELLI  
1843

**LESINA**

Dopo l'anno 4567, secondo il Sarnelli e l'Ughelli, cessava di aver sede vescovile la chiesa di LESINA, ed alla beneventana ne passava ogni spirituale giurisdizione. Non era di antica data cotesto vescovato, come non lo era neppur la città. Essa era stata fabbricata alle falde del monte Gargano da alcuni pescatori dalmati dell'isola di Lesina, i quali perciò appunto le diedero questo nome. In seguito la devastarono e la distrussero interamente i saraceni; era risorta dipoi e nel 1414 la regina Margherita, madre di Ladislao re di Napoli, ne aveva donato tutte le giurisdizioni ed appartenenze alla chiesa e all'ospitale della santissima Annunziata di Napoli.

Era anche Lesina tra le suffragane dell'archidiocesi di Benevento, e se ne scorge tuttora effigiato il vescovo sulle porte di quella metropolitana (1): perciò lo era sino dalla metà almeno del secolo XI. Poche notizie ci rimasero intorno a questa sede vescovile; perciocchè le invasioni dei barbari ce le involarono. Dai libri concistoriali apparisce, che nel 1459 il papa Pio II la unisse alla mensa arcivescovile di Benevento. Sisto IV, tredici anni dipoi, ne rialzò la cattedra episcopale, cui alla fine, come in sul principio ho narrato, ritornò a formar parte del beneventano arcivescovato.

L'Ughelli incominciò la serie dei vescovi di Lesina soltanto nell'anno 1250: ma non v'ha dubbio, che anche prima di quella età non ne abbia avuto. Tra questi sembra ormai dimostrato, che avesse luogo, benchè s'ignori in qual anno, un **SANTO SABINO**, le cui reliquie furono trovate nella cattedrale lesinese nel 1597, donde nell'anno seguente furono

(1) Ved. nella pag. 71.

ANNO 1250 - 1255 153

trasferite a Napoli e collocate nella chiesa giuspatronale della santissima Annunziata. Pare anzi, che tra i vescovi di questa sede abbia avuto posto anche un **SANT' EUNOMIO**, di cui similmente furono ivi trovate le ossa, e a Napoli, con quelle di molti altri martiri, trasferite: anch'egli infatti aveva l'indicazione di *vescovo* al pari di s. Sabino. Ma di siffatto ritrovamento narrenderò alla sua volta le circostanze.

Dopo questi due pastori, che verisimilmente devono aver vissuto in secoli assai remoti, non d'altronde ci si offrono notizie sulla chiesa di Lesina che dalla serie ughelliana. Nè crederei d'ingannarmi collocando assai prima del 1250 i due pastori sunnominati; perciocchè l'antichità dell'urna, in cui giacevano, e le rovine dell'antica chiesa cattedrale, ove furono ritrovati i loro corpi, abbastanza ce ne assicurano. All'epoca del ritrovamento di essi, quel tempio diroccato e cadente non serviva più ad uso sacro; era senza tetto, senza porte, senza finestre; n'era aperto alle persone egualmente che alle bestie l'ingresso; vi cresceva l'erba sulle muraglie, di sterpi qua e colà e di arboscelli n'era ingombro il pavimento. Un grosso fico selvatico, rassodato colle radici ben bene accanto di una colonna, faceva palesemente conoscere, che già da molti anni s'era lasciato quel sacro recinto in abbandono e deserto (1). Era stato intitolato a s. Primiano. Tuttavolta la confessione, o sotterraneo, a cui molte colonne erano di sostegno, conservava intatti cinque ben antichi altari: in essi appunto furono trovate le suddette reliquie. Ed, oltre a ciò, le porte della basilica metropolitana di Benevento, fatte nel secolo XI, ci assicurano della esistenza di questa cattedra vescovile. Fa poi sospettare, che per qualche tempo nel duodecimo secolo rimanesse priva di tanto onore, perciocchè, come ho narrato nella chiesa di Benevento (2), la bolla di Anastasio IV nel 1153 tace tra i vescovati suffraganei questo di Lesina e quello di Limosano.

Ma lasciando per ora siffatto racconto, proseguirò quello che ho potuto raccogliere della storia di questa sede. Nicolò, canonico di Benevento, fu eletto, nel 1253, a possederla. Dalla bolla pontificia d'Innocenzo IV, diretta all'arcivescovo di Siponto, perchè lo consecrasse pastore di questa chiesa, ci viene indicato che la sede lesinese era allora vacante, sicchè è

(1) Tutto ciò è narrato da Aurelio Marra, presso i Bollandisti, nel tom. II del mese di febbrajo, nella pag. 337 e nelle seg.  
(2) Ved. indietro nella pag. 79.

certo che prima di questo tempo essa aveva avuto i suoi vescovi. La bolla è spedita in Capua X kal. novembris, anno XII, e si esprime così: « Vo- » lentes dilecto filio Nicolao canonico beneventano qu. clerico clare » mem. Burelli de Anglon. comitis Lesinensis gratiam facere specialem, » mandamus, quatenus eundem clericum Ecclesiae Lesinensi, quae vacat » ad praesens, auctoritate nostra praeficias in episcopum et pastorem, » faciens ei a suis subditis obediri et reverentiam debitam exhiberi, etc. » La vacanza anche della sede beneventana, provveduta di pastore in questo medesimo anno, dev'essere stato il motivo per cui il pontefice al pontino arcivescovo, e non all'ordinario metropolitano di Benevento, ne affidò la consecrazione.

Possedeva la cattedra lesinese nel 1265 il vescovo PERENO O PERONO, ed era uno di quelli che assistettero al vescovo di Bovino quando pose la prima pietra della chiesa di santa Maria di Valverde. Nè sino al 1538 si hanno più tracce de' sacri pastori di Lesina. In quest'anno agli 11 di agosto, assisteva un PIETRO, vescovo di Lesina, alla consecrazione della chiesa di s. Andrea da Ventione, celebrata da s. Bertrando patriarca di Aquileia: ce ne assicura l'epigrafe scolpita in marmo. Di questo Pietro non ebbe notizia l'Ughelli. Dopo di lui, nel 1543, vedesi ricordato nel regio archivio di Napoli il nome del vescovo FR. LORENZO; e sotto il 1548 si trova notata la morte del vescovo GUGLIELMO. Nel qual anno, a' 40 di novembre, il pontefice Clemente VI promise a questa chiesa il francescano FR. ALBERTO, ch'era vescovo di Nicomedia: morì nel 1551. Quindi gli venne dietro, addì 15 febbrajo, un altro francescano FR. ANDREA Calvini. Viveva nel 1584 sulla santa cattedra lesinese un vescovo ISARDO, a cui nell'anno stesso succedeva un FR. JACOPO: e nel 1590 veniva NICOLÒ II. Si sa in appresso che il successore di questo Nicolò fu un FRANCESCO dei conti Titignano, da Todi, monaco cisterciense di s. Galgano nella diocesi di Volterra: questi morì dopo il 1400, e prima del 1409, giacchè in quest'anno il suo successore BARTOLOMEO veniva trasferito alla chiesa di Tortiboli. Dissi, che il vescovo Francesco morì dopo il 1400, perchè la sua sepoltura in Perugia, nella chiesa delle monache di santa Giuliana, ce ne offre l'iscrizione, in cui l'anno è alquanto corroso nelle ultime cifre: vi si legge abbastanza bene il 1400. L'iscrizione è così:

S. R. P. DOMINI FRANCISCI DE TRINGE  
TITIGNANO ET VITINO DE TVBERTO, EPISCOPI  
LESINENS. MONACHI SANCTI GALGANI CISTER-  
CIENSIS ORDINIS MCCCC . . . .

La traslazione del suddetto Bartolomeo alla chiesa di Tortiboli, e la elezione del cisterciense NICOLÒ III Tartagli a successore di lui sulla cattedra lesinese sono raccontate nella bolla di Gregorio XII, che ha la data de' 20 giugno dell'indicato anno 1409. La bolla è del seguente tenore (1): se ne conserva l'originale nella biblioteca capitolare beneventana.

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS CLERO CIVITATIS ET DIOECES. LESINENS. SALVTEM ET APOSTOLICAM  
BENEDICTIONEM.

« Pastoralis officii debitum cui disponente Domino praesidemus ex- » poscit, ut de universis Orbis Ecclesiis, quae suis viduae pastoribus » vacationis incommoda deplorare noscuntur solite cogitemus, quod » ecclesiis ipsis praeficiantur viri providi in pastores, qui eas in spiritu- » libus et temporalibus sciant, velint et valeant salubriter regere et feli- » citer gubernare. Sane ecclesia Lesinensi vacante, quod nos hodie dile- » ctum filium Bartholomaeum Tortibulensem tunc Lesinensem apud se- » dem Apostolicam constitutum a vinculo quo ipsi Ecclesiae cui tunc » praerant tenebatur, de fratrum nostrorum consilio et apostolicae pote- » statis plenitudine absolventes eum ad ecclesiam Tortibulensem tunc » pastore carentem duximus auctoritate apostolica transferendum praefi- » ciendo eum eidem Tortibulensi Ecclesiae in episcopum et pastorem. » Nos ad provisionem ipsius Ecclesiae Lesinensis celerem et felicem ne » longae vacationis experiretur incommoda, paternis et sollicitis studiis » intendentes, post deliberationem, quam de praeficiente eidem Ecclesiae » Lesinensi personam utilem et etiam fructuosam cum fratribus nostris » habuimus diligentem; demum ad dilectum filium Nicolaum de Tartagliis

(1) La pubblicò anche l'Ughelli.

» electum Lesinensem tunc monachum monasterii sancti Joannis in Lami » ord. s. Benedicti Sipontinae dioecesis, Ordinem ipsum expresse profes- » sum et in sacerdotem constitutum, cui de religionis zelo, litterarum » scientia, vitae munditia, honestate morum, spiritualium providentia et » temporalium circumspectione aliisque multiplicum virtutum meritis » apud nos laudabilia testimonia perhibentur, direximus oculos nostrae » mentis, quibus omnibus debita meditatione pensatis de persona sua » nobis et eisdem fratribus ob dictorum suorum exigentiam meritum » accepta ipsi Lesinensi ecclesiae de dictorum nostrorum fratrum consi- » lio auctoritate apostolica providimus ipsumque illi praefecimus in epi- » scopum et pastorem curam et administrationem ipsius Lesinensis ec- » clesiae in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo: in illo » qui dat gratias et largitur praemia confidentes, quod eadem Lesinensis » Ecclesia per suae circumspectionis industriam et providentiam circum- » spectam sub suo felici regimine, dextera Domini sibi assistente propitia, » salubriter et prospere dirigatur grataque in eisdem spiritualibus et » temporalibus suscipiat incrementum. Quocirca discretioni vestrae per » apostolica scripta mandamus, quatenus praefatum Nicolaum electum pro » nostrae et apostolicae Sedis reverentia benigne recipientes et honorifice » pertractantes exhibeatis eidem obedientiam et reverentiam debitas et » devotas, ejus salubria monita et mandata suscipiendo humiliter et effi- » caciter adimplendo. Alioquin sententiam quam idem Nicolaus electus » rite tulerit in rebelles ratam habebimus et faciemus auctore Domino » usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum » Cajetiae XII kal. Julii, pontificatus nostri anno IV. »

Colla morte di Nicolò nel 1459 la chiesa di Lesina per decreto di Pio II fu soppressa ed aggregata, come dissi in sul principio, alla metropolitana mensa di Benevento: ma nel 1472 il papa Sisto IV ripristinolla, a' 7 di giugno, e le diede a pastore FR. TOMMASO da Bitonto, in quale morì dieci anni dopo. A lui vennero dietro il napoletano MASIELLO d'Oria, eletto agli 11 di marzo, nè si sa sino a qual anno abbia durato; FRANCESCO II Nomicisi, napoletano, che morì in patria nel 1507; e lo si sa dall'epigrafe scolpita sul suo sepolcro, nella basilica della santissima Annunziata, di cui era stato rettore, la quale dice così:

REVERENDO DOMINO FRANCISCO NOMICISIO  
HVVS ALMAE BASILICAE RECTORI AC PONTIFICI  
LESINENSIS, MAGISTRI SEPVLCHRVVM PEGREAE AN.  
SAL. MDVII.

Anche del suo successore FR. LUCA MATTEO Caracciolo, napoletano dell'ordine del Carmelo, si sa il nome dall'epigrafe sepolcrale nella stessa basilica della santissima Annunziata: vi si legge infatti:

LVCAE MATTHAEVS CARACCIOLVS ORDINIS CAR-  
MELITANVM AC THEOLOGICAE PROFESSOR, EPISCO-  
PVS LESINENSIS HOC SACELLO SVOS CVSTODIRI  
CINENSIS C. AN. MDXXVI.

Il domenicano FR. JACOPO II da Mantova venne dietro al Caracciolo nel dì 24 aprile 1526; cui susseguì il napoletano ANTONIO Pannella, non si sa quando eletto, si sa bensì che moriva nel 1558: ce ne assicura l'epigrafe nella basilica della santissima Annunziata:

ANTONIVS PANNELLA NEAP. EPISCOPVS LESI-  
NENSIS SVO MVNERE ET . . . . HVVS  
SACROSANCTAE DOMVS PVNCTVS, HIC SVVS EST.  
ORVIT ANN. SAL. MDXXXVIII.

Nella stessa chiesa un altro epitaffio ci annunzia il nome di un altro vescovo lesinese, morto nel medesimo anno del suo predecessore: esso è VINCENZO Torelli; a cui venne dietro GUGLIELMO II, che nel 1542 rinunziò alla sua dignità. Poi l'arcidiacono di Frequento ANTONELLO di Eustachio, a' 16 di aprile lo susseguì; ma non visse due anni. L'agostiniano FR. BALDASSARE Monaco, da Napoli, fu eletto a succedergli nel dì 16 giugno 1544, e morì nel 1550. Finalmente a' 18 febbrajo del 1551 salì alla santa sede lesinese il pugliese, cherico di Troia, ORAZIO Greco, il quale assistette al sacrosanto concilio di Trento: e fu anche al concilio provinciale di Benevento nel dì 11 aprile 1567. È questi l'ultimo de' vescovi di cui si sappia aver governato la chiesa lesinese.

Da quanto dissi in sul principio, è manifesto, che da molto tempo i vescovi di questa chiesa non dovevano più funzionare nella cattedrale, perchè lo stato di rovina, in cui ci è descritta nel 1597, non ce lo lascia nemmeno supporre. Ed eccomi a tale proposito a mantenere la promessa di descriverne lo stato qual era al momento della visita fatta dal sacerdote napoletano Aurelio Marra, per commissione dei rettori della chiesa della santissima Annunziata in Napoli, al cui giuspatronato, siccome dissi, era soggetta la chiesa di Lesina.

Addi 22 novembre 1597 giunse egli in città: i suoi primi passi furono alla chiesa dell'Annunziata, cui appena poteva servire per celebrare la messa, tanta era la rovina in che si trovava, specialmente nel tetto, già in più luoghi caduto. Accompagnato dal sagrestano di essa, e da molti altri ecclesiastici e secolari, avviò verso l'antica cattedrale, non di molto discosta. Non vi sorgevano che le mura e l'erba, e gli sterpi cresciuti sulla sommità di queste facevano chiaramente conoscere, che da più e più anni era priva di tetto: non più finestre, non più porte, non più in somma verun vestigio di sacro tempio. Una ben grossa ficiata selvatica confermava, come dianzi ho notato, l'antichità dell'avvenuto eccidio. Tutt'al più, si trovava un qualche indizio di chiesa nella diroccata tribuna. Perlustrando intanto diligentemente quel luogo, si trovarono sparsi al suolo de' bassirilievi, delle pietre con iscrizioni a caratteri lombardi, ma infrante e logorate cost da non poterne rilevare parola. Bensì da una pietra lunga dieci palmi ed alta due e mezzo, cui dicevano aver servito di ornamento alla porta principale del tempio, poterono rilevare alcune figure, ciascuna delle quali aveva anche il suo nome, scolpiti in abbreviatura: nel mezzo era effigiato il Salvatore; a destra s. Primiano, già titolare del tempio, s. Firmiano, s. Sabino vescovo, s. Eunomio vescovo; a sinistra s. Pascasio abate, sant'Orsola, s. Alessandro, s. Telluro.

Proseguendo colle loro indagini, videro due aperture, che davano ingresso, ciascuna per mezzo di una scala, alla confessione o sotterraneo, a cui gli sterpi e i cespugli da molto tempo cresciuti facevano le veci di porta. Con grande fatica vi discesero (4): ne trovarono sostenuto il volto da varie colonne di elegante forma e di ben antico lavoro. Cinque altari di fronte sorgevano tuttavia: su di ognuno stava una cassa di legno, en-

(4) Del sotterraneo ho dato un'idea anche in sul principio nella pag. 153.

tro cui una figura intagliata similmente in legno, in abito benedettino, col pastorale nella destra, un libro nella sinistra. In quella dell'altare di mezzo era l'effigie di s. Primiano, tenente in mano un ramoscello: in un'altra era s. Sabino, vestito da vescovo, con mitra in capo, pastorale nella sinistra, e colla destra in atto di benedire. Era cosa maravigliosa, che in un sotterraneo così abbandonato, a cui avevano libero accesso i rettili, gl'insetti e qualunque altro immondo animale, sotto un pavimento erboso e pieno di sterpi, ed esposto a tutte le intemperie dell'aria, non vi fosse indizio della minima umidità. Si notò anche una colonna forata, a cui costumavasi legare gli energumani per ottenerne la guarigione.

All'indomani, ch'era giorno di domenica, il Marra volle offrire il santo sacrificio su quell'altare di mezzo; siccome fece anche nel seguente giovedì. Recitate poscia le litanie ed altre preci, posero tutti mano a scavare intorno a quell'ara, sulla sicurezza di dovervi trovare qualche sacro tesoro. E lo trovarono: imperciocchè, giunti a quattro palmi di profondità, scoprirono una cassa di marmo, lunga quattro palmi e larga poco più di uno. Apertala, vi trovarono molte ossa, a cui era sovrapposta una piccola lamina di piombo, larga tre dita e lunga tre, la quale offriva la parola S. PASCASIVS; e nell'inferior parte del coperchio della cassa, anch'esso di marmo, era scolpito: S. PASCASIVS CONFESSOR. Subito per tutta la città si fece spargere il lieto annunzio; si cantò solennemente il *Te Deum*; si ricoprì la cassa, vi si fece accendere un lume, si assicurò ogni ingresso al sotterraneo; e nè per quel di si fece di più.

A' 25 dello stesso mese il divoto indagatore celebrò la messa sull'altare a sinistra, e, fatte le preci solite, diede principio allo scavo anche là: e, similmente quattro palmi sotterra, trovò un lungo e grosso marmo, che copriva due casse pur di marmo, una delle quali offriva sul suo coperchio l'indizio S. SABINVS CANVSINVS, e dentro colle ossa, a cui stava unito anche il teschio, era una lamina di piombo, sulla quale leggevasi: S. SABINVS CANVSINVS PONTIFEX LESINENSIS; nel coperchio dell'altra cassa e sulla dentrovi lamina di piombo, unita alle ossa racchiuse, era inciso: S. EVNOMIVS.

All'indomani in somma, sotto lo stesso altare di mezzo, trovarono un'altra cassa, contenente molte ossa e la lamina di piombo; su cui, egualmente che sul coperchio, si leggeva: S. ALEX. ET S. VRS. VIRG.

ET MART. Addi 27 ne trovarono un'altra più sotto: v'era scolpito in carattere più antico delle altre S. TELLVRIVS.

Ma, accortosi il Marra che i lesinesi macchinavano qualche furto su quel sacro bottino, ne diede sollecito annunzio ai governatori giuspatroni della santissima Annunziata di Napoli, e si pose intanto a farne più diligente che mai sentinella. Vedendo quei cittadini perciò l'impossibilità dell'impresa, nè soffrendo di essere spogliati di quei preziosi pegni della religione dei loro padri, offrirono al Marra mille ducati d'oro per ogni cassa, purchè loro le consegnasse: ma indarno, perciocchè ai 2 di marzo del seguente anno 1598 arrivarono a Lesina con uno de' governatori della basilica giuspatronale alcuni apostolici inviati, con ordine di trasportarle tutte a Napoli, siccome fecero nel di 4 del mese stesso. Ebbero per altro la diligenza di lasciare alla città una reliquia di ciascuno dei sacri corpi, perchè non ne restasse intieramente spogliata. Anzi nello stesso giorno dell'arrivo dei suddetti inviati, alla presenza di loro volle il Marra continuare l'interrotto scavo del pavimento intorno all'altare di mezzo, e si trovò un'altra cassa di marmo con entro altre ossa e una lamina di piombo: leggevasi sul coperchio S. PRIMIANVS. S. FIRMIANVS, e sulla lamina SS. PRIMIANVS ET FIRMIANVS.

Le sacre reliquie di tutti questi santi furono collocate provvisoriamente nella chiesa della Pietà in Napoli, finchè se ne disponesse onorevole pompa per trasferirle alla basilica della santissima Annunziata. Ne parlerò di nuovo quando narrerò della chiesa di Napoli.

Lesina sino al giorno d'oggi non fu che un'arcipretura della diocesi di Benevento. Altro perciò non mi resta a dire di essa: tutt'al più giungerò la serie dei suoi pochi pastori.

#### SERIE DEI VESCOVI

I.	In anno ignoto	San Sabino.
II.		Sant' Eunomio.
III.	Nell'anno	1254. Nicolò I.
IV.		1265. Pereno.
V.		1558. Pietro.

VI.	Nell'anno	1545. Fr. Lorenzo.
VII.	Sino al	1548. Guglielmo I.
VIII.	Nell'anno	1548. Fr. Alberto.
IX.		1551. Fr. Andrea Colvini.
X.		1554. Isuardo.
XI.		1554. Fr. Jacopo I.
XII.		1560. Nicolò II.
XIII.		1400. Francesco I. Tiugmano.
XIV.		1408. Bartolomeo.
XV.		1409. Nicolò III. Tartagli.
XVI.		1472. Fr. Tommaso da Bitonto.
XVII.		1482. Mosello d'Orta.
XVIII.		1500. Francesco II. Tosi.
XIX.		1507. Fr. Luca Matteo Caracciolo.
XX.		1526. Fr. Jacopo II. da Mantova.
XXI.		1558. Antonio Panella.
XXII.		1558. Vincenzo Torelli.
XXIII.		1559. Guglielmo II.
XXIV.		1562. Antonello d'Estacchio.
XXV.		1544. Balassaro Monneo.
XXVI.		1551. Orazio Greco.

## Dragonara

La diocesi di Dragonara (*Draconara*, *Traconarae*), *Dioecesis Dragonariensis*, è una diocesi soppressa e ma è sede titolare. Gli studiosi sostengono che si hanno notizie della sede vescovile di Dragonara nell'XI sec., l'erezione della diocesi forse risale all'anno 1039. Di sicuro nel 1045 il vescovo di Dragonara Eimeradus consacra la nuova abbazia di Santa Maria a Mare nell'isola di S. Nicola a Tremiti. Il territorio della diocesi si estendeva ai borghi di Plantiliano, presso Torremaggiore, e di Sant'Andrea in Strada, a sud di San Severo. Alcuni studiosi erroneamente sostengono che si ebbe la soppressione della diocesi dopo il 1100, nel periodo in cui alcuni castelli vengono donati al vescovo di Montemarano<sup>52</sup> ma le notizie sono incerte. Nella porta della cattedrale di Benevento, sotto la quale entrava la giurisdizione ecclesiastica di Dragonara, tra le diverse formelle che indicano i vari vescovi suffraganei compare anche il vescovo di Dragonara.

Verso la metà del XVI sec. la sede fu soppressa e il borgo di Dragonara fu abbandonato; gli abitanti si trasferirono nella vicina Torremaggiore; il territorio della diocesi fu unito alla diocesi di San Severo.

Dragonara era un centro fortificato situato sulla riva destra del Fortore, 12 Km ad ovest di Torremaggiore, e controllava un'antica via di comunicazione tra la Capitanata ed il Molise che attraversa il fiume al guado di Melanico; per Dragonara passava un'altra strada che da Civitate, con percorso parallelo al Fortore, proseguiva lungo le prime dorsali subappenniniche; sulla riva opposta del monastero di S. Maria di Melanico (Masseria Abbazia), costruito nel 976 dai principi longobardi di Benevento. Alcuni studiosi sostengono che fu di origine longobarda altri invece dichiarano che è di origine bizantina, fondata dal catapano bizantino Basilio Boiohannes tra il 1018 e il 1022, questi cercarono di consolidare i loro possedimenti in Italia meridionale minacciati dai Longobardi a nord e ovest e dai saraceni a sud. Per attuare tale piano, i Catapani inviati da Bisanzio s'impegnano in un nuovo "incastellamento" della Daunia, al fine di spostare i malsicuri confini del Thema di Longobardia, segnati dal fiume Ofanto, verso quelli meglio difendibili delimitati dal corso del Fortore. Nascono così, tra il 1018 ed il 1040, grazie all'attività edificatoria dei Catapani numerose città-piazzeforti con il compito di munire la nuova frontiera di efficaci baluardi contro incursioni e razzie, ripopolando il Tavoliere. Tra questi centri neoformati, oltre a Dragonara ricordiamo Fiorentino, Civitate, Troia, Montecorvino e Tertiveri.

E' da ricordare che l'abbazia di San Giovanni in Lamis possedeva a Dragonara la chiesa di Santa Lucia e le sue pertinenze.

Alcuni studiosi, come il Fraccacreta, sostengono che Dragonara derivi da Drion (quercia) per i suoi querceti, o da Tracon per i suoi cunicoli scavati dal Fortore, utili ai contadini per la conservazione della paglia o per il ricovero di animali; altri ancora sostengono che derivi da Drionare ovvero altari di Drion o da Travunara, che sta ad indicare la "massa piovana che prorompe da un luogo", è usato, ancora oggi, dagli abitanti di Torremaggiore per localizzare l'agro.

Difficile studiare l'insediamento medioevale vicino al castello e torri che sono state trasformate in masseria, in quanto l'abitato appare in un angolo isolato del pianoro che si estende ai piedi del castello, difeso da un fossato a semicerchio. Gli studiosi fanno coincidere il sito occupato con quello di prima della riconquista bizantina e dovrebbe coincidere col sito del castello quattrocentesco di Dragonara, accanto al quale c'è ancora una torre rotonda isolata, più antica, come in altri centri del subappennino e che sono situate in posizione elevata rispetto al nucleo originario del paese. Probabilmente la posizione

---

<sup>52</sup> Montemarano, comune della provincia di Avellino, fu sede di diocesi prima ancora dell'anno Mille, nel 1818 la diocesi fu soppressa e aggregata a quella di Nusco. Il nobile passato di Montemarano trova un'altra significativa espressione nel miracolo di San Francesco, raccontato da San Bonaventura di Bagnoreggio nella "Vita dei Santi" e da Tommaso da Celano nel "Trattato dei Miracoli", in cui si narra di una nobildonna del posto che fu riportata in vita per il solo tempo di confessare una grave colpa ed acquistare la pace dell'anima. Il miracolo è stato raffigurato da Giotto nell'affresco "La Morta resuscitata di Montemarano" che si può ammirare nella Basilica Superiore di Assisi.



di Dragonara deriva da un precedente insediamento di origine romana, del quale rimangono alcune tracce.

Sicuramente nel corso del XII secolo l'abitato ebbe un discreto sviluppo e si espanse oltre la vecchia cerchia muraria, nei secoli successivi si ebbe una lenta decadenza.

Nel XIII secolo il declino di Dragonara è vertiginoso a causa di carestie, questioni politiche, guerre e crisi economiche, tali da indurre il Monastero di Torremaggiore a concedere ai suoi oblati, abitanti in Dragonara, la facoltà di vendere le proprietà. Secondo alcuni studiosi la completa distruzione si ebbe ad opera del Conte Ruggero Sanseverino sotto il controllo del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che il 26 ottobre 1255 distrugge la città, identica sorte subita da Fiorentino, rasa al suolo ad opera delle truppe di papa Alessandro IV.

Il territorio feudale era vicino e confinante con quello di Torremaggiore, ambedue feudi delle famiglie Di Sangro. Il sito di Dragonara è stato di proprietà secolare fino al 1891 dei de Sangro, Duchi di Torremaggiore, attualmente è iscritto nell'agro di Castelnuovo della Daunia ma propriamente è una frazione di territorio circoscritto dal territorio comunale di Torremaggiore, Casalvecchio di Puglia, Casalnuovo Monterotaro e il Molise oltre il Fortore.

Dell'antico casale di Dragonara rimane solo parte del castello con pietre squadrate ed abbozzate, che si erge sulle prime pendici del sub-appennino dauno. Il castello è stato fortificato, adattato e ricostruito dal quattrocento da Paolo I de Sangro e ristrutturato e rimodulato da un suo successore, Vincenzo de Sangro nel XVIII secolo come anche attestato da lapidi inserite.<sup>53</sup> Attualmente il castello, dopo gli innumerevoli riattamenti e rimaneggiamenti, ha una forma rettangolare, con un cortile interno, tre torri cilindriche agli spigoli di est, nord e ovest mentre sullo spigolo sud c'è una torre quadrata e un'altra è sulla facciata sud-ovest proprio di fronte ad un'altra torre cilindrica e isolata che è posta ad alcuni metri di distanza. Questa torre isolata ha dato adito a diverse ipotesi perché si è fantasticato sul suo effettivo utilizzo essendo vuota all'interno e con nessuna porta di entrata, salvo quella praticata in epoca recente per adibirla a stalla. C'è chi ha ipotizzato un passaggio sotterraneo di collegamento tra il castello e la torre oppure l'utilizzo scale mobili per accedere al suo interno.

Il Fraccacreta, nei primi decenni dell'ottocento, descrive minuziosamente il castello compresa la cappella interna di san Francesco e le varie stanze, torri e cortile. E dichiara che presso la masseria Dragonarella era la vecchia città di Dragonara.<sup>54</sup>

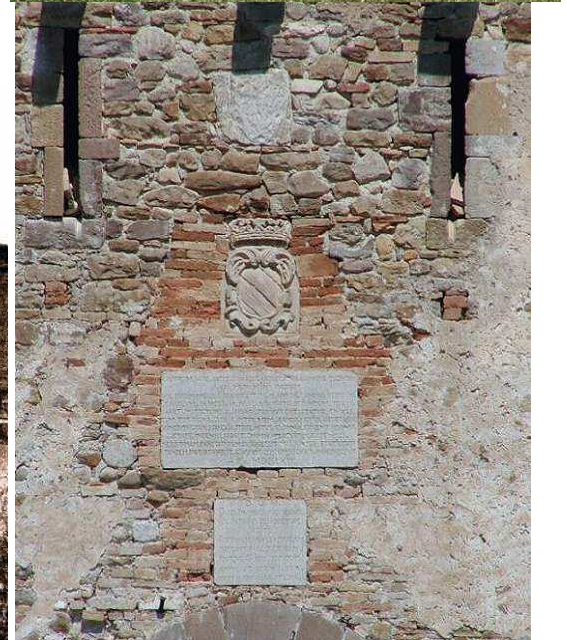
Interessanti sono i diversi studi pubblicati<sup>55</sup> compreso l'interessante indagine sulla presenza di un bassorilievo di *tradizione micaelitica*.<sup>56</sup> Dalla pubblicazione del Cartolario di Sculgola a cura del Martin si

---

<sup>53</sup> A ricordo di tali restauri furono apposte sul portale d'ingresso del Castello due lapidi sulle quali furono incise le seguenti iscrizioni: D.O.M - CASTRUM HOC SATIS SUPERQUE VETUSTUM DRAGONARIE QUONDAM - URBI MUNIMINI DATUM - HIC FERDINANDUS I REX OBIECTUM PIANE MUTAMINI REGNUM - CAROLUM SANGRIUM NULLI VIRTUTE SECUNDUM TUERI -SARTUM TECTUMQUE SERVARI PRECIBUS OBTESTATUR ENIXIS - CUM TOT DIGNA GLORIAE INTER MEMORANDA PROPIUS ABESSET A CASU - VINCENTIUS DUX E SANGRIA STIRPE NATUS AD OMNIA FLORENS FORMA - AETATA INGENIO SARSIT DAMNA CREVITQUE CENSUS -NE DIUTINAM EXPECTATIONEM DECIPERET ET SIBI SUISQUE ET UTILITI - TANDEM FAVERET REFECIT ADAUXIT GENTIUMQUE OBLECTAMINE EXPOLIVIT - A.P.V. MDCCLXIX (D.O.M. - Queste Castello, anche troppo antiquato, fu costruito un tempo come difesa della città di Dragonara; quivi il Re Ferdinando I supplicò con fervide preghiere Carlo dei Sangro, a nessuno secondo per valore, di conservargli il regno apertamente il sommosso e di mantenerlo salvo e sicuro. Non essendoci tra ciò che è da essere ricordato relativamente a quell'avvenimento altre cose tanto degne di fama, il Duca Vincenzo della stirpe dei Sangro, imponente in tutto, per la bellezza, età, ingegno, per non deludere la lunga attesa, ne restaurò le parti danneggiate e ne aumentò le sostanze e perché finalmente servisse a sé medesimo, alla sua Famiglia ed alla pubblica utilità lo rifece ed ampliò e per il diletto dei visitatori lo abbellì. Nell'anno dal parto della Vergine 1769). D.O.M- QUOD IN MELIUS MAIUSQUE VIATOR - HOC CASTRUM VIDES REFECTUM - SCITO- PRESBYN SABINUM LACTARULIUM - DUCIS ANTE HAC DUCTOREM - POSTQUE AB IPSO SECUNDUM ANNO UT CERNIS SUA PERPETUA CONTULISSE STRUDIA (D.O.C - Sappi, o viandante, che tutto quanto vedi migliorato ed ampliato in questo castello fu fatto sotto la direzione del vecchio Sabino Lattarulo, prima di questo tempo precettore del duca e successivamente a lui inferiore, il quale, nell'anno che qui sopra vedi inciso (1769), vi impiegò tutto il suo zelo). Mario A. Fiore, *De Sangro, feudatari in Capitanata*, Vol. II, pp. 92 e ss., Torremaggiore, 1971.

<sup>54</sup> M. Fraccacreta, *Teatro topografico, storico, poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, Napoli, 1834, t. IV, p. 371-374.

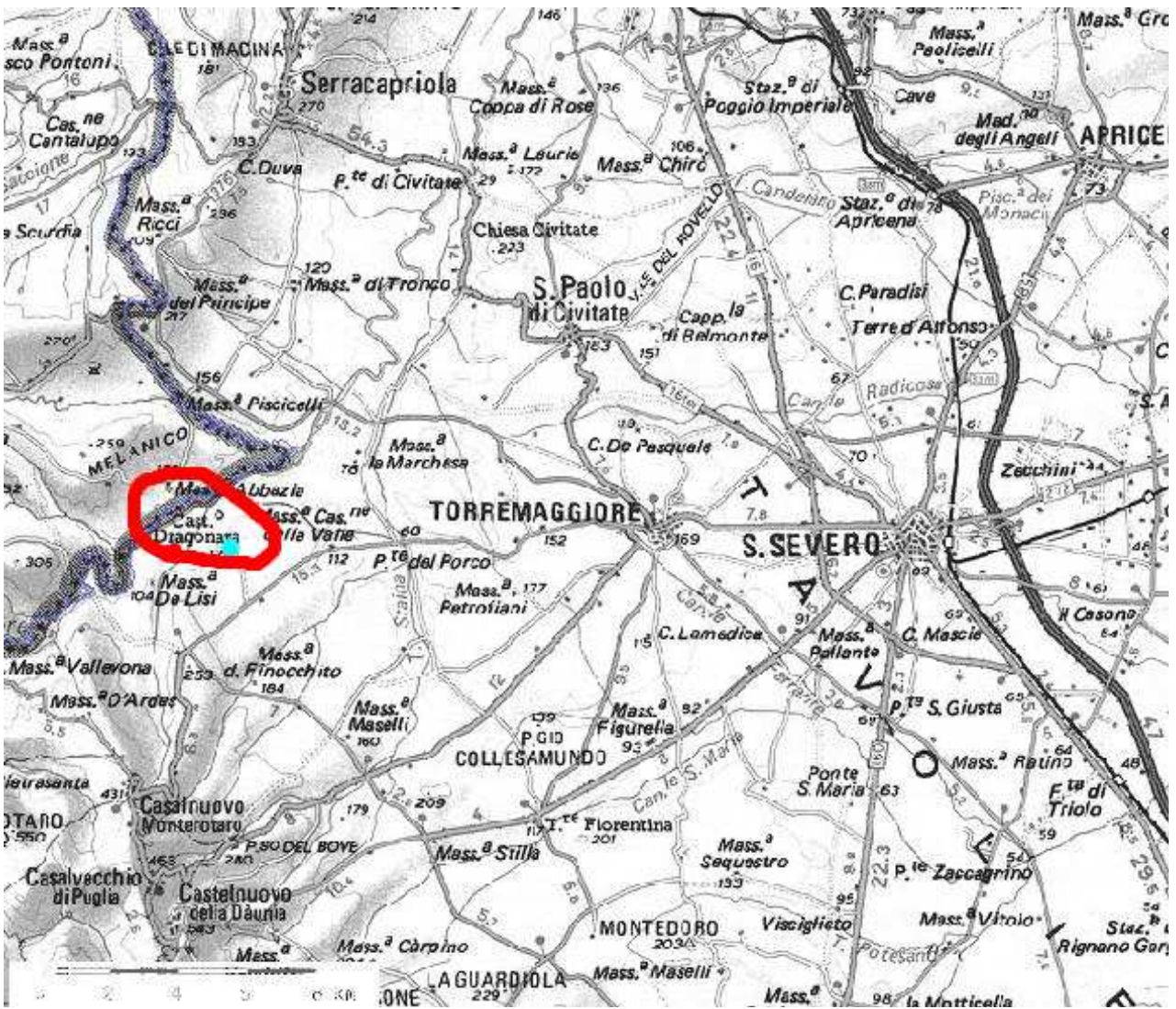
ha una molteplice e varia informazione anche toponomastica sulla Capitanata medioevale, e il Casiglio tenta di individuare i luoghi e le strade medioevali che interessano il territorio di Dragonara.<sup>57</sup> Il castello, dopo i tanti riattamenti, è adibito ad uso agricolo, e per arrivarci da Torremaggiore si imboccare la Strada Provinciale 11 (Torremaggiore per Casalnuovo Monterotaro) si prosegue in direzione Casalnuovo per 12,5 Km, quindi si svolta a destra su una strada di campagna sterrata per circa 1,5 km.



<sup>55</sup> R.M. Pasquandrea, *Dragonara, ricognizione archeologica, topografica e storica sul territorio della diocesi di Dragonara*, in *Attualità archeologiche II*, S. Severo, 1985, pp. 449-481. Sono diversi gli scritti di Vittorio Russi.

<sup>56</sup> G. Otranto, *La tradizione micaelitica del Gargano in un bassorilievo medioevale del castello di Dragonara*, in *Vetera christianorum* 22, 1985, 397-407. Giorgio Otranto, *La tradizione micaelitica del Gargano in un bassorilievo medioevale del castello di Dragonara*, in *Puglia paleocristiana e altomedioevale V*, a cura di G. Di Cagno, Bari 1990, pp. 155-172.

<sup>57</sup> Antonio Casiglio, *Il territorio di Dragonara nel Cartolario di Sculgola*.





La Janua Maior, la porta di bronzo della Cattedrale di Benevento

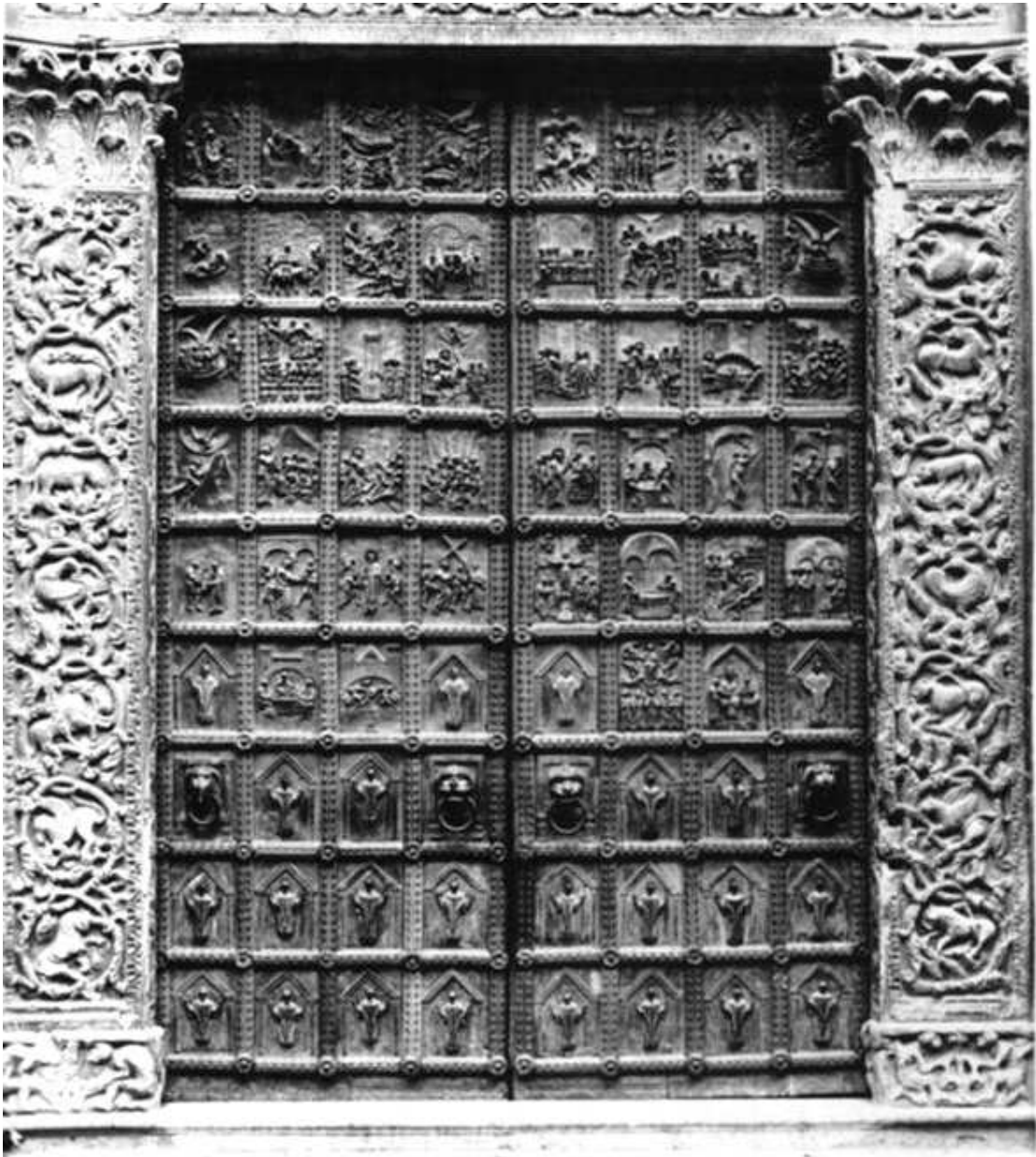
Ai fini di una maggiore comprensione delle diocesi di Dragnara e Lesina si porta una breve nota sulla Janua Maior, la porta di bronzo, della Cattedrale di Benevento.

Creata da due artisti successivi, la porta è composta di due battenti e complessivamente divisa in 72 pannelli delimitati da una doppia cornice di ovuli fissati, ai punti di intersezione, da rose in rilievo. Quarantatré di questi pannelli narrano la storia della vita di Cristo, a partire dall'annunciazione a Maria (primo pannello in alto a sinistra) fino all'ascensione di Gesù. Venticinque pannelli raffigurano

l'arcivescovo metropolita di Benevento (gli studi che si stanno approfondendo propendono per la figura del papa che consegna all'arcivescovo) ed i ventiquattro Vescovi suffraganei, quelli che facevano parte, tra il XII ed il XIII secolo, della Chiesa metropolitana Beneventana. Infine, in quattro pannelli sono dei maniglioni rappresentati con teste di leoni e anelli.

La formella con l'arcivescovo di Benevento ha sempre suscitato negli studiosi curiosità e perplessità, in essa il vescovo beneventano appare assiso in trono con una mitra in testa nell'atto di ordinare un vescovo, questa rappresentazione per molti autori deve essere intesa più consona ad un pontefice che ad un arcivescovo, seppure importante quale era il metropolita di Benevento. Nel catalogo "Janua Major" del 1986 di Sergio Angelucci (il restauratore della porta) e Claudio Marinelli proponevano una datazione collocata alla fine del XII sec., attribuendo la committenza dell'opera all'arcivescovo Rogerio, o Ruggiero di Sanseverino, che è rimasto sulla cattedra beneventana per ben 42 anni dal 1179 al 1221. Nel fare i lavori di restauro si è rilevato un particolare su una delle 24 formelle con i vescovi suffraganei, e precisamente quella che raffigura il vescovo di Lesina, vi era una scritta abrasa. Gli studiosi anno ricostruito la scrittura abrasa essa dice: "Henricus beneventanus archiepiscopus". Da questo fatto gli studiosi hanno rilevato che all'epoca dell'ideazione della porta i vescovi suffraganei erano ventitré, mancava quella di Lesina, e la prima delle ventiquattro formelle era l'arcivescovo di Benevento, e precisamente l'Enrico citato dall'iscrizione, che ha occupato la cattedra beneventana dal 1156 al 1170. Questo fatto induce gli studiosi a ipotizzare una più corretta lettura della formella successiva al ciclo cristologico. Il presule assiso in cattedra non è l'arcivescovo di Benevento, bensì il papa che sta probabilmente investendo della metropoli beneventana proprio l'arcivescovo Enrico (da specificare che papa Adriano IV rimase a Benevento dall'ottobre 1155 fino all'investitura di Enrico ad arcivescovo nel giugno del 1156). E quindi gli studiosi pongono nel periodo immediatamente dopo questa data, e prima del 1170, la realizzazione della porta di bronzo del Duomo.





Benevento, porta della cattedrale

## Terremoto 1627

Tristemente noto come uno dei più forti eventi sismici avvenuti in Italia in età storica, il terremoto del 1627 è importante per capire anche l'evolversi della storia della città di Dragonara e di Lesina.

Delle fonti,<sup>58</sup> alcune delle quali assai puntuali ci fanno capire come ci fu il definitivo abbandono di Dragonara e il ricostruirsi di Lesina. Tristemente nota è la relazione edita nel 1630 dal sanseverese Antonio Lucchino che in prima persona visse l'accaduto trovandosi a San Severo.<sup>59</sup>

Comparando le fonti si desume una grande distruzione. Se Lucchino descrive molto San Severo, De Poardi seguita ad illustrare la situazione negli altri centri abitati, con la distruzione parziale o totale di quasi tutti gli edifici ed altissima mortalità, è da specificare che nei carteggi anagrafici e notarili degli anni successivi al terremoto, si evince la repentina scomparsa di interi nuclei familiari e l'arrivo di persone provenienti dal Gargano e dal Subappennino dauno.<sup>60</sup> Distruzioni si ebbero anche a Lesina,

---

<sup>58</sup> G. A. Foglia, *Historico discorso del gran terremoto successo nel Regno di Napoli, nella provincia di Capitanata di Puglia, nel corr. anno 1627, a di 30 luglio ad ore 16*, Napoli, 1627; Anonimo, *Vera relatione delli danni fatti dal terremoto nel Regno di Napoli, con l'estirpazione di molte città et luoghi et mortalità grandissima di gente*, Milano, 1627; A. Lucchino, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine*, a cura di Nicola Checchia, Foggia, 1930; G. V. De Poardi, *Nuova relatione del grande e spaventoso Terremoto successo nel regno di Napoli, nella Provincia di Puglia, in venerdì alli 30 di luglio 1627*, Roma, 1627; F. Del Vasto, *Vera relatione del terribile terremoto seguito in Puglia nel prossimo passato mese di luglio 1627*.

<sup>59</sup> «Per quattro giorni avanti del terremoto si vidde una quiete d'aria grandissima, che non spiravano venti, nemmeno una minima aura, ed i caldi erano eccessivi, e quasi insopportabili. Il sole tanto al nascere, quanto al tramontare, si vedea carico di vapori grossi, in maniera, che facilmente senza offensione vi si poteva fissare gli occhi; e il giorno del terremoto fu assai maggiore il caldo, la quiete e l'adombramento de' vapori attorno al sole. Cominciarono ad udirsi, ma leggermente, i terremoti sin dall'anno precedente 1626, in ottobre, novembre e dicembre; in gennaio del 27, in febbraio, in marzo ed aprile: non s'udirono poi il maggio, e il giugno, sino a' trenta di luglio. E più di venti giorni prima fu una grandissima pioggia nella Puglia, e maggiore nelle nostre parti, che, ancorché fusse di mezza està, si vedevano le campagne piene di acque, che da lungi parevano laghi, e paludi, a cui poi seguirono caldi eccessivi. A' ventisette di luglio, tre giorni precedenti, fu l'eclissi della luna, che si oscurò tutta l'orbita, e dal principio dell'oscurazione sino alla fine vi passarono sei ore. Si guastarono le acque de' pozzi e, con meraviglia e stupore di chi le gustava, davano odore sulfureo, e grave. E il giovedì, giorno precedente, si udirono molti lampi a guisa di tuoni occupati sotto alla terra ... Vi fu un altro segno veduto un quarto d' ora avanti da Monsignor Illustrissimo Venturi, Vescovo della città; il quale da una finestra del palagio dove abitava, che riguardava il Monte Sant'Angelo, vidde una piccola nube, la quale velocissimamente se ne andava verso il detto monte; del che si maravigliò non poco, considerando come quella nube era spinta in tal maniera senza che spirasse vento o aura alcuna. A' trenta di luglio dell'anno 1627, il venerdì, che, come si disse, con maggior forza che ne' giorni precedenti il sole faceva sentire il suo calore, ... giunta l'ora fatale, sedici del giorno, si udì muggir la terra non a guisa d'un toro, ma di grandissimo tuono, che non si saprebbe dare altra comparazione, poichè offuscava la mente e l'udito; ed appresso subito si vidde ondeggiare la terra a guisa che sogliono l'onde nel maggior agitazione del mare, in maniera che io ed i miei compagni fummo battuti da quell'impeto di faccia a terra, e, senza mancar niente il muggito, nell'alzarsi si sollevò ondeggiando di nuovo la terra, e di nuovo caddimo; ma assai più la terza volta, che ondeggiò con maggiore rabbia che a me parse cadere da sopra un colle. Diede poi una scossa sì grande e terribile verso ostro, che rovinò in un subito tutta la Città; e noi avanti a' nostri occhi viddimo, e udimmo, la ruina della Chiesa delle Grazie. Seguitò poi lentamente il tremore, ed alzati, che fummo, si vidde ingombrata, e coverta di una densissima caligine di polvere la Città; e così si vidde sopra Torremaggiore, S. Paolo, Serra Capriola, Apricena e Lesina; con che quelle terre diedero segno ancora di loro ruina. Tutti, restati sbigottiti e pieni di timore, andammo con sollecito piede verso la Città per soccorrere i nostri parenti e cittadini, se si poteva; e durò tanto il tremore che giunsi nella città, lontana da quel luogo quasi uno stadio, ed allora quel venticello fresco rinforzò, e quella polvere s'alzò in aria, la quale riverberando i raggi del sole, pareva di lontano, che fusse involta di fiamma di fuoco, e si potevano chiaramente vedere le ruine della misera città abbattuta e fracassata; e in un subito si rappresentò a' languidi occhi caso di molta pietà e compassione; poichè oltre le alte e lamentevoli grida, che s'udivano per tutto dei salvi, che piangevano la comune e privata disgrazia, si vedevano uscir fuori della città le meste genti impolverate in maniera che non vi si poteva in modo alcuno scorgere effigie umana, e sembrava ognuno un ammasso di polvere; il che si aggiungeva maggior pietà e compassione vedendosi scaturire dalle ferite di quei miseri fonti anzi rivi di sangue, che scorrendo di sopra quella polvere, parevano tanti ruscelli, che corressero per arenose campagne. Si vedevano altri portar fuori corpi morti, altri semivivi, ed altri storpiati, che non potevano camminare; e li buttavano per la campagna con tanti lamenti e pianti, che occupavano le menti, e poteva dirsi aver cuor d'aspro macigno chi non accompagnava loro con lamenti e pianti. Quei che non avevano patito cosa alcuna si davano attorno agli orti a far capanne con sprovieri di tela e lenzuoli, che si potevano con tanta necessità ritrovare. Noi intanto entrammo nella città, dove s'udivano maggiori i pianti e le strida, piangendo chi il padre, chi la madre, altri i figli, i fratelli e le sorelle, chi gli amici; e in tanta confusione di cose quel che dava più terrore era che la miseria dell'uno affliggeva maggiormente l'altro in maniera che vano sembrava ogni soccorso ed ajuto» A. Lucchino, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine*, a cura di Nicola Checchia, Foggia, 1930.

<sup>60</sup> R. M. Pasquandrea, *Jus Prohibendi*, Archeoclub Apricena, 2003.

Apricena, Chieuti, Serracapriola, Torremaggiore, San Paolo di Civitate, San Nicandro Garganico e Rignano, distrutti per buona parte, allo stesso tempo il tratto di mare che va dalla foce del Fortore sino a Torre Mileto si ritirò per qualche ora e sopravvenne con un'onda che dovette essere gigantesca se si pensa che avanzò di due miglia, inondando le campagne di San Nicandro Garganico. Movimenti del livello del mare si notarono anche dalla foce del fiume Sangro sino al litorale di Siponto. Altre scosse si susseguirono alla principale, non solo lo stesso 30 luglio e per tutta la notte successiva ma anche nei giorni 8, 9 e 24 agosto e fino al 6 settembre, le ultime due messe da più fonti in "competizione" con la principale. In tutto le scosse di assestamento avvertite dalla popolazione, che continuarono anche per l'anno successivo, dovettero essere oltre cento.

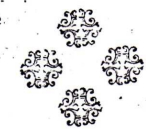
A Lesina è stato segnalato il fenomeno più eccezionale dello tsunami. Qui, infatti, la furia del terremoto prosciugò l'intero Lago di Lesina, «il lago che circonda più di 15 miglia e dissecato affatto, che hoggi apparisce la spiaggia arida e asciutta, che è miraculo grande»,<sup>61</sup> e «si erano trovati molti pesci lontano dal Lago».<sup>62</sup>

«Dragonara, masseria del principe di San Severo, dove vi era abitazioni innumerevoli, per la solita caccia, che si fa ogni tre anni, da quel signore similmente è andata a terra, con morte di molti garzoni».<sup>63</sup>

Queste sono brevissime note su quel disastroso terremoto e tsunami.

VERA  
RELATIONE  
DELLI DANNI FATTI  
DAL TERREMOTO  
NEL REGNO DI NAPOLI

Con l'estirpazione di molte Città, & luoghi,  
& mortalità grandissima di gente.



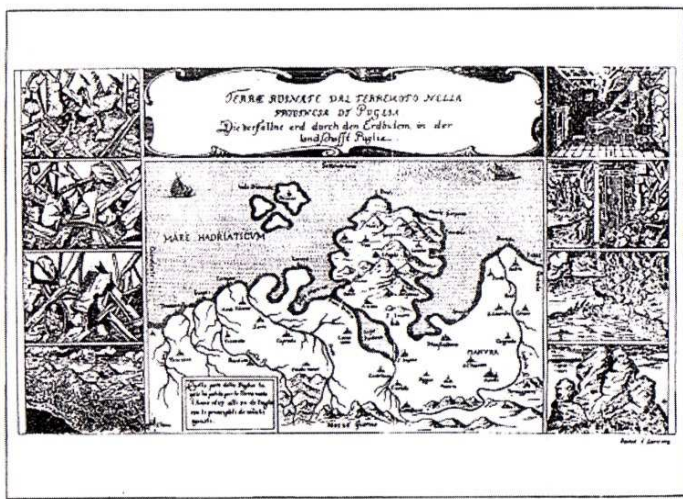
IN MILANO

Nella Reg. Duc. Corte per Gio. Battista Malaretta  
Stampatore Regio Camerale.

Con licenza de' Superiori. 1627.



Fig. 1 - Carta delle città della Capitanata colpite dal terremoto del 30 luglio 1627. Roma, M. Greuter 1627 (particolare).



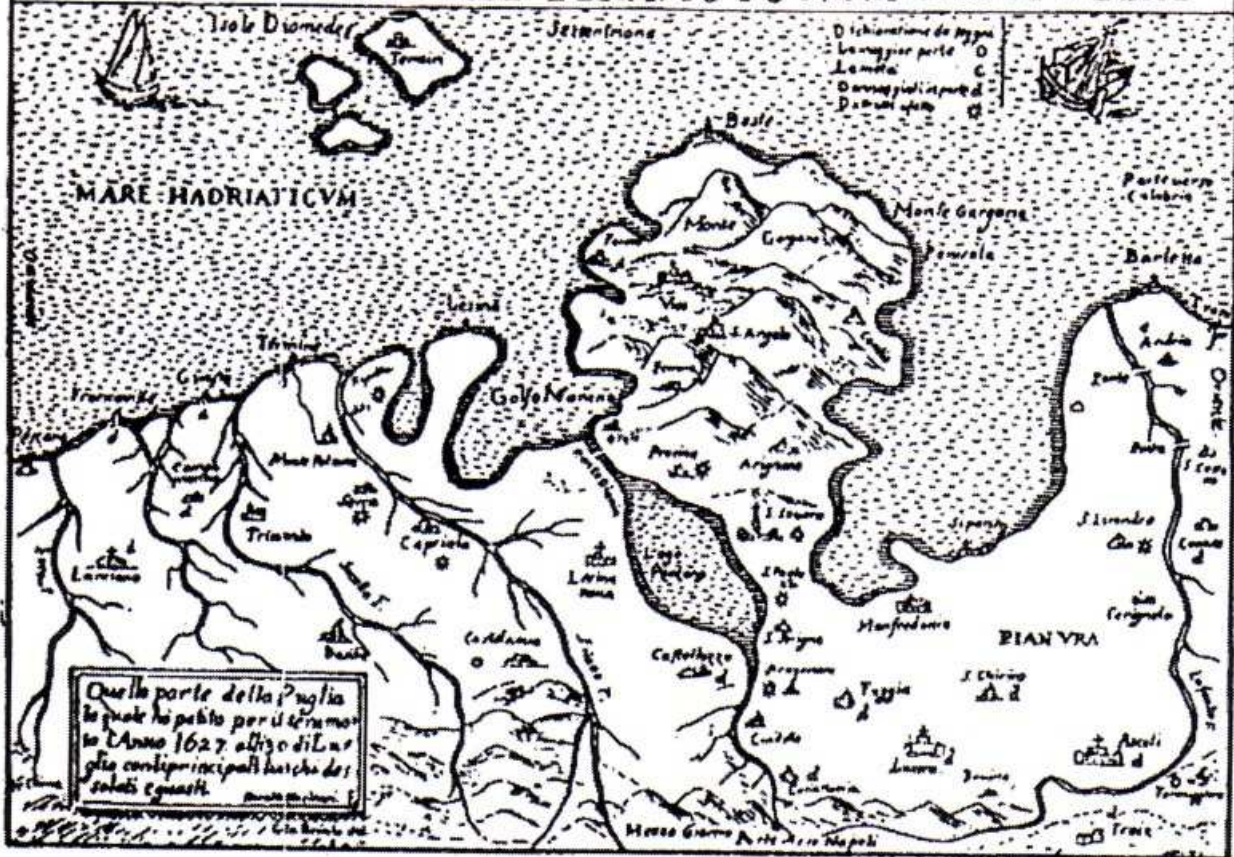
<sup>61</sup> Anonimo, *Vera relatione delli danni fatti dal terremoto nel Regno di Napoli, con l'estirpazione di molte città et luoghi et mortalità grandissima di gente*, Milano, 1627.

<sup>62</sup> G. V. De Poardi, *Nuova relatione del grande e spaventoso Terremoto successo nel regno di Napoli, nella Provincia di Puglia, in venerdì alli 30 di luglio 1627*, Roma, 1627.

<sup>63</sup> Anonimo, *Vera relatione delli danni fatti dal terremoto nel Regno di Napoli, con l'estirpazione di molte città et luoghi et mortalità grandissima di gente*, Milano, 1627.



# TERRE RVINATE DAL TERAMOTO Nella Provincia di PVGLIA



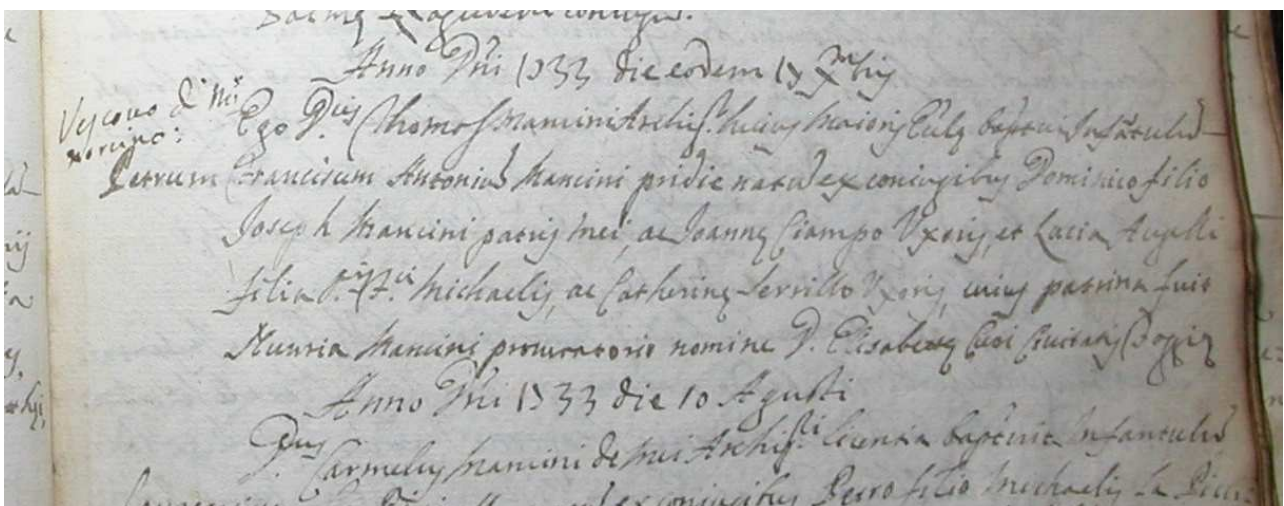


## Mons. d. Pietro Francesco Antonio Mancini, vescovo di Minervino Murge

*Mancini D. Pietro del Comune di S. Marco in Lamis nel Gargano, che da Vicario Generale in Benevento fu eletto Vescovo di Minervino, e fu l'ultimo Presule vissuto a nostri tempi nella diocesi di Minervino. Del numerosissimo clero sammarchese solo Mons. Pietro Mancini venne nominato vescovo e gli fu affidata la diocesi di Minervino Murge.*

Pietro Francesco Antonio Mancini nacque da Domenico e Lucia Augelli e fu battezzato il 17 dicembre 1733 officiante fu lo zio arciprete don Tommaso.<sup>64</sup>

La famiglia Mancini erano benestanti, così il Ciavarella riferisce: “In un atto notarile di compravendita del 1704, nel punto in cui si descrive la casa posta in vendita è detto che essa si trova «in loco ubi dicitur la strada del Dr. Fisico Francesco Scacchi et delli Mangini» (Arch. Stato Lucera, *Atti del notaio Tommaso Anfolisi*, a. 1704. foglio n. 3). Questa antica denominazione di *Strada delli Mangini*, seppur non si possa affermare che si riferisse di già all'attuale vico, è testimonianza di una certa importanza goduta dai Mancini in S. Marco tra Sei e Settecento. In relazione a questo stesso periodo si può dare notizia di un Giuseppe Mancini (dall'atto di nascita di mons. Mancini. Cfr. Arch. Parr. Collegiata, Registro dei «Battezzati», n. 5), sposato con certa Giovanna Ciampo, del quale si conoscono tre figli: Tommaso, Francesco Antonio e Domenico. Il primo, canonico, fu arciprete della Collegiata dal 1720 al 1742; il secondo fu massaro di campo (Arch. Stato Foggia, *Catasti antichi ecc.*, n. 7) e tale fu probabilmente anche l'ultimo, che fu padre di Pietro, il vescovo di Minervino, e di Giustiniano. Ed è proprio a Domenico Mancini che nei registri dello Stato Civile il vico risulta spesso intitolato (le denominazioni sempre ricorrenti sono: Angiporto Mancini e Angiporto Domenico Mancini)”.<sup>65</sup>



Registro dei battesimi

<sup>64</sup> L'atto non riporta il giorno di nascita.

<sup>65</sup> M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali, le strade a San Marco in Lamis*, 1982, p. 109.

Si ignora dove abbia condotto i suoi studi umanistici e teologici, ma si può ipotizzare che, dopo i primi studi a San Marco, abbia frequentato 'scuole più importanti' e i suoi studi siano stati ultimati in qualche seminario superiore, forse nel napoletano, perché altrimenti non poteva accedere ai concorsi per diventare vicario essendo obbligatorio la laurea. L'ordinazione sacerdotale si ebbe il 18 dicembre 1756. Dopo l'ordinazione sacerdotale entrò presto a far parte del Capitolo collegiale di S. Marco in Lamis; per circa vent'anni,<sup>66</sup> il Ciavarella sostiene 'probabilmente dal 1773 al 1791', rivestì la carica di Vicario Generale del cardinale Banditi in Benevento.<sup>67</sup>

Nella seconda metà del '700 è stato rettore della Confraternita il canonico d. Pietro Mancini<sup>68</sup> Nel periodo che fu rettore il canonico d. Pietro Mancini si riuniva presso la sagrestia della chiesa della Vergine Addolorata l'Accademia o il *Collegio de selvaggi o del salvatico* che con incontri periodici voleva *risvegliare gli animi dal sonno e dalla pigrizia per incitarli nel desiderio di coltivare le belle arti e le scienze colla serietà de discorsi*.<sup>69</sup>

Il 24 aprile 1779 *'Con i soliti biglietti dell'Eminentiss. Giraud Prouditore di S. B. sono state provvedute le seguenti Chiese Vescovili vacanti nel Regno di Napoli cioè ... alla Chiesa di Venosa vacata per morte di Monsig. Gaspero Barletta vi è stato trasferito Monsig. Pietro Silvio di Gennaro da Minervino, e questa è stata conferita al Sacerdote D. Pietro Mancini Vicario Gen. di Benevento*.<sup>70</sup>

Ma bisogna aspettare circa 13 anni, il motivo di questa unga attesa non si sa, bisognerebbe continuare la ricerca, e il 27 febbraio 1792 ebbe l'approvazione ufficiale e il 4 marzo 1792 fu ordinato vescovo dal cardinale mons. Francesco Saverio de Zelada come principale consacratore.<sup>71</sup> Il 6 marzo 1792 monsignor Mancini, vescovo di Minervino Murge regala "vasi etruschi figurati" che il Viasconti apprezza (Sc. 1.80, cod. Vat. 10308 cc 162- 163).<sup>72</sup>

Le nomine episcopali effettuate nello scorcio di fine secolo XVIII nelle sedi della Terra di Bari riflettono per un verso le tradizionali preferenze della corona per l'accresciuta attenzione nei riguardi di soggetti provenienti dalle fila degli ordini regolari e per l'altro non trascurano di valorizzare elementi del clero secolare che in precedenza si sono segnalati per l'assolvimento di importanti incarichi nelle istituzioni educative e/o nella direzione pastorale in qualità di parroci, vicari generali di diocesi, ecc. In modo da avere un episcopato meridionale profondamente coeso su posizioni legittimiste, sensibile ad assecondare le istanze riformatrici aperte dalla stagione tanucciana ma anche deciso nel difendere le ragioni della chiesa in difficoltà di fronte alle ferite prodotte dall'esplosione rivoluzionaria del 1789.<sup>73</sup>

---

<sup>66</sup> Archiv. Parroc. S. Antonio Abate, Atto di morte di Mons. Mancini, 11.6.1805.

<sup>67</sup> M. Fraccacreta, *Teatro ... cit.*, vol. II, pp. 106 e s.

<sup>68</sup> G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime*, Vol. II *Il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, III ed., 2004.

<sup>69</sup> L'Accademia o il *Collegio de selvaggi o del salvatico* fu costituita presso la Chiesa madre da alcuni canonici e dottori fisici. Il capitolo dei canonici nominava il *Custode* e il sodalizio era un ritrovo per *risvegliare gli animi dal sonno e dalla pigrizia per incitarli nel desiderio di coltivare le belle arti e le scienze colla serietà de discorsi e recitar cantando colla musica far contrasti letterari, e la ricerca di cose erudite e per crescere la scienza...* L'Accademia poi si trasferì presso la Chiesa di santa Chiara nel primo settecento sotto la direzione del canonico Sassano. Poi divenne gran ufficiale o custode il canonico d. Pietro Mancini e così, nel periodo in cui il futuro vescovo officiava presso la chiesa della Vergine Addolorata, si riunivano in questa sagrestia. Dopo che il Mancini divenne vescovo divenne custode dell'Accademia il parroco d. Arcangelo Vincitorio e così le riunioni si svolgevano presso la chiesa di sant'Antonio Abate. Nell'ultimo periodo del settecento il *Collegio de selvaggi o del salvatico* svolgeva la sua attività presso il Convento di Santa Maria di Stignano. L'Accademia svolgeva riunioni mensili e ogni anno faceva una riunione speciale su un tema specifico, ma non tutti gli anni ha svolto regolare attività. *Alla congrega che se face ogni anno se adunano sommi con deliberare e argomentare su quesiti letterari, scientifici, filosofici, musicali o teologici...* Hanno fatto parte del *Collegio de selvaggi* molti personaggi sammarchesi e garganici tra cui anche p. Manicone, che ha scritto la *Fisica Appula*, e gli zii del famoso Pietro Giannone che nella seconda metà del seicento erano a San Marco in Lamis a dirigere la scuola comunale. L'Accademia o *Collegio de selvaggi o del salvatico* ha avuto una vita abbastanza lunga anche se non sempre in piena attività.

<sup>70</sup> *Gazzetta universale o sieno notizie istoriche, politiche, di scienze, arti, agricoltura ec.* Volume VI dell'anno MDCCLXXIX, p. 280.

<sup>71</sup> La notizia della sua nomina a Vescovo è annotata in margine all'atto di morte del canonico sammarchese Don Giuseppe Giordano (a. 1791). M. Fraccacreta, *Teatro topografico ...* vol II, 1834, p. 106 e vol. IV p. 138.

<sup>72</sup> Rodolfo Amedeo Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, Volume 6, Quasar, 2000, p. 226.

<sup>73</sup> *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in terra di Bari e Basilicata: atti del Convegno di Altamura-Matera: 14-16 ottobre 1999*, a cura di Angelo Massafra, Bari, 2002.

280  
 Monaco Cassinese Lettore dell' Università di Napoli, e nipote del nostro Monfig. Governatore; quello di Averfa vacato per morte di Monfig. Niccolò Borgia è stato conferito al Padre D. Francesco del Tufo Testino. Le Chiese unite di Attri e Penna vacate per morte di Monfig. Giuseppe Maria da Leone sono state conferite al Sacerdote D. Bonaventura Calcagnini Arcidiacono di Gaeta: la Chiesa di Belcastro vacata per morte di Monfig. Tommaso Fabiani, al Sacerdote D. Antonino Ganino Vicario Generale di Nicastro; alla Chiesa di Venosa vacata per morte di Monfig. Gaspero Barletta vi è stato trasferito Monfig. Pietro Silvio di Gennaro da Minervino, e questa è stata conferita al Sacerdote D. Pietro Mancini Vicario Generale di Benevento.

Incontrato dalle mure dell' Eminensiss. Segretario di Stato Pallavicini da

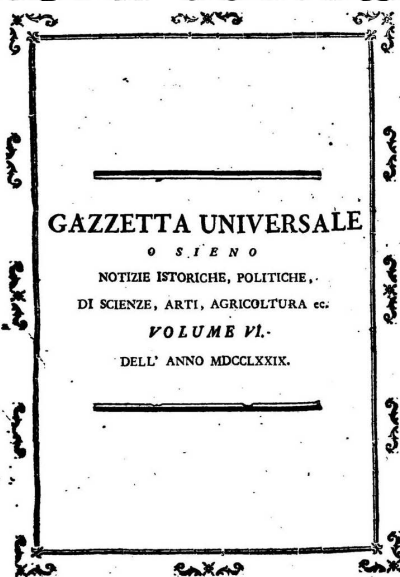
di Toscana fu presentata dalla Cameriera maggiore a S. M. la Regina dalla quale fu ricevuta con particolare accoglienza. Domenica poi fu presentato al Re con altri Sigg. il di lei Consorte il Cav. Ricafoli Priore di Firenze. S. M. ha conferito il Governo di Siracusa al Cav. Bali Roffia e ora Comandante la Guarnigione di Palermo.

## NOTIZIE LETTERARIE

YVERDON

*Della Peste di Costantinopoli del 1778. Osservazioni sulla medesima, e Riflessioni dell' Autore, Yverdon 1779.*

Abbastanza è nota la strage, che fece la peste in Costantinopoli nello scorso anno 1778. e quanto tristamente ne parlarono i pubblici fogli. Un Europeo che vi si trovò, giovine di molte cognizioni, osservato tutto minutamente, ne ha fatto un Trattato, che viene ora il-



Gli anni in cui mons. Mancini fu vescovo di Minervino furono molto burrascosi sia per la presenza dei feudatari che erano i duchi Tuttavilla di Calabritto<sup>74</sup> che il turbolento periodo dell'occupazione francese e delle alterne vicende storiche di quel periodo.<sup>75</sup>

Il Mancini visse a Minervino e diede una sistemata alla cattedrale e proprio nella cattedrale di Minervino, dietro l'altare, c'è il coro ligneo con al centro la cattedra vescovile, con lo stemma di mons. Pietro Mancini. Tra l'altro consacrò l'8 settembre 1794 la chiesa dell'Immacolata Concezione a Minervino. Istituì nel 1802 la Congrega di San Michele che i suoi *pii* uffici esercitava nella Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli.

Il 18 marzo 1798 partecipò alla consacrazione dell'arciprete mitrato di Altamura, d. Gioacchino de Gemmis, in Vescovo di Listri, insieme all'arcivescovo di Matera mons Camillo Cattaneo della Volta e mons. Arcangelo Lupoli, Vescovo di Montepiloso.

Il Renna afferma che la figura dell'ultimo Vescovo della Diocesi, mons. Pietro Mancini, appare alquanto assente dallo scenario della vita pubblica della città forse anche perché come molti altri Vescovi di Minervino, risiedeva poco nella sua Diocesi.<sup>76</sup> Continua dichiarando che mons Mancini è uno di quei vescovi che non si espone e decise di mantenere un profilo basso nelle convulse giornate dell'innalzamento dell'albero della libertà, resta forte la sua preoccupazione di non esasperare gli animi e di concorrere attivamente a ristabilire l'ordine accendo in silenzio il nuovo ordinamento politico. Pur non partecipando direttamente a nessuna manifestazione pubblica in favore della repubblica o a sostegno della monarchia resta sempre vigile a seguire gli avvenimenti, cercando di favorire il processo di pacificazione senza rigidità preconcepite ma attraverso proposte duttili e aperte al contributo delle parti in conflitto.<sup>77</sup>

La situazione del clero di Minervino non era delle migliori: Minervino non ha mai avuto un Seminario e la formazione dei chierici avveniva in modo molto sommario nel Capitolo. I Padri Cappuccini e i Minori Osservanti svolgevano il loro ministero con difficoltà, contrastati dai canonici e dai loro 'diritti di stola'. In fondo, l'unica figura di spicco era l'Arciprete e, più tardi, l'Arcidiacono.

---

<sup>74</sup> I Duchi Tuttavilla di Calabritto erano i feudatari di Minervino e non furono benefattori come i loro predecessori: nessuna opera pubblica, nessun gesto di munificenza nei confronti del paese, ma solo gabelle. Del resto la longa manus dei Calabritto era un agente, Michelangelo Francavilla, alquanto esoso e violento. Si apprende dal libro delle Conclusioni Capitolari che nella Messa di Pasqua del 1794 il Francavilla aveva preso a male parole il cerimoniere capitolare, don Michelangelo d'Aloja per non avergli prestatato il dovuto ossequio durante il Pontificale (Conclusioni Capitolari, 20 maggio 1794). E fu lo stesso Michelangelo d'Aloja, insieme al medico Francesco Mazzilli e a Giuseppe Leonardo Parati, a recarsi a Napoli nel 1797 per far valere le ragioni dell'Università e del Capitolo nei confronti dei Tuttavilla di Calabritto.

<sup>75</sup> Felice Grisorio, sindaco dal 1798, fuggì verso le città antigiacobine di Andria e di Trani. Ci furono molte dispute e la città fu presa d'assalto, fu saccheggiata e ci furono anche morti. I giacobini minervinesi si unirono ai Francesi del generale Broussier, mentre il paese cadeva nell'anarchia. È da notare che non fu ristabilito il sindaco Felice Grisorio, ma al suo posto fu eletto il fabbro ferraio Angelo Coppa. Questi due personaggi sono menzionati dall'avv. Barbarossa per aver guidato il gruppo che andò incontro al Re nel 1797 per supplicarlo di liberare Minervino dalle angherie del Duca di Calabritto. Erano quindi già noti come arrangatori di folla, fedeli al Re, ma nemici dei nobili e dei borghesi. Scrive il Manzi: "Gli anarchici minervinesi si ricordarono con l'insegna del Sovrano e controrivoluzionarono per loro privati fini e pel principio di saccheggiare le proprie famiglie comode anche di veri e dichiarati realisti". Il governo dell'Insorgenza a Minervino non fu in mano ai realisti, ma ad una vera e propria banda di briganti. Per questo, un vero realista e antigiacobino, l'arciprete Troysi, denunciò i facinorosi al tribunale di Foggia. La situazione ebbe una involuzione violenta e sfociò in un fatto paradossale: i realisti del colonnello Rusciano vennero ad arrestare ... i realisti di Minervino. Ecco cosa accadde. Quando le truppe della Santa Fede si stabilirono ad Altamura, tra il 9 e il 10 maggio, una delegazione di Minervino, a cui prese parte il Troysi, raggiunse il cardinale Ruffo per chiedere perdono a nome della città. Il Cardinale impose quindi una tassa di 200 ducati da consegnarsi entro pochi giorni. Ma la parola non fu mantenuta. Nel pomeriggio del 25 maggio di due secoli orsono, circa 200 calabresi, uniti ai masnadieri del Coppa, saccheggiarono la città, uccisero, violentarono. Uccisero persino il legittimista Arciprete, irrompendo nella Cattedrale. Luigi Renna, *Il 1799 a Minervino Murge*.

<sup>76</sup> Luigi Renna, *Il 1799 a Minervino Murge*.

<sup>77</sup> A. Spagnoletti, *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Bari, 2000; A. Lucarelli, *La Puglia nella rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di M. Proto, Manduria, 1998; T. Pedio, *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale, Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, I, Bari, 1974, pp. 431-447; *Cronache dei fatti del 1799 di Gian Carlo Berarducci e Vitangelo Bisceglia*, a cura di G. Ceci, Bari, 1900; *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in terra di Bari e Basilicata: atti del Convegno di Altamura-Matera : 14-16 ottobre 1999*, a cura di Angelo Massafra, Bari, 2002.



Mons. Mancini

Il Capitolo era proprietario di gran parte del territorio e non riusciva a liberare il suo ministero dalla veste stretta di esattore delle tasse.<sup>78</sup>

Per problemi di salute visse alcuni periodi a San Marco in Lamis e spesso soggiornava presso il convento di Stignano. Si sa che in vita donò alla *speziaria* dei frati minori del convento di Stignano *Li ultimi arnesi compreso l'alambicco è stato donato da Mons. Mancini, tanto munifico verso questo convento quanto santo in vita.*<sup>79</sup> Mons. Mancini ha donato la sua croce pettorale in oro come voto alla Madonna di Stignano, veniva messa al colle della statua nei giorni della festa. La croce per il suo grande valore affettivo e devozionale è ancora conservata dal provinciale dei frati minori di Foggia presso la curia provinciale.

Mons. Mancini morì l'11 giugno 1805 nel convento francescano di Santa Maria di Stignano, dopo “*essere stato colpito con un'abbondanza di sangue*”,<sup>80</sup> oppure “*per mezzo di un tocco apoplettico. Non mancò chi opinato avesse sul conto della di costui morte essere ella succeduta in forza di veleno fattogli propinare da alcuni suoi nipoti di bassa estrazione ad oggetto di appropriarsi il ricco suo retaggio; ma ciò smentito viene dal riflettere ch'egli morì nel dopo pranzo in un monastero di monaci suoi amici in dove invitato era stato, ed in dove influenza ed aderenza alcuna i detti suoi nipoti aver non poteano.*”<sup>81</sup>

La salma venne tenuta esposta per tre giorni nella sua casa in S. Marco in Lamis e poi sepolta nella Collegiata in una sepoltura speciale vicino l'altare in marmo dell'Immacolata Concezione col SS. in un Cappellone<sup>82</sup> che era posto a sinistra dell'altare maggiore e a destra dell'altare del Carmine, dove era stato seppellito anche mons. Caravita, vescovo di Vieste morto a San Marco.<sup>83</sup>

Il Fraccacreta<sup>84</sup> afferma che sulla sua tomba venne scritto questo epitaffio, in seguito scomparso<sup>85</sup>: D.O.M./ PETRO MANCINO MINERVIENSIVM EPISCOPO/ OMNI VIRTUTUM GENERE/ PROLIXA PRAESERTIM IN PAUPERES LIBERALITATE/ CLARISSIMO/ VIXIT ANNOS LXXXII. M. VII D. X./ JUSTINIANUS FRATER M. P./ OBIIT POSTRIDIE IDUS JUNII ANN. MDCCCV .

A proposito di questo epitaffio il Ciavarella<sup>86</sup> fa notare che il Fraccacreta incorse probabilmente in un errore di trascrizione, in quanto è facilmente rilevabile che Mons. Mancini visse circa 72 anni e non 82, e i mesi non sono sette ma cinque più circa oltre venti giorni, perché non abbiamo la data di nascita ma solo di battesimo.

Si conserva un quadro di mons. Mancini presso la Collegiata di San Marco in Lamis, ulteriori studi potrebbero dimostrare che uno dei cappelli vescovili usati per ornare la statua di San Marco evangelista potrebbe essere di mons. Mancini, ma questa affermazione ha bisogno di ulteriore studio.

*“Dal tempo suddetto in poi Minervino restò sede vacante fino all'anno 1818, quando tenutosi dal Papa Pio VII col nostro Re Ferdinando I un concordato, fu dichiarato con questo restar soppressa la Sede Vescovile di Minervino, che nella sua Diocesi comprendeva Montemilone, Canosa e Cerignola; e per maggior sventura ottenere neppure potè la grazia di essere Concattedra, e quindi al Vescovo di Andria venne sottoposta. Tiro un velo sulle cause che diedero mano ad una siffatta perdita, perdita che si è piana e si deplora tuttavia, perché non giova il memoriale”.*<sup>87</sup>

<sup>78</sup> “I De Deo erano affittuari del Capitolo. Nel Libro delle conclusioni del 1794 si ha notizia dei rapporti contrastati tra i canonici e i De Deo: questi ultimi non pagavano il "fitto dei terraggi dal 1791" e il fratello di Emanuele, Carletto De Deo aveva assalito a mano armata i canosini don Nicolò Barbangelo e don Daniele Uva, esattori del Capitolo.” Luigi Renna, *Il 1799 a Minervino Murge*.

<sup>79</sup> G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008; G. Tardio, *La Madonna di Stignano e gli agricoltori*, 2006.

<sup>80</sup> Archiv. Parroc. S. Antonio Abate, Atto di morte di Mons. Mancini, 11.6.1805. M. Ciavarella, *Fra orti e mughali, le strade a San Marco in Lamis*, 1982, p.110.

<sup>81</sup> Vito Carbone, *Notizie storiche sulla Città di Minervino in Provincia di Bari*, 1856.

<sup>82</sup> M. Fraccacreta, Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia, Napoli, 1834, p.78. “Mons. Mancini fu umato in d. Matrice di San Marco sua patria a destra dell'altare del SS. o della Concezione, a sinistra di quel del Carmine ... evvi il suo cappello Vescovile, come di Monsig. di Vesti D. Camillo Caravita morto in San Marco.”

<sup>83</sup> G. Tardio, *Monsignor Camillo Caravita nella sua permanenza a San Marco in Lamis nel 1713*, San Marco in Lamis, 2005.

<sup>84</sup> M. Fraccacreta, *Teatro topografico ...*, cit., vol. III, p. 77. Stessa dicitura viene riportata in M. Di Gioia, *La diocesi di Foggia*, Foggia, 1955, p. 338

<sup>85</sup> Alcuni anni fa io ho visto una parte di questa lapide che faceva da “zeppa” all'organo a canne della chiesa di “Santa Chiara”, ma ora non so che fine a fatto.

<sup>86</sup> M. Ciavarella, *Fra orti e mughali, le strade a San Marco in Lamis*, 1982, p. 110.

<sup>87</sup> Vito Carbone, *Notizie storiche sulla Città di Minervino in Provincia di Bari*, 1856.





150

**Merida nell' Indie Occidentali di Spagna:** Giacomo Hernandez Milanes, nato in Nioza Dioc. di Salamanca 18. Febr. 1755., fatto Vesc. 20. Lugli. 1801.

**Messico nell' Indie Occid. di Spagna Arcio.** Francesco Saverio de Lizana y Beaumont, nato in Arnedo Dioc. di Chalaberra 13 Dicembre 1739., trasl. dal Vesc. di Tervel in Aragona 24. Magg. 1802.

**Messina in Sicilia Arcio.** Gaetano Maria Garrasi dell' Ordine di S. Agostino, nato in Catania 16. Novemb. 1727., fatto Arcio. 28 Giugno 1792.

**Metz in Francia:** Pietro Francesco Bienaimé, nato in Montbard nel 1737 fatto Vesc. 4. Magg. 1802.

**Milano Arcio.** E<sup>mo</sup> Sig. Card. Gio: Battista Caprara, fatto Arcivesc. 24 Magg. 1802.

**N. Miletto:** Etrico Capece Minutolo della Congreg. dell' Oratorio, nato in Napoli 20 Gennaro 1745., fatto Vesc. 18 Giugno 1792.

**N. Minervino:** Pietro Mancini, nato in S. Marco in Lemis nella Provincia di Capitanata, 16 Dic. 1733., fatto Vesc. 27. Febraro 1792.

**S. Miniato in Toscana:** Brunone Fazzi, nato in Calci Dioc. di Pisa 23 Febr. 1726., fat. Vesc. 12 Lugli 1779.

**Minorca nell' Isola dell' istesso nome in Spagna:** Pietro Antonio Suano, nato nel luogo del Villar del Rio en Yanguas Dioc. di Calahorra 24. Gennaro 1744. fatto Vesc. 20 Dicembre 1802.

**N. Minori:**  
**Minsk, o Minska in Moscovia:** Giacomo Dederko, nato nel Distretto di Vileomeritz nel 1750. fatto Vescovo 16. Ottobre 1798.

**Modena:** Tiburzio Cortese, nato in Modena 1 Feb. 1738., fatto Vesc. 3. Aprile 1786. No.

## Minervino Murge

La diocesi di Minervino (*Dioecesis Minerbinensis*) è una sede soppressa ma è attualmente sede titolare.

Attualmente il comune di Minervino Murge ha circa 10.000 abitanti ed è nella nuova provincia di Barletta-Andria-Trani. Situato all'orlo dell'ultimo gradino calcareo affacciante sulla Fossa Premurgiana, l'abitato sorge su un dosso allungato alla sinistra di un solco vallivo tributario dell'Ofanto; è noto come il *balcone delle Puglie*, per la sua posizione a dominio della valle dell'Ofanto.

Secondo la leggenda il nome della città risale al tempo della battaglia di Canne, quando un soldato romano sposò una pastorella nel tempio di Minerva. Dai reperti ritrovati (lame silicee, frammenti di ceramica, oggetti neolitici di bronzo e ceramica) gli studiosi azzardano l'ipotesi della costruzione di un primo insediamento nel II millennio aC. Il ritrovamento di diverse tombe, ricche di corredi funerari, ha dimostrato che l'antico centro ebbe la sua massima estensione nel IV sec. aC. Si hanno testimonianze archeologiche romane. Nella Tavola Peutingeriana, che era una grande cartina dell'Impero, nel luogo dove sorge Minervino vi è un monte (forse simbolo delle Murge), un fiume (probabilmente l'Ofanto) e il nome della città risulta essere Rudias dei Peucetii, il nome di Minervino prima della colonizzazione romana. Ai principi dell'VIII secolo dC., sotto la spinta delle invasioni saracene e ungheresi gli abitanti dei diversi "casali" confluirono in un unico centro posto per ragioni difensive sulle due colline che dominavano il paesaggio circostante. Minervino ("Monorobinum") viene nominata dall'Annalista

Salernitano, nell'ambito dei saccheggi perpetrati dalle razzie musulmane. Infatti, nell'862 e nell'875, fu saccheggiata e incendiata dai Saraceni con conseguente deportazione dei superstiti ed in seguito, nel 1011, subì ulteriori rappresaglie dai Bizantini fino all'arrivo dei Normanni nel 1041. La diocesi fu probabilmente eretta nell'XI sec. Il primo vescovo noto è Innacio, menzionato nel 1071.

L'insediamento ha subito nell'arco dei secoli uno sviluppo di tipo spontaneo, dando luogo ad una serie di successive stratificazioni che necessariamente hanno dovuto adattarsi alle caratteristiche orografiche del sito.

La diocesi fu soppressa il 27 giugno 1818 in forza della bolla *De utiliori* di papa Pio VII e tutto il suo territorio fu incorporato dalla diocesi di Andria. La cattedrale è dedicata alla Vergine Assunta, fu sede dei Vescovi minervinesi dal XI secolo sino agli inizi del XIX sec. Riedificata a cavallo tra il 1500 e il 1600 sull'area della precedente costruzione di età normanna, venne consacrata nel 1608. La facciata, costruita in pietra calcarea bianca, presenta un rosone romanico, e tre portali rinascimentali. Nel timpano sul portale di destra, un altorilievo medioevale della Vergine col Bambino, reperto forse dell'antica costruzione. Sulla sinistra si leva il campanile, ricostruito nel 1924 a seguito di un crollo. L'interno, a tre navate divise da colonne, è coperto da tetto a capriate lignee. Nella sacrestia c'è una serie di ritratti di Prelati dei secoli XVIII-XIX secolo.

La chiesa dell'Immacolata Concezione fu costruita verso la fine del XVIII secolo (su una vecchia chiesetta adibita poi a cripta funeraria, detta Concezione Vecchia) e consacrata l'8 settembre 1794 dall'ultimo Vescovo di Minervino Mons. Pietro Mancini, è composta di una navata e la sua pianta è a croce latina. La chiesa della Madonna del Sabato si trova a un chilometro circa dall'abitato e fu costruita verso la metà del XVII secolo su di una grotta basiliana scavata nel tufo, dove fu trovata dipinta sul muro un'immagine della Vergine col Bambino. La chiesa di Santa Maria di Costantinopoli è posta nel Rione Scesciola. Madonna della Croce è posta a breve distanza dalla Grotta di San Michele (La grotta di San Michele è una cavità di origine carsica. Nelle visite pastorali del 1700 e 1800 si cita sempre la grotta con questo titolo e fino agli inizi del XIX sec. tra il clero della città figura sempre l'eremita di S. Michele).

Minervino alla metà del secolo XVIII aveva circa 2500 abitanti, divisi in 590 famiglie. L'economia era basata sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame. Le colture principali erano i cereali, la vite e l'olivo. Agli inizi del Novecento la popolazione di Minervino Murge contava 17.385 abitanti nel censimento del 1901, 19.340 nel 1911 per arrivare ai 24.000 abitanti alla vigilia della seconda guerra mondiale. Nel secondo dopoguerra, con l'abbandono dell'agricoltura, anche Minervino fece i conti con un'emigrazione di massa, che portò la popolazione dai 18.000 abitanti del 1978 agli odierni 10.000, calo demografico che ha inserito Minervino Murge nella fascia dei comuni baresi a più forte tasso di emigrazione insieme a Poggiorsini e Grumo Appula.

# DIZIONARIO DI ERUDIZIONE STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

771 SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA  
MDCCCXLVII.

148 MIN

tobello Carissimi di Anglona del 1617. Fr. Gio. Michele de Rossi nolano, procuratore generale dei carmelitani, del 1633; gli successe fr. Girolamo Zambeccari domenicano bolognese. Francesco Maria Vignola di Venosa del 1663. Nicola Pignattelli napoletano, eletto nel 1719. Con questi termina la serie l'Ughelli, a tempo del quale il capitolo si componeva delle dignità di arcidiacono, arciprete, primicerio, cantore, e dieci canonici. Nella città vi erano due conventi di religiosi ed un monastero di monache, due confraternite e l'ospedale. La mensa consisteva in annui scudi seicento, con quaranta fiorini di tassa ad ogni nuovo vescovo. Ecco i vescovi registrati nelle annuali *Notizie di Roma*. 1734 Fabio Troyli di Montalbano diocesi di Tricarico. 1751 Stefano Gennaro Spani di Carinola. 1776 Pietro Silvio di Gennaro della diocesi di Capua. Dopo lunga sede vacante, nel 1792 Pietro Mancini di Capitanata. Dopo altra notevole sede vacante, Pio VII colla lettera *De utiliori dominicae*, V kal. julii 1818, soprresse il vescovato di Minervino e l'incorporò a quello di *Andria* (la quale nel secolo XV per un tempo fu unita a *Monte Peloso*, *Fedi*), il novero dei cui vescovi qui riporteremo, per supplire a quell'articolo.

Il primo vescovo fu s. Riccardo ordinato da s. Gelasio I Papa del 492, ed ascritto nel martirologio da Urbano VIII. Dopo di lui sino al 781, dice l'Ughelli nell'*Italia sacra* t. VII, p. 919, che solo fiori Cristoforo che intervenne al II concilio Niceno; ma il Coletti avverte ch'era vescovo d'Andros nel mare Egeo. Altro vescovo N. viene re-

gistrato nel 1143, al quale successe nel 1179 Riccardo che fu al concilio di Laterano III. Nomineremo i principali successori. Fr. Giovanni di Alessandria agostiniano del 1348. Fr. Melillo Sabanico di Andria agostiniano, fatto nel 1390 da Bonifacio IX. Giovanni Dondè monaco celestino del 1435, intervenne al concilio generale di Firenze, sotto il quale si rinvenne nella cattedrale il corpo di s. Riccardo vescovo e patrono della città. Fr. Antonello de' minori fu traslato da Gallipoli nel 1452, e contemporaneamente vescovo di Andria e Monte Peloso, come lo furono: fr. Antonio di Giovannotto di Andria, che nel 1463 restaurò la cattedrale; Roggero di Atella; Martino Soto Major spagnolo, morto nel 1477, che collocò nella cattedrale diversi corpi di santi, benemerito della cattedrale di Monte Peloso. Gli successe Angelo Fiori nobile di Andria, eccellente in dottrina, pietà e virtù, che splendidamente ornò la cattedrale, edificò la cappella di s. Riccardo, e ristorò l'episcopio. Alessandro VI nel 1495 gli sostituì Girolamo Porcari nobile romano. Per demeriti Leone X ne spogliò in concistoro Andrea Pastore d'Andria, surrogandogli nel 1516 il concittadino Simone de Nor, indi nel 1517 facendone amministratore il cardinal Nicola Fieschi. Questi la rassegnò subito al nipote Gio. Francesco Fieschi, che governò lungamente la chiesa, si recò al concilio di Trento, e morì nel 1565. Gli successe Luca Fieschi, e nel 1582 Luca Antonio Resta di Montagna diocesi d'Otranto, traslato da Nicotera. Nel 1604 Antonio Franchi napoletano, chiaro per pruden-

MIN

di riunita al regno di Westfalia nel trattato di Tilsit, nel 1810 all'impero francese e nel dipartimento dell'Ems superiore, e restituita alla Prussia nel 1814.

MINDO, *Mynda*, *Myndus*. Sede vescovile della provincia di Caria, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Stauropoli, eretta nel V secolo: fu chiamata anche *Amyndus* e *Mentesche*. Questa città dell'Asia minore era situata all'estremità d'un istmo un poco al nord di Alicarnasso tra i golfi Ceramico e Jassio. Si conoscono quattro vescovi: Archelao che assistè e sottoscrisse il primo concilio d'Efeso; Alpio od Alfio, che trovossi al concilio di Calcedonia: Giovanni I che fu al VI concilio, e Giovanni II intervenuto al VII. *Oriens christ.* t. I, p. 917. Al presente Mindo, *Mynden*, è un titolo vescovile in *partibus* sotto Stauropoli, e Leone XII lo conferì a monsignor Gio. Battista Sartori Canova, fratello uterino e inseparabile amico del cuore del gran Canova di Possagno, sommo scultore, di cui raccolse gli ultimi respiri, ed eseguì la volontà, massime nel compimento del sontuoso tempio innalzato in patria, nobile monumento quasi emulo del Partenone e del Pantheon, che dal prelato fu consecrato, indi *Exposizione* illustrato dal ch. Missirini. Ora il regnante imperatore d'Austria l'ha onorato della croce di seconda classe della corona di ferro, per aver contribuito al pubblico bene nella provincia di Turchia in tempi di carestia, con generosi soccorsi e sovvenzioni.

MINERVINO o MINERBINO, *Minervium*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Bari, capoluogo di cantone,

MIN

147

principato della nobilissima famiglia *Pignattelli*, feconda di uomini illustri, che diè al Vaticano il glorioso Innocenzo XII, ed al sacro collegio molti cardinali. Questa piccola città di Puglia è situata sopra un ameno colle, ch'è una ramificazione del monte Grosso. Tra i suoi uomini celebri, nomineremo il cardinal Francesco Antonio Fini. La cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria, è la sola parrocchia della città, e la diocesi consiste in un borgo, ed in pochi villaggi che formano un'altra parrocchia. Commanville dice che la sede vescovile fu eretta nel 1069 sotto la metropoli di Bari; e l'Ughelli, *Italia sacra* t. VII, p. 746, principia appunto in tale anno la serie de' vescovi con Bisanzio, che l'annotatore Luценzio dice piuttosto di Lavello; laonde Innacio del 1071 è il vero primo vescovo, ed assistette alla consacrazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II. Gli succedettero: Trasmondo; Leopardo del 1197; Riccardo, cui scrisse Innocenzo III; Pietro Cidonilia, trasferito a Bari nel 1256; Biviano del 1276, e fr. Antonio di Gaeta domenicano, penitenziere di Bonifacio VIII. Ora faremo menzione de' più benemeriti vescovi di Minervino, e di qualche altro. Dall'ultimo memorato, sino a Leonardo eletto nel 1426, l'Ughelli non ne registra veruno: Roberto de Noe di Puglia, dotto, santo ed eccellente predicatore domenicano, nel 1497 fu traslato ad Acerra. Fr. Antonio Sassolini toscano, generale de' conventuali, insigne teologo, Clemente VII nel 1525 lo fece vescovo. Gio. Vincenzo Micheli di Lavello, fatto nel 1545, morì decano de' vescovi e centenario nel 1596. Al-



Minervino Murge, interno della Cattedrale



Minervino Murge, Cattedrale.



Minervino Murge, Chiesa Immacolata Concezione dopo i restauri del 2007.



## d. Villani Libero

Secondo diversi studiosi ottocenteschi e novecenteschi l'arciprete sammarchese d. Libero Villani sarebbe stato nominato vescovo secondo un non meglio specificato sinodo diocesano del Cardinale Orsini. Il primo a riportare la notizia è il Fraccacreta,<sup>88</sup> ma non sono riuscito a rintracciare l'origine di questa affermazione troppo vaga perché non si specifica in quale Sinodo Diocesano del Cardinal Orsini fu designato vescovo, e con quale potere conferito. E' da specificare che il Cardinale Orsini fece oltre quaranta Sinodi diocesani a Benevento ai quali si aggiunsero due Concili provinciali uno tenuto nel 1693 e l'altro nel 1698. L'abazia nullius di San Marco in Lamis non faceva parte della regione ecclesiastica beneventana perché dipendente direttamente alla Sede apostolica e il cardinal Orsini non venne a fare mai una visita canonica a San marco in Lamis neanche come arcivescovo sipontino, ma consacrò la chiesa del Convento di Stignano.

E' da specificare che d. Libero Villani fu arciprete a San Marco in Lamis dal 1702 al 1719 e sicuramente non è stato mai ordinato vescovo perché è morto arciprete di San Marco in Lamis.

---

<sup>88</sup> M. Fraccacreta, cit. Vol. III, p. 158; stessa citazione fatta da M. Di Gioia, cit., p. 347, e M. Ciavarella, cit., p. 25.